







14

## GLI AVVENIMENTI DEL 1870-71

**GLI AVVENIMENTI DEL 1870-71**



GLI  
**AVVENIMENTI**  
DEL  
1870-71

---

STUDIO POLITICO E MILITARE

DI  
**NICCOLA MARSELLI**

Professore di Storia nella Scuola Superiore di Guerra.

---

LIBRO PRIMO

---

TERZA EDIZIONE



ROMA    TORINO    FIRENZE  
Corso, 346-347    Carlo Alberto, 5    Tornabuoni, 20

**ERMANN O LOESCHER**

---

1871.

---

PROPRIETÀ LETTERARIA.

---

---

Torino — TIPOGRAFIA BONA — Via Carlo Alberto, 1.



945.09

M 351.33

, v. 1

## AVVERTENZA

*Nel dare alle stampe questa terza edizione del mio lavoro sugli **Avvenimenti del 1870** non posso rimanermi dal manifestare la profonda soddisfazione che provo; e non posso, perchè non trattasi soltanto di un fatto individuale. Sento di non avere adulato nessuno, e di aver detto francamente la verità al mio paese. L'accoglienza favorevole che a questo scritto è stata fatta, mi è chiara prova che noi Italiani non pure non isdegniamo, ma amiamo una franca parola, e che abbiamo la prima condizione per progredire: riconoscere ciò che a noi fa difetto; a differenza d'irragionevoli itterici, che trasportano negli oggetti esterni il giallo che vela i loro occhi come la loro mente!*

20 APR 1900 M. SESTO

CASA  
LIBRARY

*Da uomini che assai tengo in onore mi è stato consigliato di compiere questo lavoro, scritto mentre era assai intrecciato il dramma franco-germanico e non dopo la catastrofe. Ed ho obbedito; ma della continuazione farò argomento di un libro 2°, che tra qualche giorno verrà in luce in un volume a parte.*

*Amo che questa terza edizione si presenti senza modificazioni, che sarebbe stato assai facile il fare. Il lettore comprenderà meglio che io non dica le ragioni che a ciò mi muovono, fra le quali primeggia quella di conservare al presente scritto la impronta che su di esso stamparono i casi in mezzo a' quali fu dettato.*

N. MARSELLI.

---

# INDICE

## PARTE PRIMA

### LE RAGIONI DELLA GUERRA FRANCO-GERMANICA

|                                                                          |               |
|--------------------------------------------------------------------------|---------------|
| Necessità storica della guerra del 1870 . . . . .                        | <i>pag.</i> 1 |
| La Francia e la Prussia al cospetto della Civiltà . . .                  | 10            |
| Proprietà e valore delle diverse forme politiche e<br>militari . . . . . | 23            |
| L'Esercito prussiano e l'Esercito francese . . . . .                     | 34            |
| La campagna del 1870 . . . . .                                           | 58            |

## PARTE SECONDA

### LE CONSEGUENZE DELLA GUERRA ATTUALE

#### SOPRATTUTTO RISPETTO ALL'ITALIA

|                                                                             |                |
|-----------------------------------------------------------------------------|----------------|
| Effetti generali della guerra del 1870 . . . . .                            | <i>pag.</i> 77 |
| Effetti relativi all'Italia nei suoi rapporti interna-<br>zionali . . . . . | 97             |
| La questione del Papato . . . . .                                           | 111            |
| La vecchia e la nuova Camera . . . . .                                      | 125            |
| L'Esercito italiano . . . . .                                               | 133            |
| Conclusione . . . . .                                                       | 146            |



## PARTE PRIMA

### LE RAGIONI DELLA GUERRA FRANCO-GERMANICA.

#### I.

#### **Necessità istorica della guerra del 1870.**

Non v'ha uomo serio in Europa che non sia preoccupato per le conseguenze della presente guerra: non v'ha uomo colto che non si studi d'indagarne le cause, di comprenderne il carattere, di prevederne gli effetti, di trarne gl'insegnamenti. Provo il vivo desiderio di esprimere la mia opinione intorno a siffatti argomenti, che tanto importano al nostro paese, il quale col risolvere la questione romana è divenuto più che semplice spettatore inattivo nella guerra che si combatte. Noi siamo stati solleciti a trarre partito dalle mutate condizioni dell'Europa, ed abbiamo fatto egregiamente; ma ora è mestieri non addormentarsi sui favori di una fortuna, che potrebbe diventare così pericolosa come è stata propizia.

La responsabilità della guerra attuale è una palla che si rimandano di rimbalzo le due nazioni avverse,

e il colto pubblico europeo non ha fatto che arrovelarsi per trovare il primo gran colpevole. Guardando più agli accidenti che alla sostanza, più ai pretesti che alla ragione, le opinioni si divisero in due campi, e fuvvi chi tenne per la Francia e chi per la Prussia. E se sino a Sedan la maggioranza accusò la iattanza francese e compianse quel povero vecchio re, che ad Ems si volle insultare, ciò come ben si scorge, accadde perchè la Francia per rompere la guerra scelse 'un cattivo pretesto, e lo condì sì malamente. I trionfi delle armi francesi avrebbero finito per offuscare il cattivo pretesto, e allora la buona maggioranza, passando sotto le bandiere della Francia, avrebbe trovato che questa Prussia era poi troppo molesta ed invaditrice, che voleva piantare un re persino nella Spagna, che la Francia non poteva rassegnarsi a soggiacere agli intrighi del Bismarck, che aveva avuto ragione di farla presto finita, e che in fine dei conti se la *blague* francese è seccante, la *morgue* prussiana è antipatica. E in tal caso avremmo veduto schierarsi a fianco della Francia qualche potenza che se ne stette rannicchiata, e fece gli occhi di amore con la Prussia. Ma il cattivo pretesto francese non essendo stato ratificato dalle buone armi, la Francia rimase sola col suo patriottismo, con i suoi pompieri, le sue guardie mobili, i franchi tiratori, i suoi piccioni ed i suoi palloni e la maggioranza continuò a credere che il più forte fosse il più ragionevole. Dopo Sedan la maggioranza cominciò a far divorzio dalla Prussia e andò facendosi tepida nei suoi amori; il che accadde perchè all'ammirazione pel vincitore sottentrò la paura pel forte, e al gusto di vedere battuti coloro che facevano professione di battere tutti, la simpatia per l'indomabile vinto e la preoccupazione del vedere sbranata una nazione co-

tanto necessaria all'equilibrio dell'Europa ed al progresso della civiltà. I nostri repubblicani in ultimo, dopo aver fatto echeggiare l'aria dei loro evviva alla Prussia, trovarono che la Francia aveva tutte le ragioni di questo mondo solo perchè proclamava la repubblica. E corsero a combattere per quella Francia, alla quale vorrebbero torre Nizza, Savoia, la Corsica e contro la quale dovranno forse combatter domani per salvar Roma.

Queste mi paiono le oscillazioni e dirò anche le contraddizioni apparenti della pubblica opinione, questi i suoi modi di ragionare. Fenomeni della situazione! Eleviamoci ora ad un punto di vista più alto, più sostanziale, più sereno. Qual è la grande colpevole, la Francia o la Prussia? Nè l'una nè l'altra. Qual è la causa della presente guerra? Una storica necessità.

Mi si permetta di riprodurre un brano di un lavoro intitolato *la Guerra e la sua Storia*, che io cominciava a pubblicare nella *Rivista Militare Italiana* prima che scoppiasse la guerra attuale. « Quando una nuova civiltà sorge, ella sorge gravida di lotta, imperocchè il popolo che le dà vita è rigoglioso, e l'idea prodotta è piena d'avvenire. Affermarsi prima ed espandersi poi, ecco i naturali stimolanti di questa giovane potenza ricca di generoso sangue rosso. E chi le fornisce il modo? Una civiltà più vecchia, determinata in una nazione che ha tenuto lo scettro, o materiale o morale del mondo ad essa cognito, che fiuta in questa nuova potenza un avversario, che la guarda da prima in cagnesco, che diventa poi il quartier generale dei fuorusciti di quella, che in fine si chiede come fa l'altra: a chi spetterà il dominio del mondo? E ne nasce guerra, la quale per la giovane civiltà sarà dapprima difensiva e d'indipendenza;

poi trascinata dalla difensiva all'offensiva, diverrà di conquista e di dilatazione; e sempre di sopra alle contingenti vicissitudini della guerra, definitivo sarà il trionfo della giovane e robusta civiltà sulla vecchia e già cadente. E le nuove idee si dilatano, e il nuovo centro di esuberante vitalità gitta le sue emanazioni sul vecchio e quasi esausto corpo. Codesta legge io esponeva parlando delle conquiste e delle monarchie universali. Ai nostri tempi non si tratta di ciò o almeno non si dovrebbe, tanto che la Germania istessa giustifica col principio di nazionalità la sua aspirazione a riprendere l'Alsazia e la Lorena tedesca. Quella legge dovrebbe andare intesa adunque in senso diverso, poi che alla conquista dovrebbero sostituire la rivendicazione della nazionalità: ma in fondo riman sempre una vera legge storica. In questa è la causa della lotta fra la Francia e la Germania; il che mi è paruto sempre così chiaro che fin dal 1867 io non ho mai discusso, nella Scuola Superiore di Guerra, di una di queste grandi lotte storiche, così della storia antica come della moderna, senza esclamare: era un cozzo fatale, fatale come quello che vedremo accadere tra la Francia e la Germania. E il risultato non poteva non essere la vittoria della Germania, sebbene imprevedibile ed inaspettata fosse la forma che questo risultato ha preso.

La battaglia di Königgrätz, rivelando all'Europa l'esistenza di una potenza cementata con forte organismo statale e militare, pose di fronte la Francia e la Prussia, le quali si riconobbero come rappresentanti di due interessi che in modo alcuno potevano venire a conciliazione. Da Luigi XIV a Napoleone III la Francia, attraverso ad oscillazioni continue, or vincitrice ed ora vinta, aveva con la letteratura, con le rivoluzioni, con le armi tenuto lo scettro dell'Eu-



ropa, camminato come dicono i Francesi a capo dell'incivilimento europeo. Il carattere francese, le tradizioni storiche avevano creato quel sentimento del quale Thiers si è fatto il portabandiera: la grandezza della Francia riposare sulla debolezza delle nazioni vicine. Sentimento che Victor Ugo nei suoi eccentrici *rebus* ha tradotto così: Parigi è l'universo, perchè Parigi è la luce. Lo spirito francese da questo lato era rimasto rinchiuso nelle reminiscenze della politica di Richelieu e di Mazzarino, e non aveva progredito oltre a' giuochi di equilibrio del Trattato di Vestfalia, il quale, se fu un progresso al secolo XVII, è certo una vecchia pergamena nel XIX. I rapporti dei prefetti francesi al governo imperiale, trovati fra le carte delle Tuileries, e che accennano agli spiriti pacifici delle popolazioni, non valgono a farci pensare diversamente. Gli agricoltori e i commercianti amano sempre la pace, ma non sono essi che portano la battuta e che fanno le rivoluzioni. Queste muovono dalle classi intellettuali, le quali nella Francia, se togli alcune illustri eccezioni, scambiano il patriotismo collo *chauvinisme*.

Lo spirito germanico, mediante la creazione di opere immortali, aveva di già incominciato a togliere alla Francia la egemonia intellettuale, quando si vide sorgere gigante la Prussia, che aspirando a raccogliere intorno a sè la Germania intera, minacciava toglierle cziandio l'egemonia politica, internazionale e militare. Come surse codesta Minerva, la Francia vide disegnarsi in essa la potenza rivale, fittò anzi la potenza piena d'avvenire che un giorno non lontano le avrebbe strappato di mano lo scettro dell'Europa. Una nazione non si rassegna mai di buon grado a cedere il primo loco; ma quando questa Nazione chiamasi Francia, allora dall'esagerazione del proprio

carattere vanitoso dev'essere condotta a credere che a Sadowa fu vinta, poi che si ebbe l'impertinenza di vincere senza di lei una battaglia napoleonica. Un vero furore invasè i cervelli francesi, persino i più calmi, e non si pubblicò scritto che non svelasse codesto malessere della Francia. La Francia obbediva al destino prescritto dal suo carattere e dalla sua storia. Nè la cessione del Luxemburgo sarebbe bastata a frenarla. Una sola cosa poteva calmarla, e questa cosa era che la Prussia si fosse arrestata al Meno, e in tutte le questioni europee si fosse fatta piccina, piccina. Non eravi adunque che un solo modo di conciliazione, e questo modo era impossibile.

La Prussia, acquistata la coscienza della sua forza e della causa al cui servizio poneva la sua forza, doveva continuare imperturbabile a percorrere quel ciclo, che anche esso era determinato dal suo carattere tenace e dalle sue tradizioni storiche. E dal 1866 continuò in questa via, e vi continuò con quella calma che è la dote dei forti, e con quella abilità che accompagna sempre le nazioni alle quali appartiene l'avvenire. Il Bismarck divide col Cavour la gloria di aver saputo avanzare quando poteva e cedere quando doveva. Ma poteva cedere nella questione sostanziale, e rinunciare a comporre la Germania in unico corpo? o d'altro canto poteva far la Germania consentendo in pari tempo a cedere alla Francia territori tedeschi? Certo la battaglia di Sadowa non era tale da ispirargli una politica pusillanime. I recenti avvenimenti dimostrano che avrebbe fatto assai male a cedere un solo comune tedesco, mentre la sua patria aveva la forza di vincere la Francia aggressiva.

Nè la Francia adunque poteva rassegnarsi a perdere l'egemonia, nè la Prussia ad arrestarsi nella sua opera germanica: quella doveva vedere nella costituzione

della Germania una minaccia, questa una difesa necessaria. Erano due necessità inconciliabili, ma delle quali una non era giustificabile che dinanzi alla passione e all'interesse francese, mentre l'altra aveva a suo fondamento il principio della nazionalità, che è divenuto la base del diritto pubblico europeo. Perciò la Prussia aveva con sè il buon diritto, le favorevoli disposizioni della pubblica opinione, e le forti armi provate a Sadowa<sup>(1)</sup>.

La situazione era gravida di lotta, la quale un giorno o l'altro, per questo o per quel pretesto, do-

(1) Io so bene che sarà difficile fare intendere codeste cose a coloro che nei grandi fatti storici non possono vedere altro che i piccoli accidenti; ma ciò non pertanto ho voluto rimanermi dall'offuscare con questioncolle il chiaro concetto della situazione. Solo in una nota si può discutere chi ha avuto torto, se Bismarck o Gramont, se Re Guglielmo o Napoleone III. Bismarck, dicono alcuni, aveva fatto all'Imperatore promesse che non ha mantenute, e l'Imperatore non poteva sobbirsi siffatta hurla. Ecco una grande guerra ridotta alle proporzioni di un dispetto. Ma sappiamo noi con precisione quello che oransi detto i due interlocutori? Non ragioniamo adunque nel vuoto. Una cosa par certa ed è che il Bismarck non promettesse altro che di lasciar libero l'Imperatore di annettersi il Belgio. — Re Guglielmo, si aggiunge, ha urtato di fronte la suscettività francese coll'aderire alla candidatura dell'Hohenzollern. È vero. Io non dirò che l'aveva fatta ritirare, perchè già conosco tutti gl'infiniti arzigogoli che si contrappongono a questa schietta osservazione; ma chiederò soltanto: perchè la suscettività francese avevano a irritarsi per un Hohenzollern sul cosiddetto trono di Carlo V? Perchè orano stato già svegliate dal cannone di Sadowa. Qui sta il punto di partenza. Dinanzi alla ragione è giustificabile una potenza che si offende se la Germania vuol costituirsi, se l'Italia vuole andare a Roma, se la Spagna vuole eleggersi il re che le va a genio? No. — Ma le ragioni della politica pratica la giustificano. — È anche vero, ma questa politica non ha altra base che un mero interesse francese, al quale altro interesse si contrappone con uguale ragione. Portata la questione su questo ristretto terreno si può dire che la Prussia aveva pur ragione di cercarsi in Spagna una base contro quella potenza che non voleva permetterle di far la Germania. E così si va all'infinito, o non si esce dal circolo se non a colpi di cannone, vale a dire che la miglior politica pratica finisce per farla colui che sa aver ragione con le armi. Persuadiamoci che un solo modo vero havvi di comprendere la questione, o questo modo consiste nel riconoscere che non vi furono individui colpevoli, ma una situazione fatale, la quale ha fatto sì che la guerra si accendesse quantunque l'occasione si togliesse.

veva fatalmente accendersi. Era da prevedersi che il cattivo pretesto sarebbe stato scelto dal più impaziente, e che il più impaziente non poteva essere colui che sentiva di avere per sè la ragione, la forza e l'avvenire, ma colui che era febbrilmente agitato pel sorgere di questa nuova potenza. E aggiungiamo che era febbre francese. Il gabinetto di Berlino aveva avuto la forza di cedere nella questione del Luxemburgo, di declinare l'offerta annessione del Baden, di far ritirare la candidatura dell'Hohenzollern ed io credo che se il governo imperiale avesse avuta l'abilità di suscitare la guerra alla Prussia a cagione della questione danese, il Conte di Bismarck avrebbe saputo battere in ritirata, quando gli fosse mancata l'adesione della Germania. Per contrario il gabinetto francese, afferrata un'occasione di guerra, non ha potuto arrestarsi eziandio quando codesta occasione erasi dileguata, perchè non erasi dileguato medesimamente il febbrile eccitamento della Francia. E coloro che dei recenti avvenimenti gittano tutta la colpa sulla leggerezza del Gramont, sulla vanità dell'Ollivier, sulla imprudenza del Leboeuf, sull'egoismo dinastico dell'imperatore, debbono pur comprendere che tutte queste passioni sono conseguenze del carattere francese e fenomeni della situazione della Francia. I diplomatici, usi a vivere in un'atmosfera artificiale, sogliono credere che la storia sia governata dalle piccole relazioni e dagl'intrighi individuali; ma coloro che profondamente leggono in essa, comprendono che gl'individui sono strumenti di una situazione generale creata da cause complesse.

Il fatto è che il modo prescelto dalla Francia per rompere la guerra fu tale da far sì che la Prussia passasse in un giorno quel Meno che molto avrebbe dovuto penare per passare, e che la maggioranza della

pubblica opinione facesse un passo di più verso la Prussia: la disposizione favorevole diventò simpatica. E così la Prussia scese nella lizza accompagnata dal prestigio di Sadowa, dal suo buon diritto, dall'aiuto della Germania meridionale e dalla simpatia dell'Europa per una giovane potenza che lottava per costituirsi e difendersi. Quando si pensa che tutte queste favorevoli condizioni s'impernavano in un esercito forte, disciplinato, istruito ed egregiamente comandato, si comprenderà agevolmente che tutte le cause del successo benedicevano le bandiere germaniche.

## II.

### **La Francia e la Prussia al cospetto della Civiltà.**

Ho detto di sopra che nell'urto tra due Civiltà il trionfo definitivo tocca sempre alla più giovane e robusta, ed ho poi soggiunto che il risultato finale della presente guerra non poteva non essere favorevole alla Germania. Nella guerra attuale la Germania rappresenta adunque una Civiltà più alta e più giovane della Civiltà francese? È una questione degna di esser toccata.

Se poniamo di fronte la Francia e la Prussia e le guardiamo superficialmente, noi siamo colpiti dai seguenti fatti: la Francia era retta da un Imperatore che traeva il suo potere dal suffragio universale, la Prussia è governata da un re pio che proclama di avere il suo potere da Dio, che si stempera in omelie sulla grazia divina, e ascrive le sue vittorie al valore della divina Provvidenza; la Francia è una nazione impregnata di spirito democratico e fornita di istituzioni democratiche, la Prussia ancora avviata nelle pastoie del feudalesimo e impacciata dallo spirito castale dell'aristocrazia; nell'esercito francese, non v'ha soldato che non possa diventar Maresciallo, mentre nel prussiano è ben raro che poggi ai sommi gradi colui che non ha il cognome preceduto da un *von*; il carattere francese vivo, pronto, allegro, spontaneo che par quello d'un giovane, il carattere prussiano tardo, sobrio, serio, laconico che par quello di

●

un uomo più che maturo. Non se ne dovrebbe inferire che la civiltà moderna trovi nel popolo, che proclama i principii dell'89, un rappresentante più degno del popolo che fa appello alla vigoria della razza germanica? che la Francia segni un progresso sulla Prussia, sulla intera Germania, e che per assicurare il progresso dell'incivilimento è mestieri che dalla lotta esca vincitrice la grande nazione?

Guardiamo più in fondo.

La Francia rappresenta nella storia moderna il gran conduttore delle nuove idee, le quali per diventare universali hanno avuto mestieri diventar prima francesi. L'idea spagnuola della monarchia assoluta ed accentratrice, l'emancipazione intellettuale della letteratura inglese, gli ordini costituzionali dell'Inghilterra, i principii democratici dell'America, tutto questo per diventare un fatto europeo ha dovuto diventare prima Monarchia di Luigi XIV, letteratura francese del secolo XVIII, rivoluzione francese. È una bella e grande missione, alla quale si presta maravigliosamente la pieghevolezza del carattere francese, anzi possiamo dire con più precisione che è determinata appunto dal facile e mobile carattere francese. Rammentiamocene con gratitudine nei giorni di lutto della Francia; ma la gratitudine non ci ueghi di parlare con quella ruvida franchezza che è la condizione per conoscere il vero, per trarre partito dalle lezioni della sventura.

Era quella una missione che doveva gittare la Francia in una perenne e turbinosa ridda, e che a lungo andare non poteva non istancare e sciupare eziandio un carattere così elastico come quello dei francesi. Più volte, osservando l'attuale decadenza della Francia, io ho detto a me stesso: le convulsioni della Francia, l'alterna vicenda della sua storia sono forse giunte

a prostrarla? la rivoluzione francese e le guerre dell'Impero furono il sovrumano sforzo che esaurisce di poi? segnarono l'apogeo d'una potenza che deve di poi declinare come tutto declina sulla terra? e la Francia paga infine come pagò l'Italia la gloria di una missione cosmopolita? Se in questo o se nelle conseguenze dell'accentramento e del governo personale debbansi trovare le cause della decadenza della Francia, io non saprei dire, sebbene il ridestarsi di questa Nazione mi faccia inclinare a credere che la sua vitalità era piuttosto fiaccata che estinta. Che che sia di ciò, egli è certo che la Francia del 1870 si è presentata all'Europa con tutti i segni della decadenza e spoglia dei principali ornamenti d'una Civiltà seria e robusta. Questo fatto non era punto sfuggito a coloro che sogliono scrutare addentro nella vita delle nazioni. Il principale fenomeno di una Civiltà rigogliosa trovasi nella ricchezza delle creazioni intellettuali. Ebbene era scorso un lungo periodo, senza che la Francia producessse alcuna opera grande. Dichiaro che io mi studio di cogliere il carattere generale della situazione, che non è mia mente attenuare il pregio di egregi lavori pubblicati da illustri francesi, e che per opera grande intendo quella che contiene un'idea originale e segna un rivolgimento nella storia dello spirito umano. In questo generale impoverimento la letteratura militare era quella che dimostravasi più coperta di cenci. In difetto di libri seri la Francia inondava l'Europa con una profluvie di romanzi corruttori, immagine della vita delle cortigiane, che a Parigi erano divenute regine della società. Raffazzonare un libro con lo scopo di farne *articolo* di commercio, tradurre le opere straniere e soprattutto le tedesche, esporre in una Rassegna le altrui creazioni: ecco l'ufficio principale al quale erasi



ridotta la letteratura francese. In vero non si può negare che col tradurre, esporre, divulgare, popolarizzare le idee elaborate altrove, ella rendeva un eminente servizio agli studiosi di tutte le nazioni. Ma non è un ufficio troppo modesto per la patria di Cartesio, di Voltaire, di Rousseau, di Cuvier, di Montesquieu? non è un chiaro indizio che il pensiero francese aveva perduto qualunque vigore di originalità? che la letteratura francese da sovrana era divenuta ancella?

La letteratura è l'espressione della vita dei popoli. La vita della società francese, e soprattutto parigina, trascinavasi anch'essa nel vuoto di ogni profondo sentire, nell'artificio di convenzionali relazioni, nelle superficialità di esteriori bisogni, nell'abbruttimento di materiali interessi. A questo fatto io credo avesse grandemente cooperato il governo personale dell'Imperatore, il quale, come un tempo il governo austriaco, aveva precluso all'attività francese i nobili sbocchi della libertà, e l'aveva incanalata piuttosto nel sentiero delle materiali occupazioni, delle gioie seduttrici di una vita molle e voluttuosa. Un solo elemento vitale aveva il governo imperiale alimentato senza volerlo, anzi sperando attutirne le aspirazioni, e questo elemento era il quarto stato, la classe operaia. Si creava il lavoro per appagarla e stordirla, e il benessere che viene dal lavoro le dava agio a pensare, sperare, ambire, fremere. Ed allora effondeva la sua vitalità in agitazioni, che compromettendo la libertà del lavoro, menomavano la solidità e la prosperità della nazione. Onde il solo elemento vitale della Francia era anzi dissolvēte che corroborante, forse una forza dell'avvenire, ma certo una potenza perturbatrice nel presente. All'infuori di ciò la Francia era divenuta un cadavere egregiamente imbalsamato. Corruzione

nelle amministrazioni, venalità nelle relazioni sociali, negligenza negli affari, cecità nel trarre partito dalle lezioni dell'esperienza, e per soprassello confidenza illimitata nelle proprie forze, e disprezzo francese per tutto quello che non è francese. Qual meraviglia se sotto questa atmosfera non siensi prodotti nè uomini di stato, nè generali? Qual meraviglia se una situazione così diversa da quella della rivoluzione francese vi abbia dato Leboeuf invece di Carnot, Napoleone III invece di Napoleone I, e dirò anche Rochefort invece di Danton? Sono le situazioni che producono gl'individui. Nè state a dire: ah se fosse vissuto Niel! Non fu forse lui che dichiarò di già pronta la Francia, e che forse è morto di crepacuore perchè vide un momento dileguarsi le probabilità di fare man bassa sulla Prussia? No, non sono le idrofobie e le illusioni individuali che possono salvare una Nazione, ma è tutta sè stessa che deve sapersi salvare. In quanto ai principii dell'89, onore e vanto della Francia, noi dobbiamo persuaderci che dinanzi ad una politica pratica i principii valgono per quel che producono e non per quel che proclamano. Riconosciamo pure che la Francia ha contribuito a produrre molti fatti in armonia con quei principii, ma non possiamo neanche negare che è appunto nella Francia che i due grandi fatti dei nostri tempi, costituzione delle nazionalità e caduta del Papato, trovano i più acerrimi nemici. Per questo rispetto l'Imperatore Napoleone III aveva camminato più del suo popolo: alla sua volontà devesi la guerra del 1859, e anzi che essere il gran responsabile della presente guerra, io credo che era davvero il solo che avrebbe voluto evitarla, se non l'avesse stimata una condizione indispensabile per reggersi al governo della Francia. Ma riguardo alla massa del paese, la Francia è la sola Nazione al mondo che

ci dia lo spettacolo di repubblicani papisti, di democratici protezionisti e accentratori, di atei cattolici e di liberali avversi alla costituzione delle nazionalità.

Nel mezzo di tanti scoppi di vita che illuminano il mondo e di tante scosse che eccitano i nervi della società europea e la spingono a camminare, quale spettacolo ci ha offerto la Francia dal 1815?

Da prima all'interno una libertà borboniana e all'estero la spedizione del 1823 contro i liberali della Spagna, fatta sotto il Ministero Chateaubriand col segreto movente di rialzare il prestigio delle armi francesi. Legatevvelo al dito o Italiani! Dopo la rivoluzione del 1830, all'interno la libertà orleanese cioè maschera di libertà: e all'estero una politica fiacca che lasciava all'Austria le mani libere per schiacciare i moti di Romagna e intervenire negli statini italiani, violando il principio del non intervento che Laffitte dalla tribuna aveva proclamato inviolabile. La repubblica del 1848 si negava colla spedizione di Roma e si abdicava in Luigi Napoleone, il quale, divenuto padrone di una Francia che lo volle tale, condusse le aquile francesi a servizio di due cause civili, quella d'Oriente e quella d'Italia, ma cedendo di poi alla pressione del suo paese si atteggiò ad oppositore del compimento dell'unità italiana e della germanica. L'isolamento fu il prezzo di una politica di tentennamenti. Cadendo dal trono lascia come il primo Napoleone una situazione peggiore di quella ereditata, ma questa non era bella. E tu, o Francia, potresti nell'avvenire ritornare indietro invece di procedere innanzi a purificare il tuo sangue, che è ancora ricco di generosi globuli? Ah tu mostreresti non solo di aver troppo meritata la tua sventura, ma anche di essere un'inguaribile inferma!

Conchiudiamo adunque: la Civiltà francese era di-

venuta una vernice di Civiltà, e i principii dell'89 erano rimasti allo stato teorico.

La Prussia era un ermafrodito territoriale ed è un ermafrodito politico e sociale. Federico II aveva di già detto che eravi gloria a decidere questo essere, e lo aveva detto a proposito del suo territorio. Se al gran re spetta la gloria di aver cominciato a decidere questo ibrido corpo, al Bismarck tocca quella di aver condotto a compimento l'opera di Federico. La Prussia, seguendo con perseveranza e con calma la tradizione ereditaria, era giunta dopo Sadowa a costituirsi in corpo compatto e forte, per quanto potevano comportarlo i numerosi incastri di cui era lardellato il territorio sulla destra del Meno. Inoltre con trattati militari e doganali il governo prussiano erasi aperta la via al passaggio del Meno e al collocamento della patria germanica sotto una qualsiasi unità. Per questo rispetto la Prussia aveva preso la posizione di una potenza, che seguendo con moto ininterrotto ed ascendente le spinte di una politica tradizionale, era divenuta campione della nazionalità germanica, dopo essere stata cittadella del protestantesimo tedesco. Quale posizione più degna dei principii di libertà morale e d'indipendenza nazionale? Non si può negare che la Caserma era posta a servizio della Civiltà<sup>(1)</sup>. Egli è vero che andavasi susurrando che la Germania sarebbe stata condannata a diventare una grande Prussia, che il militarismo prussiano e lo spirito feudale degli *hobereaux* avrebbero soffocata la libertà germanica e disfioreato il variopinto dei fiori prodotti nei giardini della vita particolarista; ma queste voci, con le quali cercavasi stuzzicare la suscettività della Ger-

(1) Eduardo Gans osservava finamente che a Berlino l'Arsenale trovavasi presso l'Università.

mania meridionale, trovavano di già una fiera opposizione in quegli uomini illustri che riponevano in cima dei loro pensieri la questione dell'essere, e avrebbero finito per ricevere una smentita dal sentimento generale dei Tedeschi tutti, i quali un bel mattino si sarebbero svegliati con la coscienza che il solo modo di togliere dal tronco prussiano le frondi feudali consisteva nel far che la Prussia diventasse Germania. Ma questo risveglio poteva penare e avrebbe penato a venire, se la gelosia leggera e piccola di una nazione grande e unita non l'avesse affrettato, prendendo di fronte ad una nazione che si vuole costituire l'attitudine di una nazione che vuole canorreggiare. Quale potenza ha rappresentato meglio il progresso della Civiltà, quella che si tien ferma nella politica di predominio, di protettorato, d'ingerenza e d'invasione di Luigi XIV o quella che fa suo scudo del principio di nazionalità? Questa volta l'ermafrodito territoriale dimostrava di aver saputo diventare un bell'essere pieno di vita moderna.

La Prussia, è vero, è ancora obesa per istituzioni feudali e per eccesso di militarismo. Ma guardatela da un altro punto e voi scorgerete che un nuovo soffio muove dallo spirito democratico che si elabora nelle scuole primarie, sboccia nelle università e s'insinua nell'Esercito mediante l'obbligo generale al servizio militare e l'attiva cooperazione, nell'ora del pericolo, di tutti i cittadini validi. È un soffio che deve inesorabilmente produrre il suo effetto e decidere l'ermafrodito politico e sociale. Tutti i Tedeschi intelligenti sanno che il Giano prussiano ha in sè gli elementi per trasformarsi in Giove germanico. Ora parliamoci schietto e confessiamo pure che la sostanza dei principii dell'89 vive più in pace con una Nazione che alimenta le Università, ove regna da sovrana la libertà

della scienza, anzi che con una che ha fatto la sentinella al Papa; che l'essenza della Civiltà trovasi più in armonia con un popolo sobrio che vede l'istruzione diffusa in tutte le sue classi, anzi che con uno che ha permesso la schiavitù del pensiero e la distruzione della libertà d'insegnamento; che il progresso dei tempi moderni è penetrato meglio in un esercito che crea per il nobile l'obbligo della istruzione, anzi che in quello che statuisce pel contadino il diritto a diventar generale. Datemi Moltke, Roon ecc. ed io perdono loro i *von*, datemi Bismarck ed io gli fo grazia di esser conte. E che vorreste che io chiamassi più civile un democratico asino, che un aristocratico studioso, laborioso e che si fa ammazzare pel suo paese? La Civiltà si trova ove regnano la libertà del pensiero, la diffusione dell'istruzione, la sobrietà nei costumi, la moralità nelle amministrazioni, la fede in un principio ideale, la disciplina nell'Esercito, e in tutti il sentimento del dovere, in tutti quel medesimo rispetto ai diritti dell'autorità che questa deve avere per i diritti del popolo.

Ma questo non è tutto.

Gli elementi feudali e il predominio militare sono destinati a cadere, lo so; non sono elementi che ai nostri tempi possano rimanere al governo di una nazione senza trasformarsi assai più radicalmente che nella Prussia non abbiano fatto, lo comprendo e lo affretto con i miei voti; ma intanto codesti elementi, quali sono in Prussia, sonosi dimostrati parte integrante nell'adempimento della missione che la Prussia ha sortito dalla Storia. Essi sono stati un fattore di quel forte organesimo politico e militare, di quello spirito concorde e disciplinato che, illuminato dall'istruzione, agevolato dal sentimento del dovere, ed infiammato dal patriottismo, ha operato prodigi. Com-

pinta la missione germanica della Prussia, quello spirito e le relative istituzioni andranno mano mano scemando per dare sempre più posto agli elementi della Civiltà moderna, ma non si può tacere che a recare ad atto con vigore antico una missione che alla Prussia era stata assegnata dallo spirito dei tempi, lo spirito disciplinato è stato migliore strumento al certo dell'individualismo indipendente. Questo fatto non è nuovo nella Storia. Nel medesimo lavoro che ho citato di sopra, io scriveva così: « Ci vogliono Stati organati per avere Eserciti compatti; e la coesistenza di queste forze fu sinora la condizione delle grandi imprese. La potenza militare fu indispensabile strumento alla grandezza degli Stati, e cominciando dal popolo persiano nell'Oriente, passando per Sparta, la Macedonia, Roma e giungendo al Piemonte e alla Prussia, la Storia ci mostra come il forte organesimo statale e militare fosse cagione della realizzata missione egemonica » (1).

E poi che ho scritto il nome di Roma mi si consenta di fare un raffronto, che forse gitterà luce sulla relazione tra la Prussia e la Francia dal punto di vista del cammino della Civiltà. Quando la Civiltà latina venne a contatto con la greca e la sottopose, parve che un'aristocrazia militare avesse schiacciata una democrazia colta, che la forza brutale avesse soggiogata la regina dell'incivilimento; ma meditando sulla decadenza della Grecia all'epoca che precesse la sua caduta si è dovuto riconoscere che era la virtude latina che trionfava della corruzione greca. E per virtude

(1) Chiedo perdono se per una seconda volta, che sarà l'ultima, cito me stesso; ma io provo il desiderio di mostrare che le mie sono opinioni della vigilia e non dell'indomani. Del resto coloro che mi conoscono e soprattutto coloro che hanno ascoltato le mie conferenze, sanno che io non fo che esporre in pubblico e a grandi tratti quello che in mille guise andava esponendo prima che i fatti venissero a corroborare i miei principii.

intendiamo giovinezza di spirito, vigoria di tempra, sobrietà di costumi, fede in un'idea, abuegazione dell'individuo sull'altare della patria. La espansiva vitalità latina impose a Roma la missione di comporre ad unità il corpo della società, e Roma seguì questa missione con politica vasta sostenuta da armi valide. Apportò al mondo il diritto e assorbì dal vinto quello che le mancava, che solo il vinto poteva darle, e che era il solo avanzo della grandezza della Grecia: la Coltura. Che cosa sarebbe divenuto il mondo senza Roma? Disgregamento. Codesti urti sono indispensabili al progresso, e il popolo che ne esce vittorioso non è sempre il più civile nel senso del più *poli*, ma nel senso del più vergiue, del più giovane, dell'essere meglio vivificato da elementi pregni di effetti a venire. Ora il popolo romano appunto perchè più giovane era più lontauo da una certa meta, che la Grecia aveva raggiunta e che aveva oltrepassata avviandosi pel dolce pendio della decadenza. Roma incolta, aristocratica e militare impresso alla società una spinta vigorosa, che doveva farla uscire dal ristretto orizzonte della vita greca per farla entrare ne' vasti campi dell'umanità. E a compiere questa missione fu mestieri Roma fosse rozza, e guidata da un senato compatto. Da questo punto di vista è stata considerata come un progresso persino la conquista di Germani.

Trasportiamoci di nuovo ai tempi nostri, e poniamo a calcolo le differenze che questi tempi creano. La Prussia non è Roma, nè i Germani sono barbari, la Dio mercè. Ma la Prussia si presenta dinanzi alla Francia come Roma dinanzi alla Grecia: maggiore vigoria di carattere, più forte organesimo statale e militare con forme aristocratiche e castali, fede profonda in una missione, coscienza invitta che ella ha



un ciclo da percorrere e che lo percorrerà indeclinabilmente. Grandi differenze vi sono, le quali prodotte dalle condizioni della società moderna, sono a vantaggio della Prussia. E in prima se Roma doveva accattar dalla Grecia i maestri del sapere, la Prussia (e questa volta possiamo dire la Germania) trovasi davvero alla testa del sapere mondiale e temprà colla scienza le armi. Felice paese che apporta al mondo l'esempio della forza sposata al sapere, che è il più civile perchè è insieme il più sapiente e il più forte. In secondo la Germania non pone il sapere e la forza al servizio della conquista come tale, ma della creazione di una gran Patria, la quale conquisterà il mondo come si conquista al secolo XIX: con l'egemonia morale.

Riassumiamo: sui campi di Vörth, di Metz, di Sedan si sono trovate di fronte due potenze, l'una delle quali dal 1815 non ha fatto che discendere in tutti i rami della Civiltà, pur continuando a proclamare nobili principii e a compiere alcune egregie cose, mentre l'altra da Lutero a Bismarck non ha fatto che ascendere nella letteratura, nella libertà, nella vita politica, nelle armi. Quale delle due rappresenta quel vigore che è il lievito del progresso? quale il movimento scientifico del secolo XIX? quale i nuovi principii del Diritto Pubblico? qual'è più degna per serietà e moralità di porsi a capo dell'Incivilimento europeo? Il centro di gravità di questo Incivilimento doveva spostarsi e da Parigi viaggiare a Berlino. E quando codesto spostamento accade, tutto viaggia col centro di gravità, e la Nazione che esprime meglio la nuova fase in cui entra la Civiltà vede sorgere dal suo suolo e Scrittori e Artisti e uomini di Stato, e Generali, e Soldati e cittadini, mentre quella che tramonta vede tutto fuggire dinanzi a sè, e nella sua vedovanza invano va evo-

cando quelle falangi di grandi individualità, delle quali un tempo fu sì fecondo il suo suolo. Ah, povera Francia! ogni anima nobile comprende il tuo dolore, ma ogni mente scrutatrice deve pur dire sommessamente: ciascuna nazione ha il suo tempo ed ora è venuto quello della Germania. Nella tua sublime resistenza tu puoi fare generosi sforzi per liberarti dagli invasori che hai chiamati, ma tu non uscirai dal tuo isolamento. E quando le armi saranno deposte tu potrai con la tua prodigiosa vitalità rifarti, rialzarti, e pesare ancora sui destini dell'Europa, ma assai difficilmente potrai riconquistare un primato che per lunga serie di anni spetterà ad altra nazione.

### III.

#### **Proprietà e valore delle diverse forme politiche e militari.**

Queste considerazioni mi paiono contenere la causa ed il significato della presente guerra, causa e significato che contengono in sè la ragione dello svolgimento di essa. La Prussia ha in sè elementi nuovi che la pongono più innanzi della Francia nella via della Civiltà, ed elementi antichi che ringiovaniti da quelli hanno conferito a porgerle quel disciplinato organesimo, che è condizione di forza nelle supreme lotte di una nazione.

Molti dubitano che l'individualismo indipendente dal sistema liberale possa conciliarsi col robusto organesimo statale ed essere acconcio a sostenere imprese non dirò come quelle compiute p. e. da Roma e da Napoleone I, incompatibili con lo spirito della società moderna, ma come quella che va compiendo la Prussia. È un'importante e difficile questione, degna di essere trattata, massime in uno scritto che si occupa dell'argomento che stiamo studiando, e massime dopo quello che ho detto intorno alla forza di certi elementi della Prussia. Se non svolgessi tutto il mio pensiero potrei essere frainteso e svegliare false idee. Prego i lettori di voler meditare sulle seguenti proposizioni, le quali mentre a me pare contengano la soluzione del quesito, esprimono d'altro canto i principii che governano il presente lavoro.

*I governi sono o assoluti o liberi*, e questi noi li sogliamo distinguere per abitudine in monarchie miste o in repubbliche democratiche. Per non impacciare lo svolgimento della tesi, accetto senza dissertazione codeste distinzioni.

*Ogni forma di governo ha certe sue proprietà.* I governi assoluti, sia monarchici sia aristocratici, come quelli che s'impennano in una suprema unità non soggetta ad oscillazioni e controlli, sono più acconci nei momenti transitorii, nei quali o debbasi costituire una nazione con la forza o debbasi conquistare altra nazione o in generale guerreggiare. In tali momenti anche una repubblica democratica si abdica e si deve abdicare in una dittatura. Nella missione dilatatrice di Roma sta una delle ragioni che le tolsero di raggiungere la pienezza della vita democratica: come al senato aristocratico sfuggiva l'autorità di mano e trionfavano le leggi di Licinio Stolone, così la guerra glielo ridava e lo riponeva sul trono di Roma. La repubblica francese, quando fu costretta a combattere con vigore offensivo la coalizione, accettò il governo di un soldato assoluto. E la Prussia mezza costituzionale non ha potuto apparecchiarsi l'istrumento militare proporzionato alla sua grandiosa impresa, che col metodo bismarckiano. Il piccolo Piemonte ha la gloria d'aver concorso a far l'Italia senza velare la statua della libertà; ma era piccolo, era formato da popolazioni obbedienti, si rassegnò infine a lasciarsi guidare politicamente dal Cavour e ordinare militarmente dal Lamarmora, non ebbe da solo a lottare contro potenti stranieri, non ebbe a far l'Italia, malgrado l'Italia, ma al contrario pienamente secondato da tutte le forze italiane; e aggiungiamo pure dalla singolare cecità delle cadute dinastie. Era l'opposto il fatto della Prussia. Ma se vogliamo ragionare securi e spicci guardiamo

alla legge generale e non ci lasciamo distrarre dalle piccole eccezioni, che esaminate a fondo confermano la legge. Il governo assoluto, se ha da un lato la transitoria proprietà positiva di porgere unità, equili briostabile agli sforzi collettivi, ha dall'altro quella negativa di soffocare qualunque attività rigeneratrice, di essiccare la vitalità umana. Passando dallo stato transitorio a quello permanente, esso uccide la nazione che aveva contribuito a creare, alla legge sostituendo l'arbitrio, allo sviluppo particolarista l'idrocefalite dell'accentramento, alla dignità umana il servilismo plebeo. — La forma militare rispondente al governo assoluto, nei tempi moderni, è l'Esercito stan ziale con lunga ferma, l'Esercito offensivo e di linea, come dicesi. È il mezzo per separare l'Esercito dal paese per servirsene non pure contro lo straniero, ma anche tirannicamente contro i cittadini. — I sentimenti cavallereschi sono propri dei tempi aristocratici.

Le moderne repubbliche democratiche hanno proprietà opposte a quelle dei governi assoluti. Riposano come qualunque governo libero sulla base più duratura, anzi sola duratura, del potere posto sotto il controllo del paese e della legge affidata al sentimento del dovere sociale, che in fondo è interesse individuale. Il principio della sovranità popolare che è la loro razionale legittimità, l'alta coscienza della dignità umana che è loro fondamento, e il sentimento della libertà individuale che è loro vita, sconfinando a scapito dell'unità del potere e della forza della legge, possono degenerare in individualismo dissolvitore, dell'organismo statàle. Allora l'individualismo, che era forza, vita e felicità, diviene debolezza, egoismo, disordine: vale a dire che nel medesimo principio della grandezza democratica sta lo sdrucciolo alla decadenza, che nelle tendenze democratiche vi è la

porta aperta alla demagogia, come in quelle monarchiche al despotismo e in quelle aristocratiche all'oligarchia. Tutto dipende, come diremo, dal carattere del popolo che assume la forma democratica e che o chiude quella porta o la spalanca. Nell'età moderna, in cui è sviluppatissima la riflessione, le democrazie tendono più al predominio della scienza che a quello dell'arte spontanea: più all'industria che al militarismo: più all'utile che al cavalleresco: più alla filantropia economica che a quella sentimentale: più a difendersi che ad offendere. Il sapere si è diffuso a scapito dell'aristocratica concentrazione di esso; e l'uguaglianza livellatrice abbassa la signoria delle grandi individualità; l'amore alla vita particolare, cantonale, federale è più forte di quello alla vita generale dei grandi corpi nazionali. È questa una macchina delicatissima, che tutta riposa sulla scienza sviluppata che l'interesse sociale è interesse individuale, e la quale trova la rispondente forma militare nelle milizie che nell'ora della difesa si aggruppano intorno ad un piccolo nocciolo permanente. È la forma delle nazioni mature, costituite e che intendono solo a conservare e difendersi sul proprio suolo, ma non più che tanto. E per difendersi strenuamente e ordinatamente è pure mestieri che le abitudini democratiche si rassegnino a tacere quando si tratta di operare. Inoltre la costituzione militare dev'essere anche rispondente alla situazione geografica. Se una democrazia insulare e marinara, se una democrazia disarmata circondata da altre del pari disarmate, può dare sfogo alle sue antipatie belligere, una democrazia posta nel continente europeo è costretta ad adottare forti ordini militari, salvo che non voglia vivere per l'altrui tolleranza, cioè essere esposta alle intolleranze di tutti i potenti. Quando le nazionalità saranno co-

stituite, e uscendo dal loro ristretto egoismo avranno aperta la via all'idea della solidarietà umana, quando lo spirito industriale e scientifico avrà compiuta la conquista dell'Europa intera, allora il predominio dei sentimenti antimilitari non sarà pericoloso, anzi sarà la salvaguardia della Civiltà; ma è innegabile che nell'attuale condizione dell'Europa il trionfo di quei sentimenti in uno stato singolo potrebb'essere la rovina di questo stato, massime se ha una nazionalità da costituire o una da difendere contro le pretese e le usurpazioni altrui. Per me vado certo che la democrazia americana se fosse collocata nel mezzo dell'Europa trasformerebbe i suoi ordini militari a seconda di quelli delle altre Potenze. Ma siccome gli ordini militari sono espressione dei sociali e politici, siccome il bisogno della conservazione dovrebbe metter capo a istituzioni militari che fanno violenza alle tendenze democratiche e produrre un disquilibrio, così io penso che una nazione del continente europeo a volersi conservar forte è mestieri, per quanto è in lei, si equilibri con le condizioni generali dell'Europa, ossia si rimanga alla forma dei governi liberi così detti misti.

Questi ritengono delle due forme esposte di sopra, ed è perciò che sono quale più quale meno un po' ermafroditi. Vogliono conciliare i contrari, e col giuoco delle forze costituzionali temperare gli arbitrii dell'assolutismo e gli eccessi dell'individualismo. Nelle attuali condizioni dell'Europa sono i migliori. Quando in essi predomina il sesso democratico sono più acconci a stati costituiti e difensivi, e quando il sesso monarchico più acconci a organizzare quelle offese che sono necessarie per costituirsi. È il caso della Prussia. E la forma militare rispondente a quella politica è la mista prussiana, è l'Esercito nazionale

e difensivo, ma che può anche per tempo non lungo lanciarsi in guerre offensive, a patto che il paese voglia sorreggere codesta guerra.

Ma siffatte forme di per sè sono un zero.

*Le proprietà di una forma politica o militare acquistano valore mediante lo spirito che vi si cola dentro.* Il Protestantesimo è sistema religioso più liberale del Cattolicesimo, ma soffiategli dentro lo spirito scozzese ed avrete una intolleranza ed una servilità da disgradare quella del cattolicesimo spagnuolo. Ogni forma politica su di un dato suolo, in un determinato momento, ha fatto valere le sue proprietà ed ha raggiunto i suoi fini peculiari, e la medesima forma su di un altro suolo, in altro momento, non vi è riuscita. Prendiamo ad esempio l'assolutismo di Luigi XIV e di Napoleone I. Egli stesso giovò alla grandezza della Francia e conferì alla sua umiliazione. Quale fu la causa della sua forza, quale della sua debolezza? L'assolutismo al principio della sua carriera, trovò a sostegno il vigore nazionale dei tempi immediatamente precedenti, accenno ai tempi della Fronda e della Rivoluzione. L'attività cittadina e l'unità governativa cooperarono al medesimo fine. Ma il risultato di quei monarcati assoluti, passati allo stato cronico, fu l'annichilamento della Francia; il che seguì perchè insieme alle intemperanze del potere personale camminarono non solo la stanchezza della nazione e il suo divorzio dal potere, ma anche la distruzione dei germi che producono le grandi individualità. Queste che avevano brillato nel primo periodo di quei regni si andarono estinguendo, e la terra isterilita dal cattivo coltivatore non produsse i loro successori. Il che mentre ci prova che l'assolutismo trae la sua forza non da sè ma dal paese, ci riprova che a lungo andare dissecca le sorgenti della



forza. Osserviamo ora quel che accade con le democrazie. Nel tempo della rivoluzione francese, quando a servizio della libertà e dell'indipendenza eravi l'ingegno e la volontà del paese, la giovane democrazia ha vinto la vecchia Prussia, i vecchi monarchici dispotici. Rammentatelo, voi che della Prussia levate a cielo la parte più brutta, l'assolutismo monarchico-feudale! E rammentate pure che la Francia ora vinta era la Francia che usciva appena dalle mani corrosive del potere assoluto, e che la Francia che risolveva il capo è la Francia libera! Infondete in una democrazia lo spirito messiano ed essa non potrà difendersi nemmeno da quattro zuavi. Le conseguenze anarchiche o egoistiche della democrazia non nascono da questa forma presa in sé, ma dal disquilibrio che per caso regna tra la maturità della forma e l'immaturità di un popolo fanciullo o la senilità di un altro barboglio. Applicata ad un popolo serio, essa le fornisce il maggiore sbocco all'espansione della sua attività, e l'attività coll'espandersi si rinnova e coll'innovarsi progredisce. Che a siffatta potente espansione succeda, coll'esaurirsi della fibra, la decadenza e la dissoluzione, è questo il fato delle umane cose. Fato che piomba più sollecito sulle nazioni latine europee che su quelle anglosassoni dell'America non per altro che per essere quelle di già più esauste quando entrano nella forma democratica. Il vigore nazionale è adunque il principio che dà vita al corpo, è l'unità che porge valore allo zero delle forme politiche, e che le pone in grado di raggiungere il fine proporzionato a queste proprietà. Un popolo pertanto allora è forte quando ha fede profonda in una idea: e quando questa idea è quella che risponde ad un dato momento storico, questo popolo, guidato dalle grandi individualità che la sua attività crea, giunge

all'apogeo della potenza e reca nelle sue mani o il dominio materiale del mondo o l'egemonia morale. Or questi popoli passano successivamente pel zenit della grandezza e vi passano rivestiti così da forme assolute come da forme libere. La loro forza assoluta sta nell'armonia tra la forma politica e sociale, il contenuto spirituale che vi scorre dentro e l'idea che ne spiccia fuori: la loro forza relativamente ad altri popoli sta in quest'armonia e nella sua maggior rispondenza colle tendenze generali dei tempi. Or queste due forze coincidono. È cosa superficiale il dire che la monarchia prussiana è più forte della repubblica francese, perchè il vero è che tutta la Civiltà prussiana è più forte di tutta l'attuale Civiltà francese. È ozioso il dire che la Francia del 92 sarebbe stata vinta in un mese dalla Germania del 1870, per la semplicissima ragione che questi due fatti non potevano essere in alcun modo contemporanei. Al 1792 la Francia era la nuova potenza che rappresentava un nuovo principio e che poneva a servizio del progresso tutte le forze intellettuali del paese: essa camminava e le altre stavano, essa doveva rompere le barriere logore. Al 1870 tutta questa forza è passata a traverso il cervello tedesco, ed è discesa sui campi di battaglia. Non impiccioliamo le questioni: non è una forma che vince l'altra, ma una sostanza l'altra: è il fuoco del pensiero tedesco, di tutta la vita tedesca che ha liquefatta la Civiltà francese tutta vernice.

Ma io non ho ancora detto tutto. Le nostre società europee ora soltanto vanno entrando praticamente nella vita democratica, e vi entrano alquanto stanche dalle loro lotte interne ed esterne. È chiaro che in questo periodo di passaggio siasi ancora lungi da quella felice condizione di cose, raggiunta dall'Inghilterra, cioè di poter riporre la forza della legge

sotto la salvaguardia del sentimento individuale del dovere sociale, di poter conciliare l'unità dello stato col *self-government*. Nell'Inghilterra, la libertà è venuta dopo ad una certa educazione dell'individuo, mediante le abitudini del governo di sè nel comune, che le condizioni storiche del paese avevano create; anzi, diciamo di più, quelle condizioni, quell'educazione, quelle abitudini accelerarono la venuta della libertà e le assicurarono un moto tranquillo, equabilmente accelerato. Appresso le nazioni latine del continente la libertà ha preceduto nei tempi moderni la educazione dell'individuo e le abitudini del governo locale. Anche le nazioni che ebbero un potente svolgimento\* di vita comunale videro questa soffocata da' saturnali del centralismo. Per tanto l'educazione dell'individuo devesi compiere in mezzo alle larghezze della libertà. Era l'unico modo, ma è modo penoso, massime quando si osserva che queste nazioni pagano con la loro presente fiacchezza il rigoglio di un tempo e il primato perduto. Or le nazioni germaniche del continente trovansi essere più nella condizione inglese che in quella latina. Ed io credo che le abitudini del governo di sè attorno a sè, del particolarismo in generale prodotte dalle tradizioni germaniche, mentre apparecchiano lo sviluppo di una libertà soda, svolgono dalle aspirazioni all'unità nazionale. Egli e per questo che la Germania si è dovuta far col ferro e col fuoco, con la conquista: forma vecchia di principio nuovo; ed è anche per ciò che dal fuoco non ne esce fuori una pasta fusa, ma una confederazione. Per contra nell'Italia non si era più padroni di sè nel natio loco e si odiava il potere, onde la via all'unità fu facile, non ebbe mestieri della conquista, o almeno questa fu preceduta dalla rivoluzione e assoluta dal plebiscito; ma in pari tempo la via alla

libertà è più tormentosa, sebbene lo sia assai, ma assai meno che presso tutte le rimanenti nazioni latine. È chiaro che in tempi cosiffatti il robusto e disciplinato prussiano debba trionfare sulla indisciplinata di democrazie parolaie, inesperte e fiacche, come lo spirito illuminato dei Tedeschi deve trionfare sull'impoverimento intellettuale che sempre reca un sistema centralizzatore, protettore, personale, dispotico. Se vogliamo comprendere la Prussia non guardiamo ad un solo lato. La Francia è appunto una potenza agitata ed oscillante mai sempre fra le esagerazioni del sentimento democratico e del principio centralizzatore. La democrazia degenera prestissimo a demagogia e l'assolutismo a spengitoio: quella la dissolve e questo la consuma. Gitta di tanto in tanto lampi che illuminano il mondo, ma vive tra reazioni, cammina a sbalzi, allegra sempre e soddisfatta mai.

Or quale Francia la Germania ha trovato ora contro di sè? Da prima una Francia impoverita intellettualmente dalla servitù dell'impero e disavvezza alla scuola del governo di sè e della responsabilità individuale; di poi una Francia repubblicana in preda alla confusione. E per soprassello codesto passaggio da un contrario all'altro, appena cominciato sotto l'Impero, si è dovuto compiere dinnanzi alla punta delle spade tedesche. E quale Germania la Francia ha trovato contro di sè? Una Germania che ha condensato tutta la forza che emanava dalla buona causa, dall'entusiasmo nazionale, dall'attiva cooperazione di tutti, dalla coltura nazionale intorno al nocciolo del potente organesimo prussiano. L'ermafrodita Prussia doveva vincere la contraddittoria Francia, e il vincitore non doveva essere solo il più forte ma anche il più civile. La virtù ha vinto la degenerazione, la nuova Germania la vecchia Francia, e non la monarchia reazionaria la democrazia progressiva.

Le leggi storiche e le ragioni di politica pratica concordano adunque con la direzione presa dalla pubblica opinione, la quale giunge al vero per certo suo senso spontaneo ed irriflesso e mediante certi suoi particolari modi di ragionare.

Codesta direzione della pubblica opinione è andata mutando. La Germania potrà avere le sue ragioni per pretendere l'Alsazia e la Lorena tedesca, ma la Francia ha pure ragione di rispondere con fierezza. Lo spettacolo di una Nazione indomabile sotto il tallone tedesco, di una Nazione che crea eserciti dopo Sedan e Metz, di una Babilonia che strenuamente resiste alle privazioni, è troppo nobile per non destare l'ammirazione del mondo. E dall'ammirazione alla simpatia la via è breve. Non saprei fare al mio paese augurio migliore di questo: che si conservi mai sempre lontano da quell'assolutismo che ha gittato la Francia a piè dello straniero, e che si stringa alla libertà che ha posto in grado i caduti di arrestare i vincitori.

---

IV.

**L'Esercito prussiano e l'Esercito francese.**

L'esercito prussiano ed il francese sono l'immagine delle società prussiana e francese, come qualunque Esercito al mondo è specchio della società che lo crea ed alimenta. La vecchia Prussia provò il bisogno di ringiovanirsi per reagire contro l'oppressione napoleonica, che le fu apportatrice di quella sventura che è la scuola dei popoli forti. E per ringiovanirsi dovette fare appello a quel concorso di popolo che rinsanguinò il vecchio tronco. Non v'ha uomo colto che non sappia delle nuove istituzioni militari prussiane, create dal pericolo e applicate dall'ingegno di Scharnorst. Queste istituzioni permisero alla Prussia di rialzarsi, e di compiere i maravigliosi fatti del 1866 e del 1870. E le consentiranno di tenere alta la bandiera della Germania, insino a quando la politica del governo trovi adesione nella volontà del popolo. Se un giorno dovesse far difetto codesta base democratica, l'edificio che ora empie di maraviglia l'Europa, rovinerebbe con non minore maraviglia di questa, perchè l'edificio riposa su quell'attiva cooperazione nazionale che ha sorretto la politica popolare della Prussia nel 1813, 14, 15, 66 e 70. È bene che i ciechi spasimanti per le forme prussiane meditino sull'importanza vitale della sostanza che anima quelle forme. Un Esercito come il prussiano risponde per tanto alle condizioni

della vita moderna: è acconcio a guerre brevi, rade e nazionali. Si comprenderà agevolmente che le espressioni *brevi* e *rade* sono relative a quelle *lunghe* e *spesse* che si attagliano alle guerre di una volta. Io stesso ho sostenuto in un *Dialogo sulla strategia* che una guerra tra Francia e Germania non sarebbe stata una campagna di 7 giorni. Se le guerre dovessero essere lunghe e spesse, codesto largo armamento nazionale esprimerebbe un ritorno al medio evo, in cui tutti erano armati e sempre, in cui non si era applicato alla vita il principio della divisione del lavoro, e la massa della nazione valida mal potrebbe sopportare l'abbandono delle occupazioni che l'alimentano. E se le guerre non fossero nazionali l'immensa macchina si sfascerebbe nelle mani di colui che l'adopera. Qui sta il suo pregio, qui il suo pericolo, qui la salvaguardia dell'Europa.

Nel mentre la Prussia modificava nel senso dei tempi le basi del suo ordinamento nazionale, la Francia rimaneva stazionaria negli antichi ordini degli Eserciti permanenti. Il nuovo ordinamento adottato dopo il 1866 non aveva ancora avuto tempo di diventare un fatto. Ella riposò sulle seduzioni delle sue glorie, e rimase tenace in quelle tradizioni che nella Francia sogliono soprannuotare alle violenti scosse delle rivoluzioni, chè lo spirito dei Francesi è a sbalzi ora eccessivamente rivoluzionario, ora eccessivamente conservatore. L'Esercito francese conservò assai più del prussiano quel carattere di permanente, che è conseguenza di tempi da governi dispotici, personali, accentratori. Tale qual era fe' buona prova, sino a quando ebbe a lottare con migliore spirito contro peggiori Eserciti, conati anche essi a modo monarchico assoluto; sino a quando esso rappresentò lo spirito di fronte ad Eserciti automatici, macchinali.

pesanti, inerti; ma è chiaro che doveva rompersi contro un Esercito che aveva per sè la quantità, l'organesimo, la direzione e il soffio patriottico.

Esaminiamo più partitamente alcuni elementi integranti dei due Eserciti. Non scrivo un lavoro per specialisti, e però mi rimango a richiamare l'attenzione sul valore di poche ma essenziali istituzioni.

Un principio fondamentale dell'ordinamento prussiano è l'obbligo generale al servizio militare col correttivo del volontariato di un anno, e con altre disposizioni lenitive, a fine di conciliare gl'interessi civili e militari della società <sup>(1)</sup>, mentre in Francia era ammesso il privilegio pecuniario del rimpiazzo. L'obbligo generale era scritto nella legge, ma solo scritto: nel fatto chi aveva danaro per pagarsi un rimpiazzante, poteva tranquillamente leggersi le gazzette che narrano le geste militari, come osserva il Kummer. Non parlo dei ringaggi e di tutte quelle disposizioni che, costituendo il soldato come un proprietario e la carriera delle armi come una speculazione, uccidevano lo spirito guerriero. I lettori non avranno dimenticato il libro del Trochu. Voglio solo fare osservare come l'obbligo generale al servizio militare sia non pure un'applicazione del principio dell'uguaglianza, ma eziandio un valido mezzo per rendere civile l'Esercito e militare il paese. La classe colta ed agiata, non potendo sottrarsi all'obbligo del servizio, mentre da un lato si tempra, dall'altro sparge

(1) La legge del 9 novembre 1867, contenente l'obbligo del servizio militare nella Confederazione del Nord, contiene il paragrafo seguente:

« I giovani colti che durante il tempo del servizio si vestono, corredano e mantengono a proprie spese, e i quali nel modo prescritto dimostrano le cognizioni acquistate, vengono, dopo un anno di servizio nell'esercito stanzaie, passati nella riserva, ove rimangono per 6 anni. Essi possono, a seconda della loro capacità e delle loro azioni, essere destinati come Ufficiali della Riserva e della Landwehr ».



nell'Esercito istruzione ed elevato sentire: penetrando nell'Esercito e formandone parte vitale costituisce il legame tra l'Esercito e il paese, e crea pel governo la necessità di non andare troppo a ritroso della volontà popolare.

La ferma del soldato non dev'essere nè lunga in guisa da avere *grogards*, nè breve sino a non avere che inesperti. Il termine di 3 anni per la fanteria, base degli Eserciti, è stato reputato il giusto mezzo per conciliare gl'interessi dell'Esercito con i rimanenti del paese, ed è anche un modo utile a far sì che il soldato non abbia tempo a considerarsi e a diventare strumento del potere. La nazione retta dal governo dispotico per eccellenza, la Russia, la nazione alla quale spetta un avvenire che io vedo molto lontano, è quella che ritiene maggior tempo il soldato sotto le bandiere: 12 anni. Or bene la Francia aveva sempre sorpassato questo termine di 3 anni. Secondo l'articolo 30 della legge francese del 21 marzo 1832 la durata del servizio permanente era di 7 anni, e secondo la legge del febbraio 1868, codesta durata era di 5 anni, dopo dei quali il soldato entrava nella riserva e vi rimaneva per 4 anni. In pari tempo la Prussia si manteneva di qua per consuetudine più che per legge; vale a dire, che quella erasi conservata di troppo nella via del passato, mentre questa erasi di troppo lanciata innanzi. Secondo la legge del 3 settembre 1814 la ferma era di 5 anni, dei quali 3 sotto le bandiere e 2 nella riserva; ma di rado i soldati rimanevano 3 anni sotto le armi. Al 1850 la proporzione tra l'esercito e la popolazione era di 0,79 per 100. Il governo di Berlino, compreso di già dal pensiero della sua ardua missione, vide la necessità di rafforzare il nocciolo permanente dell'Esercito: i 3 anni dovevano diventare un fatto, la permanenza nella riserva fu

portata a 4 anni, la proporzione fra l'Esercito e la popolazione all'1 per 100, e il contingente nel 1860 fu portato da 40,000 a 63,000 uomini. Mentre la Prussia camminava in questa via, l'Impero francese non trovava in sè nè il vigore nè la volontà di mutar nulla di essenziale nella legge del 1832. La Prussia, senza rovesciare le basi del suo ordinamento, fece un passo verso la forza: la Francia non fece a tempo mutazioni serie nel senso di quei principii che, attivando la circolazione fra il paese e l'Esercito, rendono quello più prospero e questo più numeroso, più civile, più nazionale, più forte.

E tra questi principii vi ha quello che istituiva la *landwehr* prussiana, creata dal bisogno d'improvvisare un Esercito e divenuta una forza non solo nelle mani del potere, ma anche in quelle del paese. Intorno all'ordinamento della Landwehr corrono nel pubblico idee false; si crede che sia quasi una milizia improvvisata, e si è per tanto colpiti di meraviglia quando la si vede funzionare sì strenuamente, come è accaduto nel 1866 e come accade nel 1870, quando la si vede cooperare coll'Esercito mobilitato in modo degno di questo. Secondo l'articolo 59 della Costituzione della Confederazione ogni cittadino valido, compiuto il suo 20° anno, deve entrare nell'Esercito stanzaiale, ove rimane 7 anni, dei quali 3 sotto le bandiere e 4 nella riserva: di poi passa nella Landwehr, in cui rimane 5 anni. Durante questo tempo i riservisti sono obbligati a due esercizi, i quali non oltrepassano la durata di 8 settimane. Così gli uomini della riserva come quelli della landwehr fanno gli esercizi nel proprio distretto. Inoltre appartengono alla landwehr quei volontari i quali servirono 1 anno attivamente e 6 anni nella riserva e non rimasero come ufficiali nella riserva. Durante i 5 anni la fanteria della

landwehr è chiamata due volte agli esercizi, i quali durano da 8 a 14 giorni: essa formasi in particolari compagnie o battaglioni. E se toglì la cavalleria della landwehr, tutte le rimanenti armi hanno codesti esercizi. Onde si scorge che le truppe della landwehr sono formate da vecchi ed esperti soldati, anzi che da gente raccolta a furia e nuova alle armi. E però il § 5 della legge 9 novembre 1867 dice che la *Landwehr* e la *Seewehr* sono destinate a sostegno dell'Esercito e della Marina; che la fanteria della landwehr viene per la difesa della patria formata in particolari corpi e adoperata come riserva dell'Esercito stanziale <sup>(1)</sup>; la cavalleria ugualmente formata secondo il bisogno in particolari corpi, e le rimanenti armi possono essere chiamate sotto le bandiere dell'Esercito permanente. Oltre di ciò havvi la *Landsturm*, la quale consiste di tutti gli obbligati al servizio militare, dal 17° anno compiuto sino al 42°, che non appartengono nè all'Esercito nè alla Marina.

Non v'ha niuno che non scorga la forza di queste istituzioni, le quali mentre aumentano la potenza militare diminuiscono i suoi effetti esiziali allo sviluppo del lavoro, in una parola al benessere pubblico. Ed io volendo fare opera che non stanchi coloro che sono estranei alle cose militari non fo che accennare, senza distendermi ad esporre molte istituzioni che rendono più tollerabile il peso degli Eserciti stanziali. Un ordinamento simile è in pace meno gravoso e in guerra più pronto; la riserva tosto viene a completare i corpi che stanziavano nel suo distretto e forma con i permanenti una massa sola, alla quale la landwehr serve di riserva. Riserva composta in gran parte di gente

(1) Gli uomini appartenenti alle classi più giovani possono anche essere incorporati nelle truppe di deposito.

passata per la scuola dell'Esercito, e non di gente che solo per pochi giorni vide le armi e tosto le depose.

La Francia doveva ascrivere al difetto di riserva se non ostante la nominale forza del suo Esercito (476,000 uomini nel 1851) non poteva di fatto porre in campo più di 200,000 uomini. Gli è vero che la legge del 1832 creava una riserva, ma questa era affatto inutile, perchè composta in gran parte di giovani inesperti nelle armi, non educati a militare disciplina, come è la nostra vana 2<sup>a</sup> categoria. La campagna del 1859 aprì gli occhi al governo imperiale, sicchè colla circolare del 10 gennaio 1861, il Ministro della Guerra intese appunto a riparare al difetto di riserva. E così l'Esercito stanziiale veniva stabilito di 400,000 uomini, e formata la nuova riserva di 200,000. Il fulmine del 1866 gli spalancò gli occhi, ma troppo tardi: si elaborò la legge del 1<sup>o</sup> febbraio 1868, la quale aggiunse all'Esercito stanziiale, composto di permanenti e riservisti, una Guardia nazionale mobile per difendere le fortezze, le coste, i confini e per mantenere l'ordine all'interno. Ma la Guardia nazionale mobile, come diremo, non era un solido elemento, e le riserve erano in parte composte dalla prima porzione di ciascun contingente, che doveva passare per 4 anni nella riserva dopo esserne stata 5 sotto le armi, e in parte della seconda porzione del contingente annuale. Questa parte non poteva essere che poco istruita e niente disciplinata, mentre nella Prussia è istruita e disciplinata a cagione dei 3 anni nei quali tutto il contingente annuale, salvo la piccola porzione della riserva di reclutamento, viene sotto le armi e dopo tre anni diviene riserva e dopo altri 4 landwehr. Lo ripeto a disegno, perchè il nostro paese non ha penuria di gente dalla dura cervice, alla quale non basta par-

lare all'orecchio, ma è mestieri martellare e con forza sul capo. Inoltre le istituzioni vogliono tempo per entrare nei costumi e vogliono costumi per acquistare saldezza. La Francia che o si abdica nel governo, ed allora non ambisce partecipare attivamente alla sua difesa, o si risveglia e facendo divorzio dal governo arma le indisciplinate guerre insurrezionali, la Francia accolse con antipatia le nuove istituzioni. E queste furono un compromesso, come dicesi, tra i nuovi bisogni e le vecchie abitudini. A queste ragioni, come ad altre molte che diremo, devesi ascrivere se ad alcuni militari intelligenti paressero più solida cosa gli ordini prussiani che i francesi.

Un parallelo positivo fra le forze combattenti che i due paesi potevano porre su, non si deve fare col còmputo delle cifre, nè col formalismo di alcune istituzioni, ma comparando tutto il complesso delle leggi e degli elementi morali. Guardando alle sole cifre la Francia non era o meglio non doveva diventare una potenza militare inferiore alla Germania del Nord. Molto si gridò in Francia sulla necessità di avere il milione di soldati. Vediamo quale poteva essere effettivamente, dopo la promulgazione della legge 1868, la forza che la Francia era in grado di portare sul campo di battaglia. La Francia con una popolazione di 38,000,000 sparsa su di una superficie di 9862 miglia quadrate, manteneva in pace un Esercito di 400,000 uomini, con un bilancio di 346 milioni di lire, e poteva porre su *piède di carta* in guerra 776,000 uomini dietro ai quali avrebbero dovuto essere 400 in 500,000 Guardie Nazionali. Detraendo gli 80,000 uomini <sup>(1)</sup> per la Gendarmeria, per le Scuole, per i

(1) Secondo i calcoli dello *Spectateur*, riportati dal Kummer: *Grundzüge der Heeres Organisation*.

depositi di rimonte, ospedali, arsenali, polveriere, ecc., ecc., i 60,000 nell'Algeria e i 55,000 pei depositi rimangono al più 580,000 <sup>(1)</sup> uomini per una guerra difensiva, ma che in una guerra offensiva dopo le prime perdite sarebbonsi tosto ridotti a meno di 300 mila, senza avere dietro una forza adeguata a riparare le perdite, senza avere una riserva, come è la landwehr tedesca. Ma questo doveva accadere quando la nuova legge avesse avuto pieno effetto. Nel periodo di transizione poteva mobilitizzare soltanto 390,000 uomini secondo il colonnello Ricci, 380,000 secondo il Kummer, dei quali in prima linea 286,000 e in seconda 94,000. Ora al 3 luglio 1866 la sola Prussia portava 220,000 uomini in Boemia e 66,000 in Germania. — Nel 1870 la Confederazione del Nord con una popolazione di 30,000,000 sparsi su di una superficie di 7537 miglia quadrate, aveva in pace 315,526 uomini, con un bilancio di 66,699,765 talleri (3,75 lire) e poteva portare davvero in campo 551,993, soldati dietro ai quali trovavansi, oltre a 187,274 uomini di truppe complementari o di deposito, 205,054 di truppe di occupazione o landwehr. Se nei computi paragoniamo i totali, comprendendo tutte le forze armate dei due paesi, noi avremo che la Francia poteva levare in armi 942,000 uomini (vi comprendiamo 300,000 guardie mobili), e la Germania del Nord 914,321. Ma si osservi che la popolazione della Germania del Nord è minore di quella della Francia, e che l'Esercito tedesco poteva mantenersi meglio del francese all'altezza di questa cifra, a cagione dell'attivo concorso della landwehr, la quale nel 1866 uscendo dal suo paese

(1) « Plus de 500,000 soldats » secondo la conferenza del Luogotenente Colonnello Nugues sull'*État militaire de la France*. Secondo i calcoli del Colonnello Ricci 551,000.

seppe combattere a fianco all'Esercito e in modo degno di questo. La Guardia nazionale mobile doveva essere reclutata così: da quella parte del contingente del 1867 e seguenti che a cagione del numero di sorteggio non fu chiamata sotto le armi; dagli esenti delle classi più anziane, per difetto di statura o per infermità; da coloro che avevano posto un rimpiazzante. La landwehr è truppa, è truppa, signori miei! e la Guardia nazionale mobile era un gran nome.

Parmi che la Germania del Nord non abbia promesso lungo e mantenuto corto, mentre la Francia sul proprio territorio, e avendo a suo vantaggio l'iniziativa della guerra non potè, al principio della campagna, riunire o non seppe (e se non seppe fu non solo torto degli uomini ma anche difetto degli ordini) che poco più di 200,000 soldati.

Se facciamo entrare nel parallelo la Germania del Sud, allora la bilancia trabocca di più. La Germania del Sud insieme a quella del Nord occupa una superficie di 9546 miglia quadrate con una popolazione di 38,063,000, e poteva porre in campo, ma davvero, 659,061 uomini, senza le truppe di deposito e senza la landwehr, con le quali si raggiungeva la cifra di 1,150,000 uomini. La Germania adunque, cogliendo la Francia nel suo periodo di transizione, poteva portare in campo un numero di truppe quasi doppio di quello della Francia, e ciò con una popolazione quasi pari. Se anco la nuova legge avesse avuto pieno effetto, poteva sempre contrapporre 659,000 uomini a 554,000 francesi, la landwehr alla Guardia mobile. l'istruzione alla negligenza, e la serietà alla leggerezza. I bollettini francesi hanno creduto giustificare i disastri dell'Esercito accusando sempre la preponderanza delle masse tedesche; ma chi non comprende che siffatta giustificazione, non solo era la più grande

condanna dei movimenti logistici, del concetto di-  
rettore, ma anche di ordinamenti levati a cielo dalle  
dorate illusioni.

I mediocri ordinamenti, la poca abilità e le vanitose  
illusioni formano la vera causa che nel momento  
dell'azione difetti quella forza su cui facevasi asse-  
gnamento. Alle imprudenti illusioni succede allora la  
scoraggiante realtà. La base di un buono ordina-  
mento militare sta nel principio che l'Esercito è de-  
putato a far la guerra, e che è tanto migliore quanto  
più presto può passare dal piede di pace a quello di  
guerra. Il modo principale col quale i Prussiani  
hanno risoluto questo problema, consiste nell'appa-  
recchiare in pace tutte le disposizioni di guerra in  
guisa che basti un ordine del Ministero per vedere  
tutta la macchina animarsi e muovere; nel tener modo  
che ciascuno sappia il dover suo in caso di mobiliz-  
zazione e nella istituzione dei corpi territoriali. Il do-  
minio della Confederazione del Nord si rompe in 12  
circoli, rispondenti quasi alle 11 province del regno,  
a ciascuno dei quali è assegnato un Corpo d'Esercito.  
Il Granducato dell'Assia forma un circolo particolare.  
Ogni Corpo, composto di tutte le armi, stanza nel  
suo circolo; ivi si recluta, ivi trova la sua corrispon-  
dente landwehr, ivi ha tutto l'occorrente. Questo si-  
stema non solo è più economico, ma apparecchia in  
pace quella conoscenza, quella fusione fra chi co-  
manda e chi obbedisce che è tanto indispensabile in  
guerra: in una parola facilita il passaggio dal piede  
di pace al piede di guerra e rende solido e non di  
argilla il piede di guerra. Un Esercito tedesco con-  
centrato in una determinata regione non è che una  
macchina, i cui pezzi, preparati ciascuno nella pro-  
pria officina, si avviano per ferrovia e si connettono  
sul posto del concentramento. È un'applicazione nel



campo militare del principio del *self government*. Nella Francia accadeva il contrario di ciò: gli arbitrii del centralismo intendono a rimaneggiare e rimescolare di continuo codesti pezzi, di guisa che nell'ora dell'azione non vi ha solo una macchina da montare, ma anche le sue parti da comporre. Ed allora vedesi quell'incrociarsi di truppe che si sottraggono ai proprii capi, e si fanno muovere da punti diversi per accozzarle sotto nuovi capi, che non mai videro, e dei quali forse non udirono neanche a parlare. Noi italiani abbiamo fatto di ciò esperimento nel 1866. Oltre di ciò, nè noi nè i Francesi intendiamo il valore della divisione del lavoro. Un ufficiale deve far di tutto, e basta un qualunque Generale intelligente a darci un Capo di Stato Maggiore Generale o un Intendente Generale. Quando a così cattivo ordinamento si mescola lo spirito di pedantesca rotina che governava l'Esercito francese, allora non recherà maraviglia l'intendere che, dopo Weissenburgo, Wörth e Forbach, continuavansi a mandare da Parigi nei depositi dell'Algeria individui destinati a raggiungere un reggimento, che trovavasi alla presenza dell'inimico.

Ordinamenti imperfetti, eccesso di rotina, ed eccesso di spensieratezza sono tre cause che hanno impedito alla Francia di avere forze militari pari alla potenza nazionale, e di trarre il miglior profitto dalle forze esistenti. Non si possono valutare le conseguenze di un ordinamento senza aggiungere, al cômputo secondario delle cifre e dei regolamenti, quello principale delle cause morali. E tra le cause morali io pongo quella spensieratezza che faceva credere ad ogni Francese che egli valesse almeno due Tedeschi; che costoro non mai avrebbero ardito prender l'offensiva; e che *le pot de terre* per grande

che fosse doveva rompersi all'urto del *pot de fer* (il *pot de fer* era l'Esercito francese) e che bastava mettersi in moto per giungere a Berlino. Io non mi unisco alla gente che grida al tradimento di Leboeuf, perchè sono persuaso che Leboeuf, e prima di lui Niel, in coscienza credevano nella potenza delle forze francesi. In otto giorni gitteremo 250,000 Francesi di là del Reno, ed eglino basteranno a scompagnarla tutta codesta Germania! E un recente opuscolo (*Causes qui ont amené la Capitulation de Sedan*), dovuto evidentemente all'ispirazione dell'Imperatore, lo dice chiaro: « D'un autre côté l'Empereur, confiant dans  
« des armées qui avaient remporté de si glorieux  
« succès en Crimée et en Italie, n'était pas loin de  
« penser qu'avec leur irrésistible élan elles pourraient  
« suppléer à bien des insuffisances et assurer la victoire. Ses illusions ne furent pas de longue durée. »

L'autore o l'ispiratore, il quale dice di aver compreso i difetti degli ordini francesi, avrebbe potuto servirsi del suo potere assoluto per ripararli. La inerzia e i veleni del potere assoluto, non l'uso della libertà hanno minato l'Esercito. Pochi mesi di libertà avrebbero fatto discendere gli uffiziali da quell'altezza del sapere, alla quale non erano in fatti pervenuti mai? Per contra la Francia dovrà alla libertà o la sua risurrezione o una gloriosa caduta!

Il sistema di esagerare con le illusioni la potenza delle proprie risorse, il sistema di andare spensierati, in pochi e senza mezzi adeguati contro l'inimico, sempre sprezzabile, è vecchio nella Francia. Coloro che vogliono rendersene coscienza leggano il bel lavoro del Duca di Orleans sulle Campagne dell'Africa. Cade in acconcio riportare il brano seguente:

« La Campagne de 1837 commençait sous de tristes  
« auspices.

« En face d'ennemis grandis et fortifiés, disposant  
« de ressources toujours croissantes, l'armée d'Afrique,  
« appauvrie, se tenait sur la défensive. Tout s'écrou-  
« lait à la fois, comme ces édifices longtemps aban-  
« donnés, qu'une vive secousse fait tomber. Hommes,  
« chevaux, transports et matériel, tout, excepté le  
« moral, était usé, non seulement par suite d'efforts  
« fréquents et prolongés, mais aussi par l'application  
« du système d'accorder moins que le nécessaire,  
« système qui est une des faiblesses de la France,  
« et peut un jour devenir un de ses dangers » (pag.  
261).

Il 1870 contiene una grande lezione, dalla quale io dubito si tragga profitto. In quest'anno funereo la Francia non ha avuto con sè il genio di Napoleone, e non ha trovato contro di sè gli Alvinzi, i Provera, i Mack, e popoli chinesi, algerini e messicani. Solo in questa ultima condizione si può trascurare il numero e non badare agli ordinamenti. Ma nelle condizioni di questa campagna che cosa avrebbe potuto fare lo stesso Napoleone I alla testa solo di 200,000 uomini? Evitare Sedan al certo, e difendere al più il suolo della Francia.

Esaminiamo un'altra causa essenziale, dico l'istruzione.

Se guardiamo alla massa dell'Esercito francese in comparazione di quella del prussiano, noi dobbiamo riconoscere tosto che il privilegio del riampiazzaio deve recar seco l'assenza della classe colta nell'Esercito. Ogni contingente racchiude dal 30 al 40 per 100 di analfabeti. Se meditiamo sul modo col quale si diventa ufficiale nei due Eserciti noi verremo purc alla conseguenza che questa classe, alla quale è affidato il moto e la disciplina della macchina militare, poggia ad una altezza maggiore nell'Esercito prussiano che nel

francese. Nell'esercito prussiano gli ufficiali provengono dalla classe colta e civile. Sono forniti in parte dal corpo dei Cadetti, il quale dà il 42 per 100; in parte da giovani di così detta civile condizione, i quali entrati nell'Esercito come soldati, nel corso di circa un anno e mezzo possono essere dal re nominati ufficiali, dopo aver dato un esame ed essere stati eletti dalla classe degli ufficiali. Una parte degli alunni del corpo dei cadetti entra subito col grado di ufficiale nell'Esercito, ed un'altra come alfiere, la quale di poi è anche sottoposta ad esame. Gli ufficiali del genio e dell'artiglieria debbono inoltre frequentare la scuola del genio e dell'artiglieria e sostenere l'esame prima di essere ammessi nelle due armi. Quelli dello stato maggiore non provengono da una particolare scuola di Stato maggiore, perchè la Prussia non l'ha, nè soltanto dall'Accademia di guerra (rispondente alla nostra Scuola superiore di guerra), perchè questa è, come è divenuta la nostra, non una Scuola per lo Stato maggiore, ma un'altra Scuola che provvede all'elevata coltura dell'Esercito. La scelta degli ufficiali di Stato maggiore dipende dal capo del Corpo di Stato maggiore, e non presenta difficoltà atteso l'elevato grado di coltura della massa degli ufficiali dell'Esercito. Questo sistema, proficuo sino a quando vi saranno a capo del Corpo uomini integerrimi ed intelligenti come il Moltke, potrà aprire le porte all'arbitrio; come l'altro sistema del lasciare al Re la facoltà di nominare ufficiali, di suo moto, è al certo incompatibile con un governo libero. E con questa espressione intendo governo che offra garanzia di giustizia.

Da ciò scorgesi che nella Prussia non si diviene in tempi normali ufficiale se non dopo essere stato o cadetto o soldato, e attraversando la via della coltura

e del servizio militare (1). La via è dunque aperta all'intelligenza a traverso le file dell'Esercito. Solo mi fa ribrezzo l'espressione « civile condizione » perchè nella Prussia non ancora è sempre civile colui che è colto. A questo modo la Prussia ottiene una solida classe di sotto-uffiziali, perni degli Eserciti, e una istruita classe di uffiziali, anima degli Eserciti. Il sott'uffiziale si acqueta alla posizione che gli è fatta dalla sua coltura, frena le sue ambiziose smanie, e si conforta col pensiero che dopo 12 anni di servizio (dei quali 9 come sott'uffiziale) egli avrà dallo Stato un impiego civile: l'uffiziale si educa per la sua alta missione, acquista le qualità militari e corrobora quelle civili che solo possono renderlo degno di comandare con intelligenza e dignità personale. Il sott'uffiziale austriaco può diventare uffiziale, ma solo superando un esame difficilissimo, un esame che possa pareggiarlo, in coltura, agli uffiziali. È giusto che anche questa porta sia aperta, e che abbia la più larga applicazione il solo privilegio degno dei tempi moderni: il privilegio dell'istruzione, che è il più alto diritto dell'uomo e come tale non è un privilegio. Eleviamo pure il livello della classe degli uffiziali, ma conserviamo intanto il principio francese che ogni soldato può diventare Maresciallo. Certo noi non vorremo muover guerra al nobile solo perchè nobile, ma non vorremo neanche escludere il borghese e l'operaio solo perchè tali.

In quanto al principio elettivo, che esiste nell'Esercito prussiano, io non lo porrò tra i principii democratici, ma tra quelli aristocratici e caduchi. Anzi

(1) Istituzione come la nostra Scuola di Modena la Prussia non ha. Oltre le Scuole dei cadetti vi sono 6 scuole di guerra per l'istruzione militare dei giovani destinati a diventare uffiziali.

che elezione del merito finisce per essere esclusione della così detta *roture*. È un vecchiume che morirà nella forma che ha preso, ma che ringiovanirà nella sostanza, trasformandosi in un voto alla moralità. Il giudizio sull'istruzione lo dà la commissione esaminatrice.

Nell'Esercito francese vien proclamato il principio che ogni soldato porta il bastone di maresciallo nella sua giberna. Ma, salvo eccezioni, il soldato non giungeva di fatti che a diventare al più un grosso, incolto e vecchio capitano. Secondo i regolamenti  $\frac{1}{3}$  degli ufficiali di tutte le armi era preso dai sotto-uffiziali e  $\frac{2}{3}$  dagli ufficiali subalterni. Questo fatto incomincia a dividere la classe degli ufficiali in due parti, l'una destinata ad ascendere ai sommi gradi, l'altra stazionaria: il giovane e colto Luogotenente guarda con occhio compassionevole quel rozzo *troupiér* del suo Capitano, il quale apparterrà forse un giorno al battaglione comandato dal suo Luogotenente, divenuto Maggiore prima di lui. Il Tenente compatisce il Capitano e il Capitano disprezza codesto bellimbusto divenuto Maggiore senza avere i suoi anni di servizio. Inoltre il largo e arbitrario uso che si faceva della scelta nella promozione dava luogo al favoritismo e gittava la demoralizzazione nel corpo degli ufficiali. Da cosiffatte istituzioni seguiva che le truppe perdevano i buoni sotto-uffiziali, e la classe degli ufficiali non acquistava buoni ufficiali, perdeva ogni omogeneità di coltura e di educazione, scapitava nel suo valore e nel rispetto a cui aveva diritto.

A queste cause, provenienti dalle istituzioni, sono da aggiungerne altre che accrescono la distanza che corre fra gli ufficiali prussiani ed i francesi. Sono le cause dipendenti dalla coltura generale dei due paesi e dal carattere dei due popoli. In tutti i rami delle

scienze militari gli uffiziali tedeschi esprimono il progresso, mentre, salvo eccezioni, il corpo degli uffiziali francesi era tenace nelle viete tradizioni, e poco amante dello studio. Proverbiale era la stazionarietà dei Comitati francesi, e gli stessi scrittori militari francesi ci hanno fatto sapere che si perveniva agli alti gradi malgrado lo studio ed il sapere, non a causa di essi. Mentre gl'intelligenti uffiziali del Genio di tutta Europa si erano convinti dei grandi vantaggi del sistema poligonale, solo il Genio francese s'incaponiva a sostenere esclusivamente il suo bastionato. E ciò per vanità nazionale, quasi che il bastione fosse invenzione francese e quasi che la verità non stesse di sopra alle reminiscenze nazionali. Mentre la Prussia, dopo le vittorie del 1866, riparava ai difetti della sua artiglieria e dava il maggior segno di forza e di serietà che una nazione possa dare, di non ubbriarsi cioè sulle vittorie, che cosa facevasi di grande dall'artiglieria francese? *Les métrailleuses*, le quali si spacciavano come la vera salute dell'Esercito. Profondo indizio di decadenza! Mentre gli uffiziali dello Stato Maggiore prussiano davano opera alacramente a quegli studii che insegnano a conoscere i teatri di guerra e l'arte di condurre le truppe, gli Uffiziali di Stato Maggiore francese poco si curavano di riparare al difetto delle loro conoscenze geografiche. Il Goethe aveva osservato questo vuoto nell'istruzione dei francesi, ed il Lavallée, senza dire che i francesi non sapevano la geografia della Francia, aveva detto che gli uffiziali dello Stato Maggiore prussiano dimostrano di saperla egregiamente sin dal 1814. Squadre di Uffiziali prussiani, accompagnati da ingegneri, percorrevano prima della guerra con la Francia il probabile teatro di una guerra offensiva dal Reno a Parigi, ne studiavano tutte le particolarità, e appa-

recchiavano gli studii per la distruzione e costruzione di ponti e di ferrovie. Che cosa facevano gli Uffiziali francesi che trovavansi in missione? Salvo eccezioni (1), in generale dicesi che avessero imperfetta cognizione degli ordinamenti tedeschi. E così mentre i Corpi tedeschi nei campi e con grandi manovre esercitavansi nella nuova tattica, seguendo metodi più razionali e più appropriati alle condizioni della guerra moderna, i Francesi continuavano nel vecchio sistema dei loro campi teatrali, come li chiama il Corsi, e nel vecchio andazzo di spregiar la nuova tattica e tutto. Dall'una parte adunque un corpo di Uffiziali, che aveva la coscienza della serietà del suo ufficio e della gravità della missione della Germania, e che con perseverante intelligenza studiava, lavorava, progrediva, si occupava non solo di sè, ma anche di quel che le rimanenti nazioni facevano: dall'altra..... la penna mi cade dalle mani, perchè penso che parlo di una nazione sventurata! Ma la raccolgo: ora è il tempo di dire il vero. Quando si ha la forza di parlare con franchezza dei mali non minori che affliggono il proprio paese, credo si abbia pure il diritto a non essere tacciato d'ingenerosa boria verso un paese avvolto nel lutto.

Un'ultima osservazione prima di abbandonare questo breve parallelo fra i due Eserciti. Gli uomini che hanno il sentimento della vita moderna non possono provare illimitata simpatia per un Esercito, il quale è ancora invaso da spiriti aristocratici e il quale si considera come l'Esercito del Re, anzi che del Paese.

(1) Il Colonnello Stolfen col suo rapporto trovato nelle carte delle Tuileries ha dimostrato di esserne una e splendidissima. Egli fin dal 1868 aveva chiaramente indicati al governo dell'Imperatore gli elementi di superiorità dell'Esercito prussiano sul francese. E chi sa se anche verso gli altri Uffiziali in missione non sia immeritato il rimprovero della stampa.



e di un Re che così spesso, sebbene così gloriosamente, trasgredisce il secondo comandamento di Dio. Tal è l'Esercito prussiano. L'importanza che ha l'elemento militare nella Prussia accresce la sua fierezza e questa lo separa in qualche modo dall'elemento civile. L'obbligo perenne della divisa militare ribadisce questa separazione, la quale trova piuttosto un limite nella ospitalità che in tutti i saloni è accordata ad un Ufficiale colto rivestito di un uniforme onorato; ma ciò non ostante l'Ufficiale prussiano guarda da su in giù il cittadino, e sentendosi uomo perchè militare finisce per richiudere il suo animo negli stretti cancelli della sua classe. Per tutte queste ragioni si è detto che la Prussia non è un paese che ha un Esercito, ma un Esercito che ha un paese, e di qui i timori che le vittorie germaniche non abbiano a servir di sgabello al trionfo dei principii della reazione, e al regno d'un militarismo nauseante e incompatibile con tutte le tendenze della Civiltà del secolo XIX. Per contra nell'Esercito francese si scorgeva un corpo più pregno di vita moderna, un corpo che nelle supreme trasformazioni interne finiva per far causa comune col popolo.

È vero: l'Esercito prussiano comprende ancora in sè alcuni elementi che hanno fatto il loro tempo, che potrebbero essere avversi alla libertà, che sono destinati a sparire e spariranno. Gli avvenimenti del 66 e del 70 hanno di già rotto quel ghiaccio che separava gli uffiziali dai cittadini. Ma di ciò diremo più diffusamente nel ragionare intorno agli effetti della presente guerra. Pel momento mi rimango ad osservare che cosiffatti elementi hanno recato sinora più bene che male. La Prussia ha avuto uno svolgimento lento e calmo, senza gravi scosse interne. A cagione della tendenza della classe intelligente, sino a non

molto più rivolta agli studii teorici che desiderosa di libertà pratica, ed anche a cagione delle qualità ereditarie nella casa Hohenzollern, la Prussia non ha avuto bisogno di dover progredire scuotendo violentemente la catena della tradizione. Onde l'Esercito non ha la trista rimembranza della soffocata libertà cittadina, mentre se l'Esercito francese si è piegato qualche volta alla volontà popolare, qualche altra si è fatto strumento dei colpi di stato. — La storia di queste ultime campagne ci ha dimostrato che la nobiltà militare prussiana, al pari dell'inglese, non ha obbiato che *noblesse oblige*. Certo gli uffiziali francesi non erano ad altri secondi per valore personale; ma la caccia che in Francia anche più che in Italia, si faceva ai titoli ed ai *petits bouts de rubans* era forse anch'essa una virtù democratica? — Il rispetto alla gerarchia tradizionale dei tempi feudali è destinato a cedere il posto al rispetto per la gerarchia dell'ingegno, del sapere, della moralità; ma in qualunque più democratica età un soldato che ha devozione pel capo dello stato, subordinazione verso il suo superiore, rispetto per la disciplina, un soldato che crede a qualcosa di serio e di rispettabile nella vita, sarà sempre migliore di quello che ride di tutto, che non crede che alla gloria del vincere, che non è disciplinato se non a patto di essere condotto alla vittoria. La vera virtù democratica esclude il servilismo, ma non la subordinazione negli uffici pubblici; esclude l'arbitrio in chi comanda, ma non la disciplina in tutti.

Lasciamo adunque che Re Guglielmo si consoli con la fede nella grazia, quando vediamo questo vecchio venerando consacrarsi alla grandezza della sua patria e accorrere in mezzo ai suoi bravi per rievere il saluto delle storiche granate di Königgrätz e di Gorce:

lasciamo pure che i nobili vadano altieri della loro stirpe, quando seminano delle loro ossa l'altipiano di Chlum. Non è l'orgoglio che a me fa paura, ma la vanità! In un secolo come il nostro il nobile orgoglioso porrà la sua forza nell'imparare a leggere e nel farsi bello delle virtù dell'ingegno, mentre vediamo pur troppo! che cittadini usciti dalle file del popolo ripongono la loro ambizione in una croce di cavaliere o in un titolo di conte.

La Prussia adunque, non ostante alcune viete tradizioni che spazzerà il soffio liberale e germanico, ha risoluto meglio di ogni altra potenza il problema di metter su un Esercito numeroso, istruito, disciplinato, nazionale, ed economico, relativamente al numero di uomini che può levare in armi nell'ora dell'azione. È la vera nazione armata ed organata. Quest'Esercito, avendo il paese dietro di sè, non poteva non portare nelle sue file la vittoria.

La differenza tra la macchina militare francese e quella prussiana non istava tanto nelle cifre promettitrici quanto nelle istituzioni mantenitrici e nello spirito che le animavano. Non esageriamo il valore delle cose formali. Stando agli organici francesi, la Francia poteva benissimo aprire una campagna almeno con 400,000 combattenti, ma quando consideriamo alla confusione ed alla lentezza inerente alla mobilitazione francese, noi dobbiamo concludere che questa cifra non poteva essere raggiunta; e quando osserviamo il difetto di una buona landwehr che servisse di solida riserva, noi possiamo anche concludere che se pure quella cifra poteva essere raggiunta, certo non poteva essere mantenuta dopo le prime disfatte. A queste cause, dipendenti dalle istituzioni, si sono aggiunte quelle provenienti dalla inabilità, dalla indisciplina e dalla demoralizzazione, le quali

cose trovano pure il loro riscontro in istituzioni non rivolte a spargere ed elevare l'istruzione degli uffiziali, a corroborare la disciplina ed a frenare la corruzione. Il valore del sistema prussiano consiste nella identificazione delle istituzioni militari con le civili, dello spirito del paese con quello dell'Esercito, nella forza della coltura, del sentimento del dovere, della disciplina, nella prontezza del passare dal piede di pace al piede di guerra. Tutto il complesso delle istituzioni, delle abitudini, dei sentimenti, dell'istruzione costituisce una macchina tale che ella par si muova da sè, e quasi senza necessità dell'impulso di un uomo di straordinario ingegno. Come la inabilità dimostrata da tutti i generali francesi è un sintomo delle condizioni generali nelle quali versava l'Esercito francese, così l'abilità dimostrata da quasi tutti i Generali prussiani nel 1866 e nel 1870 è un fenomeno prodotto dall'eccellenza del sistema prussiano, preso nel suo complesso. Non mi si vorrà negare che la causa precipua di questo fenomeno è l'istruzione: il pensiero è la più solida forza delle nazioni ed è la forza della Germania. Il quartiere e la *routine* elevati a potenza, ecco la debolezza dell'Esercito francese. Quella conoscenza del proprio mestiere, così sparsa in tutti i gradi della gerarchia prussiana, fa sì che basti il dare ordini razionali perchè tutto segua con precisione. Un Esercito cosiffatto non ha mestieri di essere comandato da un Napoleone, per produrre opere egregie: esso stesso mediante l'indefesso studio crea il suo Molke e forse riparerà facilmente alla perdita di un uomo cotanto stimabile; mentre un Esercito tale quale era il francese non poteva lottare vantaggiosamente contro un nemico tale quale era quello gli stava di fronte, se non a condizione di essere guidato da Napoleone I. L'abile direzione esce dalle

file tedesche per un fatto ordinario, mentre da quelle francesi poteva escire o in grazia della inattesa comparsa di un ingegno straordinario (cosa difficile in tempi ufficiali) o per la inferiorità relativa dell'inimico, più inabile di Napoleone III al 1859. Ma da ciò non ne segue quello che alcuni credono, cioè che un Esercito tedesco trovi la sua principale forza nel meccanismo, anzi che nella direzione, sibbene che la vera forza sua sta nell'armonia dell'uno e dell'altra. La direzione rimane sempre l'anima informatrice dei concentramenti e dei movimenti militari, e il meccanismo senza l'ingegno che lo unifichi e vivifichi è forma vuota.

Io vorrei che codeste cause complesse fossero meditate da coloro che credono rafforzare un Esercito applicandovi ciecamente le estrinseche forme prussiane.

V.

**La Campagna del 1870.**

Non è mio scopo il narrare gli avvenimenti militari del 1870; ma intendo solo di riassumerli e di farvi su alcune considerazioni.

La campagna del 1870 è stata condotta dalla parte germanica in modo degno del paese e dell'esercito, e con un'abilità luminosa da non potere essere offuscata che dall'inabilità dell'avversario. Dato il medesimo ordinamento francese, con i suoi difetti relativi alla mobilitazione, data la medesima quantità di truppe che al 15 luglio era pronta ad operare, certo non se ne poteva trarre partito peggiore. Se con una massa di soli 100,000 francesi sarebbe stato imprudente l'intraprendere operazioni sulla destra del Reno, non si può negare che sarebbe stato facilissimo il penetrare nelle province tedesche sulla sinistra del Reno. Si cominciava a vivere sul territorio nemico e si prendeva l'iniziativa nella guerra, mentre tutte le truppe tedesche erano nelle loro guarnigioni. Ma l'abilità fece difetto, e non fu caso, perchè l'abilità di chi comanda, come ho detto, è creata dal sistema complesso che regge l'esercito. Per contrario non si poteva in peggiori condizioni fare uso migliore dell'ordinamento prussiano. In vece di soggiacere ad un afflusso di sangue al cervello, che fa smarrire la ragione, e di lanciare in fretta e in furia alla frontiera

distaccamenti di truppe dimoranti nelle guarnigioni, gli uomini preposti nella Prussia alla direzione delle cose di guerra deliberarono compiere la regolare preparazione delle truppe ed avviarle di poi alla frontiera in grado di operare con frutto, mentre le guarnigioni dell'Ovest avrebbero all'inimico contrastato il suolo tedesco così come potevano.

I francesi adunque non seppero trarre vantaggio dalle forze che avevano nel momento della dichiarazione della guerra, rimasero immobili e andarono accrescendo le loro forze con quella confusione che è natura del loro sistema di mobilitazione (e del nostro), mentre i tedeschi, quantunque dessero l'ordine della mobilitazione al momento della dichiarazione di guerra, pure si trovarono pel 3 agosto in grado di prendere l'offensiva sulle linee della Sarra e della Lauter. Era impossibile il fare più presto.

L'Imperatore ha scritto o fatto scrivere, nel citato opuscolo sulla capitolazione di Sedan, che il suo piano era di riunire 150,000 uomini a Metz, 100,000 a Strasburgo e 50,000 al campo di Châlons. Destata così nell'inimico l'incertezza sul punto di passaggio del Reno, egli avrebbe riunito l'Esercito di Metz a quello di Strasburgo, e con una massa di 250,000 uomini passato il Reno a Maxau, lasciando a destra Rastadt e a sinistra Germersheim, forzando gli Stati del sud a conservarsi neutrali e muovendo ad incontrare i prussiani. Nel mentre eseguivasi codesto movimento, i 50,000 uomini del campo di Châlons dovevano avanzare su Metz per proteggere le spalle dell'Esercito e guardare la frontiera Nord-Est e la flotta incrociando nel Baltico, e minacciando uno sbarco doveva ritenere nel Nord della Prussia parte delle forze di questa potenza.

Era quello che l'Europa si aspettava.

Ma per riuscire ci voleva prontezza di moto, quantità di soldati, abilità di capi. Era quello che all'Esercito francese mancava. A tanta impresa i 250,000 uomini erano sempre pochi, salvo che potessero contare su 15 giorni almeno di anticipazione. L'Imperatore nelle condizioni del 1870 non avrebbe potuto avanzare sul Reno con più di 200,000 uomini, dovendo lasciare i rimanenti a guardia delle sue spalle. È probabilissimo che la campagna sarebbe finita in una giornata, nella quale tutto l'Esercito francese, tagliato dal Reno, deponeva le armi. Così essendo era forza riparare con i vincoli del concentramento a' difetti del sistema, alla scarsezza del numero e alla pochezza dell'abilità, e smettendo le pretensioni di tentare un'operazione oltrearenana, ardita e pericolosa, invadere il Palatinato e prendere una forte posizione ove accettar battaglia. Avrebbe l'Imperatore manovrato offensivamente, combattuto difensivamente, come oggi è utile di fare. Non era una campagna decisiva nè brillante, ma almeno proporzionata ai mezzi, più prudente e tale da apparecchiargli un primo vantaggio, al quale altri potevano tener dietro. In quella vece le illusioni impedironogli di comprendere la situazione, e non ebbe nè la forza di abbandonare affatto il primo concetto, nè quella di afferrarne un secondo: rimase inerte nelle disposizioni preliminari. Quali erano?

Riassumiamo in poche parole i primi avvenimenti e poi faremo i nostri commenti. Dobbiamo tenerci in su i generali pel difetto di materiali copiosi e ufficiali. Mi avvalgo delle brevi relazioni pubblicate dal *Monitore* ufficiale prussiano, di uno schizzo dei *Militär-sche Blätter*, e del pregevole lavoro del Corsi.

Il primo collocamento delle truppe francesi era questo :

Il 1° corpo (Mac-Mahon) forte di 4 Divisioni, for-



mava l'ala destra presso Hagenau e Strasburgo e minacciava il Baden, la Germania meridionale in generale. Il 2° corpo (Frossard) a S. Avold minacciava la Baviera renana; il 3° (Bazaine), presso Boulay e il 4° (Ladmirault) a Thionville e Sierck sulla Mosella, formavano la sinistra, si appoggiavano al neutrale Lussemburgo ed erano rivolti contro la Sarra prussiana. Nel mezzo tra Bitsch e Saargemünden era il 5° corpo (de Failly). — Come riserva stava la Guardia a Metz ed a Nancy. Il 6° corpo (Canrobert) si andava formando a Châlons, e il 7° (Douay) si formava a Lionne e a Belfort.

Basta esporre questo collocamento per essere colpiti dal suo difetto intrinseco: disseminamento. In retta linea corrono 20 miglia tedesche da Thionville a Strabourgo. Inoltre non v'era oscuro farmacista di villaggio che da qualunque giornale non intendesse con precisione ove erano collocate le truppe francesi e non ne inducesse l'obbiettivo principale. Certo in una guerra solamente contro la Germania del Nord, la Francia non aveva altro sbocco che la breve frontiera della Prussia renana, cortina che è rinchiusa tra la Baviera renana e il Lussemburgo. Ma ciò non toglie che sia sempre indispensabile il far tacere la stampa e il prendere quelle misure che ingannano l'inimico sulla vera concentrazione delle truppe. Dal loro lato i Tedeschi conservavano tale segreto che riusciva impossibile ad un viaggiatore curioso il sapere con certezza ove fossero avviate e si concentrassero le truppe mobilitate. La pubblicità delle cose di guerra francesi non era stata sino allora superata che da quella italiana nel 1866. E si dice che siamo un popolo furbo e politico!

Queste prime disposizioni francesi erano fatte per una guerra contro la Germania del Nord, senza porre

a calcolo la cooperazione del Sud. Ed in tal caso perchè isolare cotanto il corpo di Mac-Mahon ? per una curiosa coincidenza questo corpo richiamavasi verso il grosso dell'Esercito francese appunto quando la Germania del Sud dichiaravasi. Se era utile prima, posto nelle circostanze di Strasburgo, lo era tanto più dopo che al sospetto di un attacco per l'alto Reno era sottentrata la certezza: e se era inutile dopo, lo era tanto più prima. Il fatto è che il collocarlo isolato era inutile e pericoloso sempre. Nè era presumibile che questo solo corpo potesse prendere la offensiva nella Germania meridionale. L'autore dell'opuscolo dice che l'Imperatore voleva lasciare incerto l'inimico sul vero punto di passaggio del Reno. Vale a dire che per uno scopo che si poteva tentar di conseguire altrimenti, si distraevano le forze necessarie a vincere e si distraevano in guisa da non potere in alcun modo compensare la loro assenza, nè richiamarle a piacimento e a tempo.

Dichiaratasi la Germania del Sud, e il quartier generale francese saputo di forti concentramenti di truppe nellá Baviera renana, comprese il pericolo al quale era esposta la sottile linea Thionville-Strasburgo. Mac-Mahon ebbe l'ordine di marciare verso l'obbiettivo Bitsch. Si provò il bisogno di raccogliersi quando il tempo stringeva ; si smarri qualunque concetto direttore appena s'incominciò a passare dalle illusioni di una facile offensiva alla necessità della difensiva. La marcia di fianco di Mac-Mahon doveva essere coperta dalla Divisione Douay a Weissenburgo, sulla Lauter, e forse l'attacco di Saarbrücken al 2 agosto ebbe lo scopo di svolgere l'attenzione dell'inimico dalle operazioni che si andavano compiendo pel nuovo concentramento.

Le disposizioni prese dai Tedeschi erano queste :

Tra Treveri e Landau si concentrarono rapidissimamente 3 Eserciti: 1° (Steinmetz) composto dal 1°, 7° e 8° corpo. Primo concentramento a Coblenza. 2° Esercito (Principe Federico Carlo), Guardia, 3°, 4°, 9°, 10° e 12° corpo. Punto di concentramento: Magonza. 3° Esercito (Principe ereditario di Prussia), 5°, 11° corpo prussiano, 1° e 2° corpo bavarese, Divisione wurtemberghese e divisione badese. Questo esercito si raccoglieva tra Manheim e Rastadt, ed ebbe Carlsruhe come punto di concentramento. Calcolando all'ingrosso le forze delle due parti al rompersi delle ostilità si hanno, secondo il Corsi, 360,000 e più Tedeschi contro 210,000 e meno Francesi, e quelli più concentrati di questi. Era il caso di prendere l'offensiva e non ci voleva molta strategia per vincere. Una pronta mobilitazione e il numero avevano ai Tedeschi spianata la via alla vittoria. E l'offensiva fu presa, facendo una grande conversione a sinistra, peruo Gemersheim.

Dopo alcuni combattimenti avanzati, dei quali non accade dire, ma che fecero ai Tedeschi conseguire lo scopo di tenere in iscacco le truppe francesi che avviate da Châlons a St.-Avold e Forbach avrebbero potuto sostenere un movimento offensivo di Frossard, il 3 agosto gli Eserciti tedeschi prendevano l'offensiva. I primi due Eserciti marciarono, il primo verso Treveri e Saarbrücken rimontando Mosella e Sarra; il secondo su Hombourg, Zweibrücken e Saargemünd; mentre il 3° si diresse da Landau su Weissenburgo. Quelli, come si vede, procedevano riuniti formando una massa di 200,000 uomini, e questo (160,000) dopo entrato sul territorio nemico doveva piegare a destra, e congiunto agli altri avanzare sulla Mosella.

Il 4 agosto il Principe di Prussia col 5°, 11° corpo prussiano e col 2° corpo bavarese sconfiggeva a *Weissenburgo* la Divisione Douay; di poi piegava a destra

verso *Wörth*, ove disfaceva il 6 agosto il corpo di Mac-Mahon, rafforzato il mattino da una divisione del 7° corpo, in una battaglia nella quale prendeva parte anche la divisione wurtemberghe. Quella badese era avviata verso Strasburgo. Nello stesso giorno alcuni corpi del 1° e del 2° Esercito spingevano la loro marcia offensiva su *Saarbrücken-Forbach* contro il corpo di Frossard, e lo sconfiggevano. L'intero Esercito francese ripiegava su tutta la linea: l'ala destra su Luneville per Saverne, la sinistra su Metz, abbandonando la forte posizione presso alla Scille tra Metz e la piccola fortezza di Marsal, che trovasi sulla strada Nancy-Bitsch, strada che corre nel mezzo alle due linee Metz-Saarbrücken e Nancy-Strasburgo. La confusione invadeva le menti, la demoralizzazione dovè succedere alla sconfinata fiducia. E così finiva il primo atto di questa campagna senza pari nella Storia.

Noi lo vediamo: l'abile direzione tedesca di già disegnavà l'andamento di tutta la campagna, perchè con la savia applicazione dei principii della pronta e solida mobilitazione, con la scelta dei punti di concentramento e del modo di aggrupparvi le truppe si ponevano le premesse delle vittorie. Concentrare l'Esercito difensivamente sul Reno, ma esser pronti a prender l'offensiva, movendo dagli estremi lembi della Baviera renana, fu savio pensiero, fu la risposta logica alla domanda dell'avversario. Anche un uomo intelligente avrebbe potuto ragionare come l'Hess nel 1859 in Italia, e a quel modo che questi opinava doversi sgombrare dalla Lombardia per ritirarsi dietro l'Adige ed appoggiarsi al quadrilatero, parimente il Moltke avrebbe potuto reputare partito più sicuro il lasciare che la furia francese si sfogasse a correre insino al Reno, e che qui sotto la protezione di Ra-

stadt, Mannheim, Magonza, Coblenza e Colonia avessero ad incominciare le ostilità serie. Non v'ha niuno che oggi non iscorga come da siffatto concetto sarebbe seguita una campagna affatto diversa e certo meno disastrosa per la Francia, se questa non si fosse git-tata con poche forze e all'impazzata sulla destra del Reno, ma avesse fatto guerra prudente. Ispirandosi ad un simile concetto, e perdurandovi a qualunque costo, il Moltke avrebbe perduto gl'immensi vantaggi risultanti dalla pronta mobilitazione e dall'iniziativa nell'offensiva, i quali vantaggi erano tanto più certi e grandi quanto maggiore e più evidente era il disseminamento delle truppe francesi. Invece egli prescelse come base offensiva una regione che tosto poneva a contatto i due Eserciti, che ha belle posizioni difensive, come Kaiserlautern, illustrate dalle guerre della rivoluzione, che contrasta i primi palmi di terra tedesca e che si avvanza minacciosa anche contro la linea d'operazione di un Esercito che voglia sboccare per Strasburgo e piombare sulla Germania meridionale. Non è stato al certo un concetto di valore straordinario, non è il piano del 1805: è stata una risoluzione quasi determinata dalla necessità, ma una risoluzione piena di buon senso. E vi par poco!

Al cordone francese fu contrapposto il concentramento tedesco in 3 Eserciti, riuniti in due masse. Le quali sebbene separate dalla catena dei Vosgi prolungantesi nella Baviera renana, pure e per la posizione centrale rispetto a quella allungata ed eccentrica dei Francesi, e pel numero dei combattenti, costituivano ciascuna una massa superiore a quella che stavale di fronte: i due Eserciti di Steinmetz e del Principe Federico Carlo superiore a quello francese di Metz; l'Esercito del Principe ereditario superiore di gran lunga a quello di Mac-Mahon, il Clam Gallas

della prima parte di questa campagna. Si potevano considerare come un grande Esercito principale ed un forte Esercito secondario. Essere dappertutto sfondati è la conseguenza del volere tutto coprire: i primi lembi della sottile trama che distendevasi da Thionville per Metz a Strasburgo furono strappati, e dovevano esserlo, a Weissenburgo, a Wörth, a Forbach. Ed allora il cuneo entrò nel cavo e scompaginò man mano tutto l'arco: le pietre si videro cadere l'una dopo l'altra e ridursi in frantumi. Chi può misurare le conseguenze d'un assennato concetto? Chi quelle delle folli illusioni e delle violazioni di elementari regole dell'arte? Chi quelle della demoralizzazione che segue le inaspettate sconfitte? Come filari di carte da giuoco che una dopo l'altra cadono ad un soffio, così vidersi sparire i soldati della prima nazione belligera del mondo!

Che cosa c'insegna in strategia questa prima parte della campagna? Nulla di nuovo: è un'altra conferma del principio cardinale del concentramento. In condizioni pari, vince colui che porta sul campo di battaglia e al punto decisivo la massa maggiore. Principio vecchio e pur sempre trascurato da generali o inabili o timidi o illusi, i quali lo ottenebrano e violano, trascinati da quelle secondarie considerazioni che sono in cima ai pensieri di uomini senza ingegno e senza serietà di carattere. I Tedeschi anch'essi erano separati, ma lo erano meno, lo potevano più a cagione delle loro forze, non fecero marce di fianco ma avanti, non scelsero frettolosamente come punti di confusa raccolta quelli che erano assai prossimi all'inimico, e non posero tra le parti quegli ostacoli e quelle distanze che vi frapposero nel 1866. Per questi rispetti la campagna del 1870 è più corretta di quella del 1866. Allora furono salvati dai gravis-

simi errori dell'inimico, questa volta solo un ingegno straordinario poteva far loro pagare il vizio della separazione, quasi sempre pericolosa ma in alcuni casi inevitabile. In condizioni simili anche il gran concentratore, Napoleone, faceva con un Esercito principale cooperare uno secondario a distanza e di là di ostacoli. Arroge che le grandi masse moderne impediscono i concentramenti come quelli di un tempo. Se vogliamo far critica positiva non rimaniamo nel campo dei principii astratti, ma vediamoli in funzione dello spazio, del tempo, del numero, del morale, e non scordiamo che le operazioni di un Esercito si debbono giudicare in relazione a quelle dell'avversario.

Mentre l'imperatore ripiegava frettoloso, e o non ebbe il pensiero di prendere una forte posizione sulla Seille verso Marsal, o il disordine glielo impedì: mentre egli concentrava sulla Mosella, e a Metz invece di Nancy, tutto l'Esercito del Nord, affidandone il Comando al Maresciallo Bazaine; mentre Mac-Mahon ritiratosi su Saverne riusciva a passar la Mosella, gli Eserciti tedeschi avanzavano in tre colonne: il primo Esercito su Metz, il secondo su Pont-à-Mousson, il terzo su Nancy. La direzione della marcia, determinata e naturale, era in pari tempo tale da permettere ai Prussiani di realizzare l'usata loro manovra, cioè di attaccare di fronte e girar di fianco per minacciare le comunicazioni. E i francesi fecero ogni opera perchè riuscisse. L'Imperatore aveva commesso il primo errore: ritirarsi a Metz, non ligata con ferrovia a Verdun, e girabile a Nancy, invece di ritirarsi col grosso a Nancy, ligata con ferrovia a Châlons e non girabile per Metz. Un secondo errore fu commesso col lasciare affatto abbandonati i passi della Mosella, di guisa che i Tedeschi potettero fa-

cilmente passare a Pont à Mousson. Inoltre il Bazaine, o per sua colpa o per colpa dei tentennamenti che seguono ad un cambiamento di comando, non seppe nè arrestarsi a Metz, nè partirne a tempo.

Il Generale Steinmetz vide che i Francesi si disponevano ad accettar la battaglia sulla destra della Mosella, e propriamente sulla Nied, e fu sostenuto dalle divisioni del 2° Esercito che gli erano più vicine. Ma il rimanente di questo Esercito, avendo passata la Mosella a Pont-à-Mousson, e minacciando la ritirata da Metz a Verdun, i Francesi furono costretti a sgombrare la destra della Mosella, di guisa che il fatto del 14 agosto pareva dover essere un semplice combattimento di avanguardie tedesche contro retroguardie francesi; ma invece il Bazaine a sostegno della Divisione Metman del 3° Corpo fece entrare in azione il 4° Corpo che quasi tutto era di già sulla sinistra della Mosella <sup>(1)</sup>; il che gli fece perdere non solo la battaglia di Borny, ma anche un tempo preziosissimo a ritirarsi in buon ordine. Egli o non avrebbe dovuto lasciarsi adescare ad accettar battaglia sulla destra della Mosella, o avrebbe dovuto impegnarla sino a fondo, piombando con tutte le sue forze sul primo Esercito che era dagli altri separato mediante la Mosella. Incalcolabili sono i vantaggi di una vittoria. Steinmetz battuto, è assai difficile che l'Esercito tedesco perdurasse nel pensiero di manovrare sulle comunicazioni dell'avversario, senza aver secure le proprie.

Con le due battaglie di Mars la Tour (16) e di Gravelotte (18) gli Eserciti tedeschi conseguivano lo scopo della loro bella manovra, cioè toglievano all'Esercito

(1) V. Rapporto del maresciallo Bazaine sulle operazioni dell'Esercito del Reno dal 13 agosto al 29 ottobre 1870. — Berlino.



di Bazaine le due strade più meridionali, che da Metz conducono a Verdun. E l'Esercito francese era rinchiuso nel campo di Metz e accerchiato dappertutto. Questo gran perno di manovra fu occasione di errori e di sciagura inaudita, invece di essere causa di forza come avrebbe potuto e dovuto. Vi si accorre in massa quando non si dovrebbe; vi si rimane quando è mestieri lasciarlo o non vi si rimane abbastanza quando si è deciso a farvi sosta; infine si esce incerti; e quando vi si è gettati dentro vi si rimane presso che inerti e inchiodati. Direi che Metz fu un dono fatale alla Francia, se il vero non fosse che le cose sono in gran parte quali gli uomini se le fanno.

A Châlons si raggranellò un altro Esercito sotto il comando del risorto Mac-Mahon, mentre i Tedeschi facevano uscir fuori dai loro 3 Eserciti un quarto Esercito affidato al Principe reale di Sassonia. Il Principe Federico Carlo con 210,000 uomini rimase a bloccare Metz, il Principe di Prussia marciò per Barle Duc su Châlons con 150,000 uomini e quello di Sassonia con 100,000 occupava il paese che distendesi dalla frontiera belga a Verdun, ligando le due ali, una immobile e l'altra mobile. Mac-Mahon con un Esercito di poco più di 100,000 uomini, composto di elementi raffazzonati e demoralizzati, aveva i seguenti partiti a prendere: rimanere a Châlons ed arrestare la marcia del Principe reale di Prussia; ritirarsi sotto Parigi, fare sua base della Francia meridionale ed attaccandosi alla sinistra dell'Esercito del Principe molestarne la marcia, minacciarne le comunicazioni, obbligarlo ad arrestarsi. In pochi giorni l'Esercito di Mac-Mahon sarebbesi accresciuto e perfezionato. Era quest'ultimo, a parer mio, il miglior consiglio da seguire. Il Maresciallo preferiva ritirarsi su Parigi e diceva che « soltanto sotto le mura della

« capitale il suo Esercito riposato e ricostituito potrebbe offrire all'inimico una seria resistenza ». Vale a dire che egli non lo reputava tale da accettar la battaglia a Châlons, ove l'Esercito del Principe di Prussia avrebbe fatta l'usata manovra dell'attaccare cingendo, e la via della ritirata sarebbe andata perduta. E però il Mac-Mahon si diresse il 21 alla volta di Reims. Ma la Reggenza, così narrasi nel citato opuscolo, atto di accusa piuttosto che difesa dell'Impero e del suo illustre rappresentante, volle ad ogni costo che un Esercito scimpato compisse una di quelle operazioni mai sempre erronee e pericolose, volle insomma che l'Esercito di Mac-Mahon corresse a liberar quello di Bazaine, come sarebbe corso un cavaliere da poemi epici a liberare una donzella. Quei Rinaldi non contavano i nemici, e combattendo da soli contro innumerevoli stuoli, li ponevano in fuga. L'operazione comandata a Mac-Mahon è al disotto della critica, ma non tutti possono con tranquilla coscienza pronunziare oggi queste parole. Quanti militari reputati intelligenti ho udito a chiamarla una *mossa di genio!* Il Mac-Mahon comprese il pericolo e protestò, come dicesi nell'opuscolo. Ciò fa onore alla sua intelligenza; ma mi si permetta di pensare che prima di porsi ad obbedire doveva spezzar la sua valorosa spada. In quanto all'Imperatore, che era al campo, che ora dice d'aver compreso l'errore, e che era in suo potere l'evitarlo, e scontava col nullismo l'assolutismo, ed aveva fatta la peggiore abdicazione: quella della sua personalità. Come umile pecora seguì il fatale cammino, pel quale il gregge si avviò al macello o meglio nella trappola. I Francesi partirono il 23. Non ebbero fatta una marcia sino alla Snippe, a Bethniville, che i primi segni della difficoltà dell'impresa si fecero palesi: il difetto di provvisioni costrinse il

Maresciallo ad avvicinarsi alla linea della ferrovia. Appoggiò a sinistra e giunse il 24 a Rethel, ove rimase tutto il 25. Il 27 l'esercito arrivò a Chêne-populeux. Doveva entrare pei passi di quella foresta che Dumouriez occupava al 1792 per sbarrare ai Prussiani e agli Austriaci la via di Châlons e di Parigi. Ma questa volta le condizioni erano mutate, oh quanto! L'Esercito del Principe di Prussia non aveva perduto, mediante la cavalleria, il contatto coll'inimico, di guisa che non potè ad accorgersi che esso s'involava ai suoi abbracci e a comprendere quale fosse il suo romantico disegno. Da Capitano pronto e accorto il Principe lasciò la sua linea di marcia e piegò a destra, e andò a congiungersi con l'Esercito del Principe di Sassonia proprio a Chêne-populeux, ove le loro avanguardie attaccarono zuffa con truppe dei corpi di De Failly e Douai. Era chiaro e prevedibile: il nemico percorrendo rapidamente la corda aveva preceduto i Francesi che facevano un movimento lento e più esterno. Il Maresciallo avrebbe voluto allora abbandonar l'impresa e volgere ad Ovest, ma sopravvennero nuovi ordini formali di un redivivo consiglio aulico e nuove debolezze di degeneri eredi degli eroi del primo Impero. Questa volta si pose la testa giù e si andò difilati al precipizio. Il 28 a Stonne e...., ma che vado io raccontando questa immensa follia! il 30 a Sedan, ove accerchiati da tutte le parti, l'Imperatore depose la spada, perdè il trono, l'esercito, la fama, tutto, salvo la vita. E pure, sulla strada di Mézières si poteva operando con vigore, penetrare tra il 2° Corpo bavarese e la Divisione wurtemberghese, e almeno tentare o di perdere la vita o di salvare l'onore.

Sedan pareva dover essere la catastrofe che pon fine alla tragedia, ma davvero non fu che il termine

della seconda parte di una campagna, della quale ogni atto era una tragedia. Metz e Parigi, come grandi perni della minuta guerra sparpagliata su tutta la Francia, sono le due figure che giganteggiano nella terza parte. L'una è caduta tra l'universale stupore e l'altra non ha detto la sua ultima parola <sup>(1)</sup>. Fermiamoci qui.

Qual'è stato il metodo di guerra prussiano in questa campagna? Il medesimo che nel 1866: così nella Strategia come nella Tattica voi vedete costantemente la doppia linea di operazione che determina un attacco di fronte, per tenere in iscacco il difensore e dar tempo alla forte colonna girante di piombare sui fianchi e alle spalle di esso. Metodo vecchio, del quale si fece lusso inesperto nelle guerre della rivoluzione francese, ma che riesce ai Prussiani a causa del numero, della collegata e non allargata direzione data alle colonne giranti, della disciplina, del valore, dell'istruzione delle truppe e di quello spirito d'iniziativa sviluppato nei comandanti, spirito che nasce dal conoscere i propri doveri e dall'applicarli con intelligenza. In una parola la perfetta esecuzione è il lato saliente, non le inattese e subitanee rivelazioni di un ingegno potente che nelle grandi operazioni apre una via nuova e sconcerta tutti i vecchi calcoli. È piuttosto lo studio che sconcerta l'ignoranza.

Io non fo eco a coloro che credono di menomare il valore della direzione prussiana, dicendo: che diamine, non si può non vincere nemici che le fanno sì grosse! E vorrei mi si facesse leggere quel detto

(1) Ora l'ha detta non solo alla Germania, ma anche alla Francia, e qual parola ardente!

di Napoleone, sì spesso citato, cioè che alla guerra vince colui che commette minori errori. Napoleone non mi pare uomo da darsi così la zappa sul piede. No, nella guerra, e massime nelle brevi guerre modernissime, vince colui che incomincia coll'operare razionalmente e che sa prendere l'iniziativa: questi toglie all'inimico ogni libertà di azione, gli prende la mano come dicesi, esercita su di lui la influenza magnetica che il serpe sul gallo, o quella elettrica dell'ambra stropicciata sulla povera pagliuca. L'inimico si muove come l'altro vuole, e mentre questi ha in mano le fila per imbrogliarlo, l'altro si agita nell'indecisione di confuse deliberazioni. E allora cominciano gli errori, che a nuovi errori aprono la via, e che tutti mettono capo alle disfatte. Si ha bel dire che i Prussiani hanno più e migliori spie dei Francesi e che per ciò sanno quello che gli altri non sanno. Questo è vero, ma non basta. I Tedeschi avevano una immensa spia nel campo dei Francesi, e questa li consigliava a muovere come essi volevano: la spia era lo spettro di tutto l'Esercito tedesco. Questo fatto è vecchio quanto la guerra, ed io vi dirò che se esaminate profondamente le operazioni di Napoleone, e voi scorgerete pure che correlative alle sue belle operazioni sono le bruttissime dell'avversario. Avrebbe egli vinto pel concentramento se gli avversari non si separavano nè si lasciavano battere partitamente? Anzi a Napoleone doveva riuscire più facile la vittoria, perchè quei principii della guerra che ora sono noti a tutti i militari, allora formavano il suo segreto. Bisogna persuadersi che non tutti ma gran parte degli errori di una parte combattente sono da ascrivere al merito delle operazioni dell'avversario. Questo merito fa traboccare la bilancia, e quando questa trabocca cascano tutte le ciliege di cui era piena, e

a terra si raccolgono e Ulma e Jena e Sadowa e Sedan e Metz.

Dicendo di sopra che non veggo le rivelazioni del genio nelle campagne del 1866 e del 1870, non ho inteso punto menomare il valore dello Stato Maggiore prussiano. Dopo che Napoleone ha posto in sì chiara luce i principii dell'arte militare, dopo le molteplici combinazioni che offrono le sue campagne, vera sintesi dell'arte della guerra, io non saprei in verità qual nuovo metodo di guerra ci potrebbero arrecare i Prussiani nelle grandi operazioni. Il campo dei principii mi pare esaurito, ma per la fertilità dell'ingegno vi rimane sempre posto. Codesta fertilità si scorge nella varietà d'inattese manovre. Non è questo il carattere della manovra prussiana, ma piuttosto la ripetizione di una forma stereotipata. La bella manovra che si chiude con la triplice battaglia di Metz, le pronte marce che mettono capo a Sedan, non escono fuori del giro di questa forma, come abbiamo veduto. Fronteggiare ed avvolgere, ecco il pensiero dominante. E per non andare a tentoni ma sicuri, non perdere mai il contatto coll'inimico mediante una numerosa e vigile cavalleria. Certo si è operato bene e si è riesciti a maraviglia, e certo è stato gran cosa il fare tutto quello che la situazione richiedeva; ma la situazione non ha presentato il caso di una manovra francese razionale, inaspettata, geniale. Noi non sappiamo se la mente del Moltke avrebbe trovato quella esuberante pieghevolezza dell'ingegno, che muta piano, muta manovra e non ha un solo modo di vincere la battaglia, come Napoleone diceva a Ligny.

Ove eccelle l'arte di guerra dei Prussiani è nell'esecuzione, nei movimenti logistici, nella tattica, nei servizi amministrativi e simili. Lo studio delle due

ultime campagne racchiude da questo lato un tesoro d'insegnamenti pratici, i quali debbono essere continuamente meditati dagli uomini tecnici e molto più imitati di quel che non si suole fare. In cosiffatto campo la guerra attuale è una solenne smentita alle false credenze, abbracciate superficialmente, sulle moderne trasformazioni dell'arte militare. Dinanzi alla rapidità del fuoco erasi esclamato: la tattica dell'urto ha fatto il suo tempo; ora non rimane altro da fare che fucilarsi a distanza. Invece i militari che meditano prima di vomitar giudizi, e son pochi, come dappertutto son pochi gli uomini che hanno il senso comune, negavano queste conclusioni più accelerate del tiro rapido, e sostenevano che non si conquista una posizione se non quando il piede dell'assalitore si sostituisce a quello del difensore. Ed aggiungevano: le nuove armi vogliono soltanto maggiore uso del combattere aperto, maggiore studio nel trarre partito degli accidenti del terreno, maggiore potenza di artiglieria, maggiore spirito di risorsa nella manovra: ma, dopo ciò, all'urto delle colonne e al suggello della baionetta toccherà l'onore della vittoria.

Povera cavalleria, quanto sei stata invilita! e povera molto più la fortificazione che fu svillaneggiata e collocata a dirittura a riposo. La prima esce dalla guerra presente trasformata da arma dell'urto in arma della esplorazione e la seconda affatto temprata, quantunque ella non sempre abbia fatto vedere quanto potesse. L'assedio di Strasburgo e la difesa di Parigi rimarranno le più serie cose di questa guerra. Senza le fortificazioni di Parigi la campagna sarebbe finita il giorno della capitolazione di Metz e senza la inqualificabile difesa e la capitolazione di questo campo, la campagna avrebbe ancora potuto volgere a male pei Tedeschi. La difesa di Parigi, non salverà di per

sè la Francia; ma se i fati fossero stati propizi a questa caduta, quella difesa sarebbe stata l'occasione a fare che i fati si maturassero, il tempo si guadagnasse e il paese si trovasse in grado di cogliere la favorevole occasione. Chi sa se la decennale fiacchezza con cui sono condotte le cose italiane, si scuota una volta e si decida a risolvere il problema della difesa dello Stato e fra le altre cose a fortificar Roma. Roma che potrebbe diventar pretesto di guerra? E chi sa se l'assenza di vero e profondo patriottismo sarà nel paese, supremo responsabile, sostituito almeno dal presentimento dei nostri materiali pericoli? Perdurando a vivacchiare come abbiamo fatto sinora, noi rimaniamo in molte parti scoperti alle offese, e potremmo veder ripetersi in Italia una campagna come quella del 1870, ed esser vinti non dai vincitori di Metz e di Sedan!

---



## PARTE SECONDA

### LE CONSEGUENZE DELLA GUERRA ATTUALE SOPRATTUTTO RISPETTO ALL'ITALIA

---

#### VI.

##### **Effetti generali della Guerra del 1870.**

Abbiamo veduto quale fosse la causa della guerra del 1870, quale il principio che al momento della lotta rappresentavano le due nazioni belligeranti, il posto che occupavano dinanzi alla Civiltà moderna; abbiamo paragonato i due eserciti e veduto come le due società si riflettevano in essi; abbiamo cercato in somma di indagare quale delle due nazioni avesse in sè gli elementi potenziali della vittoria, a fine di spiegarci la ragione dei maravigliosi successi dell'una, degli straordinari disastri dell'altra. E ci siamo dovuti convincere una volta di più che nulla sulla terra è lasciato in balia del caso, e che tutto è governato da leggi. Il popolo che comprende queste leggi ed ha la forza di applicarle, è un popolo che si è apparecchiato a diventar grande. Ma non vorrei che si generalizzassero a modo sommario e superficiale le mie conclusioni; onde non mi stancherò di ripetere: non è la monarchia feudale che ha vinto la democrazia moderna, non è il vecchio mondo che ha vinto l'89.

No. La vecchia Prussia, è stata respinta a Valmy e sfasciata a Jena: qui su questo campo di fuggiaschi, non valsero a proteggerla dalla dissoluzione nè il prestigio regale, nè le burbanze o i privilegi aristocratici, nè i pregiudizi del rigido militarismo, nè le tradizioni della guerra dei sette anni. Questi elementi non impedirono che Colui, il quale ancora traeva la sua forza dalla Francia dell'89, venisse a salutare la tomba di Federico. È il vecchio tronco prussiano ringiovanito dagli spiriti germanici che nel 13, nel 14. e nel 15 ha contribuito a vincere Colui, che, divenuto a sua volta la personificazione del passato, conculcava la libertà e violava la nazionalità: è la Germania nuova, la Germania che pone la forza e la coltura al servizio dell'idea nazionale, che ha vinto il Basso Impero francese. Se la Germania prussiana avesse fatto guerra prepotente all'Inghilterra o all'America (posto che il potesse) e fosse riuscita ad abatterle, il nostro ragionamento non avrebbe potuto ravvisare nella detta Germania che la personificazione del regresso.

Ed eccoci giunti al punto di parlare degli effetti della guerra del 1870. Sarò più breve, perchè sul terreno dell'avvenire si sdrucciola facilmente, se non vi si corre su rapidamente.

E il più grande effetto è certamente che nell'Europa alla egemonia francese si sostituirà la germanica. e che nel centro di questa parte del mondo si costituirà una potente Nazione. È un pericolo? È un vantaggio? Non manca il pericolo e vi è il vantaggio.

Se da questa guerra ne avessero ad uscire ribattezzati i vecchi attrezzi prussiani, in verità l'Europa farebbe un gran passo indietro. Convengo che sarebbe per prendere l'abbrivo a spingersi di nuovo avanti con più vigore, ma sarebbe un passo addietro. La

tenacità arrogante dei vecchi elementi prussiani ascriverà per fermo i nuovi trionfi ad un miracolo, e questo miracolo l'avrà fatto Dio incarnato nell'assolutismo del re, nei privilegi dei nobili, nell'obbedienza passiva al principio di autorità, nello spirito castale dei militari; Dio che presa un'altra volta la forma umana non ha potuto altrimenti coprirsi il capo che coll'elmo prussiano. E la logica esclusiva degli uomini superficiali terrà bordoncino al prussianesimo vieto. Se questa corrente avesse a trionfare (e per breve tempo lo potrebbe) certo che su tutta l'Europa correrrebbe un soffio reazionario. E noi ci sentiremmo a ripetere, e forse assisteremmo al tentativo di applicare quelle massime che furono la delizia dei governi caduti, e che li precipitarono nella tomba. Ma questo pericolo mi pare passeggero. La Prussia, uccidendo l'Austria, si è uccisa come Prussia; atterrando la Francia col concorso della Germania del Sud, ella si trasformerà in un membro della Germania liberale. Di già al 1867, e non ostante il prestigio della vittoria di Königgratz, la Camera dei deputati di Berlino era riescita a sottoporre pel 1871 il bilancio militare alla sua giurisdizione. Domata la Francia, collegata a tutta la Germania, la Prussia non potrà sfuggire all'influenza del nuovo spirito germanico, alla pressione delle idee moderne, al lavoro della interna trasformazione, salvo che non si sollevi la minaccia di un urto slavo o di un nuovo conflitto con l'Impero austro-ungarico; salvo che in una parola non debba ancora rimanere con la mano sull'elsa. In tal caso quella trasformazione sarebbe differita, perchè si comprenderebbe che alle crisi nazionali è compagna la debolezza. Siccome la Germania è fatta ma non compiuta, così è prevedibile che ancora per qualche tempo codesta trasformazione sarà allontanata, o almeno non

sarà gran fatto radicale. In siffatta questione è difficile pronunziarsi con sicurezza, imperocchè la sua soluzione dipende dalla potenza di dilatazione che ancora serba in sè la nuova Germania, dalle questioni che possono prossimamente sorgere minacciose nell'Europa, in una parola dall'ambizione della Germania e dall'attitudine ostile e gelosa che l'Europa per avventura prenderà verso di essa. Ma appena la Germania sentirà di avere realizzato i suoi voti fondamentali e crederà di poter contare su di un lungo periodo di pace, allora la necessità dell'interna trasformazione comparirà alla superficie. E vi comparirà tanto più quanto maggiore è il malessere che giace in fondo alla società prussiana, anzi alla società germanica in generale, malessere che è creato dalla sorda lotta che si fanno nei visceri della nazione i due elementi coesistenti. Ad un viaggiatore intelligente, che siasi recato solo per poco tempo a Berlino, non ha potuto sfuggire la contraddizione fra le libere aspirazioni della classe universitaria e l'oppressione del plumbeo cielo della burocrazia e del militarismo. Le guerre nazionali fanno tacere questo malessere, come una forte distrazione acqueta eziandio acuti dolori corporali: le guerre nazionali fondono le due parti in uno scopo comune; ma fate che alla guerra succeda un periodo di pace relativamente lungo e voi vedrete il malessere venire a galla, e la trasformazione politica e sociale della Prussia andarsi sempre più compiendo sotto l'azione di reagenti interni e di stimolanti esterni. Ora codesto malessere, come ho detto, non è solo prussiano, ma germanico. La Germania è stata la culla dei Barbari e la grande patria del Feudalesimo, onde in essa la invasione dello spirito moderno trova ancora scogli da logorare e da infrangere.

Questa trasformazione interna sarà lenta, è vero, a

causa della tenacità tedesca, di un certo spirito politico piuttosto teorico di quella razza, e del prestigio che circonda istituzioni temperate dalla vittoria; la sparizione della Prussia nella Germania non sarà come quella del Piemonte nell'Italia anche perchè il legame è federale, non unitario; ma ciò non per tanto sarà sicura la modificazione prodotta dai contatti germanici. La Prussia attinge la sua presente forza in quelle istituzioni, le quali mentre nobilitano e coltivano l'Esercito, dall'altra disciplinano militarmente la nazione; ma tutta la sua meccanica uniformità crea una macchina rigida e un corpo i cui nervi sono tesi soverchiamente. È una situazione forzata, indispensabile strumento per compiere l'unità nazionale, ma che a lungo non può reggere: il predominio militare deve essere un mezzo di grandezza e non lo scopo del vivere sociale.

Molti pensano che la Prussia scemerà di forza quando il Re sarà meno autocrate, il ministro meno prepotente, in una parola quando perderà quei sentimenti di personale fedeltà, ai quali costoro ascrivono tutta la presente grandezza. Al contrario io ho dimostrato di sopra (§ III) che per una nazione piena di energia non vi sia altro modo di perpetuare la sua potenza, la sua grandezza, che il sostituire al sentimento della devozione personale quello del rispetto di sè. Una razza sobria e morale ha la forza di porre la legge sotto la salvaguardia del sentimento del dovere cittadino. Ed io son certo che la Prussia è apparecchiata a sostenere egregiamente questa trasformazione, perchè nessuno potrà persuadermi che una gente colta ami re Guglielmo solo perchè re, e non perchè è degno di esserlo. No, la fedeltà castigliana non è forza duratura, ma caduca; perchè usando gl'individui ad abdicarsi in altri, li rende inetti a fare da sè il giorno

in cui non potranno essere retti da un uomo intelligente. Quando quest'uomo esiste ed esiste una idea che infiammi tutta la nazione, quel sentimento castigliano fa prodigi, ed io ho riconosciuto di sopra quanto potesse la disciplina e la fede prussiana contro l'indisciplina e lo scetticismo francese; ma se altra virtù non avesse la Prussia, oltre alla fedeltà personale, che cosa diverrebbe la macchina prussiana dopo la morte di Bismarck e di Moltke? Un bel pianoforte senza il buon suonatore. Sapete voi qual è l'Esercito che perduta questa devozione personale ha tutto perduto? L'austriaco. Perchè alla bandiera dell'Imperatore non ha potuto sostituire quella della Patria. Che cosa è di fatti la nazionalità austriaca? Un nome vuoto di senso.

E poi che ho parlato di fedeltà castigliana, mi si consenta recare a sostegno delle mie idee un brano della Storia dell'*Inciivilimento nell'Inghilterra* del Buckle. È molto istruttivo per coloro che dalle vittorie germaniche si affrettano a trarre conseguenze, che potrebbero essere rovinose per la causa della libertà.

« Fedeltà e superstizione; riverenza pel re e pel clero, tali erano i grandi principii che informavano il carattere spagnuolo e governavano il cammino della storia spagnuola.....

« Gli effetti di questa combinazione furono, durante un lungo periodo, chiaramente vantaggiosi e certamente splendidi. Di fatti la Chiesa e la Corona facendo causa comune, ed essendo incoraggiate dal cordiale appoggio del popolo, si dedicarono interamente alle loro intraprese, e spiegarono un ardore che doveva assicurarne il successo. I cristiani, avanzando lentamente dal Nord della Spagna, guadagnando terreno a passo a passo, si spinsero in-

« nanzi sino alla frontiera meridionale, soggiogarono  
« compiutamente i maomettani, e riunirono tutto il  
« paese sotto un solo governo ed una sola credenza.  
« Questo gran fatto fu compiuto verso la fine del se-  
« colo XV e circondò di lustro straordinario il nome  
« spagnuolo. La Spagna, intesa per lungo tempo alle  
« sue guerre religiose, aveva sino allora ben poco  
« attirata l'attenzione delle potenze estere, ed essa  
« stessa non aveva quell'ozio necessario per occuparsi  
« degli altri paesi. Ma all'epoca sopra indicata, for-  
« mando essa una monarchia compatta e indivisa,  
« prese subito una posizione importante negli affari  
« dell'Europa. Nel secolo seguente la sua potenza fece  
« sì rapidi progressi da superare tutti gli esempi che  
« il mondo aveva offerti, dopo i giorni dell'Impero  
« romano. Sino al 1478, la Spagna fu divisa in Stati  
« indipendenti e sovente ostili: Granata apparteneva  
« ai maomettani, il trono della Castiglia era occupato  
« da un principe, quello dell'Aragona da un altro. Ma  
« prima del 1590, non pure codesti frammenti si tro-  
« varono fortemente consolidati in un sol regno, ma  
« nuove conquiste seguirono e sì rapidamente da  
« porre in pericolo l'indipendenza dell'Europa. La  
« storia della Spagna, durante questo periodo, è la  
« storia di una ininterrotta prosperità. Questa nazione  
« sino a poco tempo indietro rovinata da guerre ci-  
« vili e divisa da credenze ostili, pervenne in tre  
« generazioni ad annettersi il Portogallo, la Navarra  
« e il Rossiglione. Sia con la diplomazia, sia con  
« le armi, essa ottenne l'Artois, la Franca Contea,  
« i Paesi Bassi, il Milanese, Napoli, la Sicilia, la  
« Sardegna, le Isole Baleari e le Canarie. Uno dei  
« suoi re fu Imperatore di Germania, e il suo fi-  
« gliuolo fece sentire il suo peso sui consigli del-  
« l'Inghilterra, la cui regina menò in moglie. La

« potenza turea, una delle più formidabili al mondo,  
« fu rotta e calpestata. La monarchia francese umi-  
« liata; i suoi Eserciti costantemente battuti; Parigi  
« si vide una volta correre pericolo imminente; e un  
« re di Francia, dopo essere stato vinto in una campa-  
« gna decisiva, fu fatto prigioniero e condotto a Madrid.  
« Le geste spagnuole furono del pari segnalate fuori  
« dell'Europa ». (E qui il Buckle parla delle conquiste  
nell'America, nell'Asia, nell'Africa). « Si sollevò allora  
« nella Spagna uno spirito militare quale non mai  
« erasi veduto altrove: le intelligenze del paese che  
« non erano al servizio della Chiesa dedicaronsi alla  
« carriera delle armi. »

« L'elenco delle battaglie e degli assedi, nei quali  
« gli Spagnuoli furono vincitori al secolo XVI e in  
« parte del XV sarebbe tale da comprovare la loro  
« vasta superiorità militare sui loro contemporanei,  
« e dimostrerebbe quale ingegno avevano spiegato  
« nel perfezionamento delle arti di distruzione ». (Una  
altra prova il Buckle la trova nell'elenco degli autori  
celebri che avevano militato).

« Noi abbiamo adunque qui una combinazione di  
« cose che andrà a genio ad un gran numero di let-  
« tori, e che a quell'epoca svegliò l'ammirazione, se  
« non piuttosto il terrore dell'Europa. Noi abbiamo  
« un gran Popolo caldo per ardore militare, patriot-  
« tico e religioso, il cui zelo ardente era accresciuto,  
« anzi che temperato, dall'obbedienza rispettosa verso  
« il clero e dalla devozione cavalleresca al re. L'e-  
« nergia della Spagna, essendo così eccitata e con-  
« trollata in pari tempo, divenne altrettanto prudente  
« quanto viva; ed a siffatta rara eleganza di op-  
« poste qualità noi dobbiamo ascrivere i grandi trionfi  
« enumerati. Ma quel che v'ha di malsano in un co-  
« siffatto progresso è che esso dipende troppo dagli



• individui, e però non può essere permanente. Tale  
• movimento dura insino a quando è diretto da uo-  
• mini intelligenti; ma appena i capi competenti  
• hanno per successori uomini dappoco, il sistema  
• cade immediatamente, perchè il popolo è stato edu-  
• cato a fornire lo zelo, ma non l'abilità che deve  
• guidare il suo zelo. In condizione simile, un paese  
• governato da principi ereditari deve necessariamente  
• decadere, perchè è evidente che nel corso ordinario  
• delle cose, re inetti si debbano presentare qualche  
• volta. La decadenza comincia tosto che si offre  
• questo caso, perchè il popolo usato a non ragionare  
• sulla sua fedeltà, si lascia condurre ovunque si vuole,  
• e dà ai consigli nocivi la stessa obbedienza che ai  
• savii. Il che ci induce a comprendere la essenziale  
• differenza che esiste tra la Civiltà della Spagna e  
• quella dell'Inghilterra.

• Gl'inglesi costituiscono un popolo disposto alla  
• censura, difficile a soddisfare, permaloso, il quale  
• lamentasi mai sempre dei suoi governanti, ha in  
• sospetto le loro idee, discute le loro decisioni con  
• spirito ostile, concede poco potere alla Chiesa ed  
• alla Corona, dirige a suo modo i propri affari ed è  
• pronto per la più piccola provocazione a rinnegare  
• questa fedeltà convenzionale, che è sulle sue labbra  
• senza mai penetrare nel suo cuore, e la quale non  
• è che un'abitudine superficiale, anzi che una pas-  
• sione radicata nel suo spirito. La fedeltà degli in-  
• glesi non è una fedeltà che farebbe loro sacrificare  
• la libertà per far piacere al loro re, ed eglino non  
• perdono mai il vivo sentimento dei propri interessi.  
• Da ciò segue che nell'Inghilterra il progresso non  
• si arresta, così se i re son buoni come se sono cat-  
• tivi. I re dell'Inghilterra hanno avuto la loro buona  
• dose d'imbecillità e di delitti. Ciò nonostante uomini

• come Enrico III e come Carlo II non hanno potuto  
• nuocere al loro paese. Anna e i due primi Giorgi  
• erano grossolanamente ignoranti, poveramente e-  
• ducati, deboli, ostinati di natura. I loro regni riu-  
• niti durarono quasi 60 anni, dopo i quali, per altri  
• 60 anni, il paese fu governato da un principe che  
• l'infermità rese per lunga pezza inetto. Ebbene si  
• può dire con verità che i periodi meno funesti del  
• suo regno furono quelli nei quali egli era più inetto  
• a regnare. Non è questo il momento di censurare  
• i principii mostruosi sostenuti da Giorgio III: gli  
• scrittori contemporanei esitano sovente a dare un  
• giudizio: la posterità si occuperà di ciò; ma egli  
• è evidente che non la sua ristretta intelligenza,  
• non il suo dispotico carattere, non la sua misera-  
• bile superstizione, non l'incredibile bassezza dell'i-  
• gnobile epicureo che gli successe sul trono, potet-  
• tero arrestare il cammino dell'incivilimento inglese  
• o schiacciare il movimento della prosperità dell'In-  
• ghilterra. Il popolo andò avanti, senza occuparsi  
• delle sue miserie. La follia dei re non poteva svol-  
• gerlo dalla sua strada, perchè esso sapeva bene che  
• il suo destino era nelle proprie mani, e che posse-  
• deva in sè stesso quelle risorse e quella fertilità di  
• combinazioni che sole possono render l'uomo grande,  
• felice, saggio. Ma nella Spagna come il governo  
• indebolissi, la nazione cadde in ruina. Durante  
• tutto il periodo di prosperità del quale abbiamo di-  
• scorso, il trono spagnuolo era stato occupato senza  
• eccezione da principi abili ed intelligenti. Ferdi-  
• nando e Isabella, Carlo V e Filippo II formano una  
• serie di sovrani senza paragone in altri paesi,  
• quando si tien conto di un periodo di uguale du-  
• rata. Da essi furono compiute le grandi cose, e per  
• essi la Spagna fiorì, almeno apparentemente. Ma

• quel che seguì quando essi sparirono dalla scena.  
• dimostra quanto fosse artificiale tutta quella grandezza e quanto cariato questo sistema di governo.  
• che chiede di essere protetto prima di porsi a sperare, e che, avendo per base la fedeltà e il rispetto del popolo, fonda il suo successo non sulla  
• intelligenza dell'intera nazione, ma sull'abilità di  
• coloro ai quali sono affidati gli interessi della nazione. »

(V. Buckle, Storia della Civiltà nell'Inghilterra, tomo 2°).

Queste pagine sono troppo chiare ed eloquenti, perchè abbiano bisogno di lungo commento. Se la Prussia non avesse altri elementi vitali che quelli dai conservatori feudali levati a cielo, alla Prussia toccherebbe una sorte quasi simile a quella della Spagna; ma la Prussia non è la Spagna, appunto per la forza espansiva degli elementi moderni che ella cova nel suo seno. La Germania non cadrà così come la Spagna è caduta, appunto perchè ha la potenza di porre la statua delle istituzioni sulla salda base del dovere cittadino, della responsabilità individuale, dell'amore alla libertà. Se v'ha qualcosa che potrebbe atrofizzare la Prussia, questo è lo spirito feudale, assoluto, conservatore; ma la sua fortuna sta in quel calorico latente che impedisce al sistema di dissolversi. Un paese che sviluppa sì potentemente l'intelligenza, la coltura e la coscienza di sè che nasce dalla coltura: un esercito, nel quale si ammette più che altrove il principio della responsabilità individuale e dell'iniziativa hanno di già in sè i germi rinnovatori del sangue. La Civiltà prussiana o germanica non cadrà come la spagnuola, appunto perchè il sistema ha in sè la forza di trasformarsi e di rendersi indipendente dagli individui che governano, e questa forza gliela dà l'i-

struzione, il sentimento del dovere, l'amore al paese. La forza dell'elemento monarchico assoluto e dell'elemento aristocratico nella Prussia sta nel ligame fra questi elementi e parte dei sentimenti del paese; di sorta che quando questi mutano e progrediscono, e lo debbono per necessità, quella forza si rallenta e cade. Allora dai nuovi sentimenti sorge una nuova forza, se questi sentimenti sono energici, ed in tal caso la forza delle istituzioni starà nel trasformarsi a seconda dello spirito del paese. Alla domanda se co-desta trasformazione sia bene o male, io potrei rispondere che è necessaria e basta; ma credo aver dimostrato che è anche un bene. La Germania conserverà la potenza necessaria per difendersi, e se, compiuta la sua costituzione, non potrà annettersi province non sue ed andare così facilmente a Parigi sarà un bene per essa, per l'Europa e per la Civiltà.

Riassumo adunque il mio pensiero così: la forza della Germania non sta negli elementi aristocratici e assolutisti in sè, ma nel fatto che questi attingono vigore dal paese e dalla coltura. Questo accordo dura un istante nella vita delle nazioni. Di poi uno dei due elementi, il feudale o il democratico, deve predominare. Coesistere senza lottare? È impossibile, e sarebbe marasmo. Lottano? È screzio. Vince il feudale? È regresso e debolezza, perchè è soffocata la vera sorgente di vita delle nazioni. Vince il democratico? È progresso ed è forza, perchè la forza sta nel porsi in armonia con i tempi.

La Prussia dovrà adunque spogliarsi dei vecchi arnesi, se vuole continuare ad essere una forza nei tempi moderni, ed è sperabile che questa mutazione accada senza violenti scosse, è sperabile perchè la fortuna, no, i tempi moderni e l'atmosfera della giovane Prussia hanno apparecchiato alla Germania un

Principe che, da quel che unanimamente affermasi, par degno non solo di condurre le schiere alla vittoria, ma anche la Germania alla libertà e l'Europa al rispetto delle nazionalità. Questo nobile e colto Principe sarà convinto che le istituzioni assolute e le ambizioni prepotenti se hanno dato un giorno di potenza e di splendore alla Francia napoleonica l'hanno costantemente perduta così nel 1814 come nel 1870; sarà convinto che queste ambizioni umiliarono la Prussia nel 1792, che queste istituzioni non la salvarono nel 1806, e che la vera, la potente forza germanica si riassume in una sola parola: il pensiero. Questa è la forza prima, come il cervello è il re del corpo umano; questa crea la grandezza duratura, mentre le altre sono destinate a cadere quando non si rassegnino a servire quel potentissimo re. È il pensiero germanico, sprigionato di Lutero, corroborato dalla scienza, animato da una idea, che ha vinto la Francia sui campi della Civiltà prima di vincerla su quei di battaglia. Ed è il sapere sposato alle armi che ha compiuto questa ultima vittoria, dalla quale ne uscirà una Germania che ha lo scettro della Civiltà moderna, non una Germania che rinnega le sue forze vitali e che vorrebbe ricondurre l'Europa un secolo indietro.

Le trasformazioni sociali e politiche della Germania, miste agli scontri del particolarismo ed alle discordanze delle confederazioni, nel mentre formeranno una forte occupazione per gli spiriti tedeschi, costituiranno pure una protezione per l'Europa. Non potrà essere molto molesta agli altri una Germania confederata e che lavora al suo riordinamento. Dal quale io ho fede uscirà fuori una Nazione, che darà all'Europa lo esempio della contemperanza fra la libertà dell'individuo e l'autorità della legge, fra lo sviluppo

della libertà della scienza e la dignità della vita, fra l'unità del centro e la vitalità delle membra, fra la forza militare e i diritti dell'agricoltura, dell'industria, del benessere. L'Europa ha tanto bisogno di libertà, quanto di ordine e di autorità. Rialziamo l'ossequio dell'autorità, che emana dalla legge, ma teniamoci stretti alla libertà, perchè questa è la garanzia delle leggi. — Inoltre l'egemonia morale dell'Europa sarà tolta ad un centro mai sempre mobile ed abbastanza infetto, sebbene a volta a volta vivo ed eroico, per essere tenuto da una gente seria. Questo è per me l'appellativo più acconcio ed insieme più onorevole.

È sperabile che le pretensioni del gabinetto di Berlino non si conservino tali da far sì che la Francia, questa forza europea, sia abbassata di troppo, e che la Germania si presenti all'Europa come una minaccia, come l'incarnazione della forza prepotente, come la personificazione della vecchia politica europea. Pretendere che essa l'indomani di Sedan, avesse abbracciata la Francia, e non le avesse chiesto altro che il pagamento delle spese di guerra, è pretendere cosa sovrumana. Dire che doveva tenersi paga dello smantellamento delle fortezze di Strasburgo e di Metz, non è trovare la soluzione della guerra, perchè il Favre ha esclamato: nè un palmo del nostro territorio, nè una pietra delle nostre fortezze. La guerra doveva continuare e continuò per necessità della situazione, anzi che per eccesso di pretensioni. Fu nobile il rifiuto della Francia, e fu naturale la perseveranza tedesca. Questa incomincia a parere eccessiva, quando si afferra all'idea di togliere alla Francia l'Alsazia e la Lorena e vi si incaponisce. È difficile definire la nazionalità e determinare ove finisce il diritto e comincia la forza nella costituzione di essa, ove finisce

il principio di nazionalità e subentra quello di conquista. Vi ha chi pone la lingua a base della nazionalità, chi la geografia, chi la storia, chi la libera e spontanea volontà e chi la forza e la ragione della maggioranza sulla minoranza. Il fatto in sè è complesso, ed è la sintesi di tutti questi elementi; ma raramente occorrono tutti in un determinato momento storico e appresso una determinata nazione. L'Italia ha risolto felicemente il problema della sua costituzione; ma ciò non pertanto i plebisciti furono sempre preceduti dalle cannonate; il che è indizio che un tantin vi si mescola eziandio la forza. Io penso che se Roma non avesse voluto venire a noi, noi avevamo il diritto di prendercela, come avremmo il diritto di prenderci anche suo malgrado il Tirolo italiano, se l'Austria ci attaccasse prepotentemente, e fosse da noi sconfitta. È il diritto primogenito del padre sul figliuolo ebreo, che i Gesuiti hanno rapito, trasformato e alienato dal genitore. Il figlio, divenuto maggiore, ha il diritto di non far ritorno al genitore; ma una particella avulsa dal corpo nazionale non ha il diritto di conservarsi separata, quando colestò membro è necessario alla vita totale. Una nazione liberamente può o non può costituirsi come unico Stato, ma una volta che a ciò si è risoluta, ha il diritto di compiersi togliendo allo straniero quelle parti che hanno ad essa comune la lingua, la geografia, gran parte della storia, che furono tolte con la forza e che sono una porta aperta a nuove invasioni. Questo è il caso dell'Alsazia. Riconosco per tanto la necessità ed anche il diritto di togliere l'Alsazia alla Francia, ma parmi esorbitante la pretesione di volersi spingere sino alla Mosella, occupando Metz. Il Reno è fiume tedesco, e i monti, non i fiumi costituiscono i migliori confini tra gli Stati; onde i Vosgi sono da conside-

rare come la vera e razionale frontiera tra la Francia e la Germania. L'Alsazia è una protezione per la Germania del Sud, e le assicura il possesso dell'alto Reno, possibile sbocco offensivo nelle mani della Francia. Rimane solo a vedere se il profitto di tale acquisto superi i danni, e in verità si potrebbe cominciare a rispondere negativamente <sup>(1)</sup>. A ciò risponderà meglio l'avvenire; ma sin da ora possiamo dire che la Lorena, e propriamente Metz, che ne è il perno, non solo rappresenta una nazionalità sostanzialmente trasformata, ma anche una garanzia non necessaria alla Germania. I grandi campi triucerati, collocati all'estremo della frontiera, sono una debolezza in quanto sono una seduzione a ritirarsi in una posizione, nella quale un Esercito può sin dal principio della campagna essere separato dal rimanente paese. Sarebbe un dono così fatale alla Germania come è stato alla Francia, e come potrebbe diventare per noi Verona. La Germania dovrebbe incominciare per demolire il campo e farne una piazza chiusa. Ne ha di già tante! E in tutto ci vuole la misura <sup>(2)</sup>. Persistere in questa pretensione in guisa da prolungare la guerra solo per ciò, sarebbe indizio di spiriti rapaci e crudeli; non lasciarsi commovere dal nobile spettacolo che la Francia dà al mondo, sarebbe cosa

<sup>(1)</sup> Queste parole furono scritte quando la situazione erasi fatta così incerta che la guerra pareva non avesse uscita alcuna.

<sup>(2)</sup> Alcuni pensano che la riunione del Lussemburgo, della Lorena tedesca e dell'Alsazia in un solo Stato neutrale potrebbe essere la migliore soluzione. Anch'io credo che l'esistenza di Stati neutrali tra le grandi potenze sia una garanzia di pace; ma nel caso concreto mi pare assai effimera la vita di questo nuovo Stato. La Francia e la Germania non avrebbero alcun punto di contatto, e alla prima occasione di guerra passerebbero necessariamente sul corpo di questo inane Stato neutrale. Oltre di ciò, come Italiano, io non saprei vagheggiare una soluzione, la quale se fosse efficace a smorzare gli attriti franco-germanici, sarebbe in pari tempo l'argine che farebbe deviare verso l'Italia la irrequieta e belligera corrente delle aspirazioni francesi.



ingenerosa; dare al Bismark il titolo di Duca di Lorena, sarebbe un insulto che ricorderebbe le follie napoleoniche; volere la demolizione delle fortificazioni di Parigi, sarebbe un toccar l'estremo limite dell'intemperanza. Il mondo avrebbe ragione di allarmarsi, e, connettendo la violata promessa di restituire alla Danimarca la parte nordica dello Schleswig, il grido di ferro e fuoco col quale si è fatta la Germania, gli arbitrii governativi nel meccanismo parlamentare, la risuscitata questione russa, col cinismo di certi dispacci prussiani, potrebbe esclamare, anzi di già comincia ad esclamare: è surto un altro Impero della forza e l'Europa ritorna ai tempi delle conquiste. E con la sola forza nulla si fonda. Ed è una legge del dramma come della storia che la catastrofe si rovescia sul suo autore. Che? Sedan rappresentasse il punto culminante della Germania? Guardate si dice: dopo Sedan neanche la guerra è condotta con l'usata energia e intelligenza, e par che scomposta la regolarità della macchina, il genio artificiale se ne sia ito, e par che la Francia, passata da una guerra offensiva (intendo politicamente) ad una difensiva, acquisti tutta la forza che la Germania perde nel seguire un processo opposto. Questa è costretta a sparpagliar le sue forze, e lo sparpagliamento le consuma. Facciamo voti che il gabinetto di Berlino comprenda la sua alta missione. È ancora a tempo di arrestarsi sul fatale pendio e sinora se vi si ha ragione a dubitare, non ve n'ha a disperare. Discendere per quel pendio sarebbe un rinnegare il principio che sta in fondo alla guerra, un rinnegare gli acquisti della moderna Civiltà, sarebbe la vittoria degli elementi medioevali, e un disconoscere la futura missione internazionale della Germania, che non è quella di violare le nazionalità europee, ma al con-

trario di proteggerle dalle invasioni slave, rigettando la Russia indietro, verso l'Asia. Cotesto pare strano a dire oggidì che tra la Prussia e la Russia regna sì pieno accordo, ma a quale uomo intelligente può sfuggire che di sotto all'accordo vi ha l'equivoco di Tilsit? (1) L'accordo riposa su simpatie troppo personali per essere duraturo, e il disaccordo è troppo nella situazione per non venire a galla in un giorno non lontano. La dilatazione germanica continuerà forse in epoca lontana la sua via sulle regioni germaniche dipendenti dalla Russia e dall'Austria, e chi sa se non assisteremo prima ad una lega austro-germanica a fine di arrestare la Russia e spogliarla delle province tedesche, per assistere di poi alla totale trasformazione dell'Austria. Egli è certo che nè la Germania può secondare davvero l'ingrandimento della Russia, nè l'Austria resistere al moto che attira le sue popolazioni tedesche verso la Germania (2).

Ed ecco che la costituzione di una grande Germania, nel mezzo dell'Europa, dovrebbe avere la missione di arrestare le aspirazioni invaditrici della Francia all'Ovest e della Russia all'Est. Com'ebbe la forza di abbattere vecchi elementi che si andavano disfacendo, così avrà quella di arrestare i nuovi elementi slavi non ancora culti e composti; insino a quando per-

(1) La risorta questione d'Oriente non muta le mie credenze. La Prussia, minacciata da una triplice alleanza e non ancora sicura del concorso della Germania del Sud, non poteva non stringersi alla Russia. Posta a tal partito, la minor concessione che alla Russia poteva fare era di non opporsi alla creazione di una flotta russa nel Mar Nero; ma fate che la Russia riprenda davvero la politica di Pietro il Grande, e voi vedrete la Germania porsi a capo di una Crociata europea contro la Russia.

(2) Se toglì l'annessione di Metz, del resto nessuna delle esagerate dicerie sparse sul conto del Gabinetto di Berlino si è verificata. L'Impero germanico ha dato, dopo sì grandi vittorie, argomento a pensare che esso voglia essere affatto diverso dal primo. Una politica moderata e rispettosa della nazionalità traspare dai suoi atti recenti.

corso il suo cielo, e incominciata a declinare, ella cederà l'egemonia ad una nuova potenza. È il destino di tutte le nazioni e la Germania non vi si sottrarrà. Sarebbe puerile il negare i pericoli che l'Europa corre pel sorgere di una Germania potente, con la mano armata, con la fronte carica di nuvole e di pensiero, e guidata da un uomo audace; ma è pure puerile esagerare soggettivamente i pericoli e provocare gli odii con la gelosia. Se l'audacia del Bismarck, il quale del resto non è che uno strumento passeggero, può dar luogo a timori, la sua abilità dà ragione di sperare. Egli è stato fortunato, perchè ha posto e l'una e l'altra a servizio di una giusta causa e perchè ha avuto il paese dietro di sé; ma se altra volta ciò non avesse a succedere, o se la causa da giusta avesse a divenire ingiusta, noi potremmo accorgerci che la Germania del 1870 è più debole della Prussia del 1866. Gl'Imperi che cresciuti e saliti a grande potenza, governandosi con l'arbitrio di un solo o con i capricci di molti, soffocarono all'interno la libertà e manomisero all'estero le nazionalità, finirono col cadere sotto i colpi degli avversari e in mezzo all'indifferenza dei cittadini. L'Impero germanico ha la responsabilità di rispondere al quesito: gl'Imperi si rassomigliano tutti o l'azione di progresso e dei lumi li differenzia? I disastri della Francia sieno una vivente lezione per tutti. Quando la Germania imitasse i metodi napoleonici, ella non isfuggirebbe al medesimo fato, e nell'Europa sorgendo ove meno si aspetta un nuovo centro vitale, noi dopo aver veduto nel secolo XIX per tre volte aperta la via di Parigi, potremmo vedere di nuovo dischiusa quella di Berlino.

Ma intanto incominciamo noi stranieri, e massime noi italiani, a non guardare in cagnesco la nuova

potenza: ispiriamoci al largo principio di nazionalità, anzi che a quello artificiale dell'equilibrio westfaliano, o a quello francese del protezionismo, o a quello sentimentale delle leghe di razze: *en attendant* non prendiamo l'attitudine ostile della vecchia Civiltà contro la nuova: non impiccioliamo con gretti pregiudizi una grande questione, e non impiccioliamo noi stessi con basse invidie e gratuite paure (1). Teniamoci sulle guardie, ed apparecchiamoci a qualunque evento, questa è prudenza; ma disponiamo l'animo a considerare il sorgere della Germania come una indeclinabile necessità dei tempi e un progresso della Civiltà. Per qual popolo più che pel popolo italiano questa politica è un dovere?

---

(1) I documenti diplomatici presentati dal Ministro degli Affari Esteri al nostro Parlamento avranno disingannato coloro che supponevano che la Prussia volesse farla da paladina del Papato.

## VII.

### **Effetti relativi all'Italia nei suoi rapporti internazionali.**

Infine mi trovo a faccia a faccia con la mia patria, e posso rivolgere la mente a studiare le conseguenze della guerra del 1870 su' destini dell'Italia.

Una prima conseguenza, e la più grande, è di già un fatto concreto: con l'Impero napoleonico cadeva il Papato temporale, e gli Eserciti che trovavano la via di Parigi ci dischiudevano quella di Roma. La realtà di questo fatto oscura tutti gli arzigogoli da legulei. Ogni italiano di nobile sentire deve conservare intatta la sua gratitudine pel prigioniero di Wilhelmshöhe, ma non può anteporre questo sentimento a quello dell'amore pel proprio paese. A quei Francesi poi sì fertili d'insulti contro noi e che scambiano la gratitudine col servilismo, è meglio non rispondere. La campagna del 1859 era un bel quadro, e rimarrà il più bel quadro di Napoleone III; ma su di esso l'Artista crudele aveva disteso un fitto velo, e sul velo vi erano malamente disegnate due figure che dovevano stare unite ed erano separate, l'una delle quali guardata a vista da un zuavo e l'altra insultata dalla protezione di un ambasciatore qualunque. Nel mezzo alle due figure campeggiava a lettere vuote un arrogante: *Jamais*. Questo velo così imbrattato poteva essere un prodotto della convenienza dell'artista, il quale intendeva proteggere il quadro per

trarne maggior profitto, ma come lavoro d'arte era goffo, era un indizio delle degenerate facoltà dell'artista o del cattivo gusto dei suoi concittadini. In fondo era pure un cattivo calcolo. I seguaci della vecchia scuola non volevano saperne del quadro, e quelli della nuova rifuggivano dalla vista dello sconcio velo.

La Germania che aveva avuta la storica gloria di protestare contro il Papato spirituale, ha anche quella di aver contribuito alla caduta del Papato temporale. e noi Italiani che le abbiamo dato esempio ed aiuto a costituirsi, ne abbiamo ricevuto in contraccambio una volta aiuto diretto ed un'altra, indiretto. Questi sono i vincoli più indissolubili tra le nazioni, perchè riposano non sulla gratitudine soltanto, non sulle viete reminiscenze storiche o sulle sottigliezze sentimentali dell'affinità di razza, ma sulla compiuta identità di causa, di missione, d'interesse. E queste parole sono la base dei positivi legami politici. Il rimanente è ipocrisia da gesuita o rettorica da collegiale.

La prima conseguenza per tanto del nuovo stato di cose che si elabora per l'Europa è questa: con le vittorie germaniche noi siamo andati a Roma, e la potenza di un vicino molesto, inchinevole a dominare sugli stati limitrofi, è abbassata. Se le armi francesi fossero state vittoriose non pure non avremmo avuta la nostra capitale, ma avremmo veduto ancora più come sa di sale il predominio francese. L'Imperatore, prima di lasciare Roma, ristorando la Convenzione di Settembre, dicesi volesse sgombrarla solo a patto che l'Italia gli fornisse 100,000 soldati e promettesse di non occuparla. Modesti desiderii! Ah no, meglio lupo lontano che can rapace e baiante vicino.

— Ma questo lupo si avvicinerà e non vi sarà meno dell'altro molesto.

— Questa molestia è possibile, quella era reale. —

Che la Germania sorga minacciosa contro tutto e tutti è per lo meno una supposizione gratuita, ma che ella sia cinta di gelosie, di sospetti, di odii, è un fatto certo. Confinante con una Francia irreconciliabile e che ogni propizia occasione spierà per prendere una rivincita, con un'Austria tremante e celante rancori profondi, con una Russia sospettosa, la Germania non può disprezzare l'amicizia di una nazione che non ha alcuna causa presente d'inimicizia verso la nuova potenza. Le alleanze palesi e segrete che la Germania potrà stringere con qualcuno dei suoi vicini, a fine di abbattere l'altro, non possono riposare che sull'equivoco e l'artificio, perchè è appunto con questi vicini che avrà conti da regolare. I buoni rapporti con l'Italia riposano su base duratura, e torneranno vantaggiosi ad entrambe le nazioni. E di fatti per noi Italiani quale amicizia più vantaggiosa? Noi confiniamo all'Ovest con la Francia e all'Est con l'Austria. Che cosa possiamo riprometterci da queste due nazioni, e ci conviene legare i nostri destini ai loro?

Se la Francia, ammaestrata dalla dura lezione toccatale, si rassegnasse all'opera grande e civile dell'interno rinnovamento e smettesse le velleità di preponderanza sui vicini, noi saremmo lieti di vivere in perfetta armonia con questa nazione, e i nostri due paesi stringerebbero sempre più i loro legami commerciali. Ma è sperabile tanto bene, tanta saviezza? Ahimè, un terribile pensiero m'attraversa sovente la mente, ed io veggo questa Francia irritata dell'isolamento in cui è stata lasciata, invida che noi abbiamo prosperato mercè le sue sconfitte, rabbiosa che un popolo cotanto calunniato faccia pieno e costante uso di una libertà alla quale ella non seppe resistere

mai, io vedo questa Francia dimenticare che tutto ciò fu sua colpa, e accarezzare il pensiero di gittarsi su di noi, per rialzarsi innanzi al mondo (certo non al mondo civile) con un successo ch'ella reputa facilissimo. E non mi rassicura la forma di governo: la Francia repubblicana deliberò la spedizione di Roma nel 1849, e non fu la Francia repubblicana che scese in campo il 1859. Il socialista Proudhon, il repubblicano Lamartine, l'orleanista Thiers, il bonapartista Rouher si accordavano in un medesimo sentimento: avversione all'Italia. Forse non avevamo che un solo amico in Francia e questi era uno dei Francesi più seri, ma egli soggiacque ai determinanti del paese non meno che ai propri errori. Faccia il cielo che la Francia esca ribattezzata, ma se ciò non avesse ad accadere, io vi direi che solo la costituzione della Germania potrà frenare queste irrequiete aspirazioni, ed essere da questo lato una garanzia di tranquillità per l'Europa e soprattutto per l'Italia. E noi Italiani, evitiamo qualunque inconsulto moto che possa dar pretesto alla Francia, ma apparecchiamoci seriamente a respingere qualunque offesa. Noi non dobbiamo volere contare sull'altrui cooperazione.

Adunque io vedo all'Ovest una ombra mobile, a cui non si può stringersi in alleanza, e la vedo errare piuttosto minacciosa sulle cime delle Alpi. Che il vento sperda la visione!

Nell'Austria per contrario sono affatto sopiti, sinceramente distrutti i vecchi rancori contro di noi. Ho avuto occasione di assicurarmene personalmente. E dirò di più: spira di là un soffio simpatico verso l'Italia. Nota è la cortesia austriaca, ma per noi è più che cortesia, è l'affetto che succede a lunghi odii. Pel governo austriaco, pel paese l'Italia è un fatto compiuto che bisogna rispettare; per l'Esercito au-



striaco il soldato italiano è argomento di stima. Premuta l'Austria tra due giganti, ella guarda con compiacenza alla possibilità di un'alleanza con l'Italia, nel caso che nuovi pericoli la minacciassero. E forse il prezzo è apparecchiato. Noi contraccambiamo gli Austriaci con sentimenti di simpatia e di stima, e non vediamo ragione alcuna per non vivere in pace con l'Austria. L'indispensabile rettificazione dei nostri confini è una questione la cui soluzione, le buone relazioni apparecchiano, il tempo matura e basta un modo pacifico a risolvere. Ma se non abbiamo ragione di essere all'Austria nemici, non ne abbiamo nemmeno di associare le nostre sorti alle sue. È vano il dissimularlo: l'Austria non è una nazione, non può avere una politica conseguente e non ha avvenire. Lo scontro della nazionalità che la compongono determina opposte correnti, le quali obbligano i gabinetti austriaci a vivere di espedienti, e tolgono alla loro politica un obiettivo fisso ed una linea di condotta chiaramente tracciata. I ginocchi di equilibrio labile debbono tener le veci di un solido sistema politico, ed il procedere sui trampoli dev'essere sostituito al retto e sicuro andare. L'Austria è per tanto da considerare come un bastone che si spezza nelle mani di colui che vi si appoggia. Questo fatto esistente prima del 1866, è divenuto più grave dopo che l'Impero fu costretto a scindersi in due, e diviene gravissimo oggi che è aumentata la forza centrifuga delle popolazioni germaniche. Non ho mestieri di spendere molte parole per dimostrare l'influenza dissolvante che queste cagioni debbono esercitare sull'Esercito austro-ungarico. Senza unità nazionale, senza unità di lingua, insomma senza vera omogeneità, col ricordo demoralizzatore di una grande disfatta, in preda alle reazioni eccessive prodotte da

una radicale trasformazione, col presentimento di un avvenire sinistro, io credo che, se esso si rallegra molto delle nuove istituzioni foggiate alla prussiana, non si rallegra parimente dello spirito che vi è infuso. Tra una Germania piena di forza e di avvenire ed un'Austria logora e caduca, io non credo che la scelta possa esser dubbia. La famosa triplice alleanza, della quale si è cotanto parlato dal 1866 al 1870, posto che fosse stato davvero un progetto, era da considerarsi dagli italiani come una politica immorale ed erronea. Da oggi in poi, come prima, una guerra dell'Italia contro la Germania, senza una causa difensiva o umanitaria, sarebbe e sarebbe stata una colpa non meno che un errore. Un paese che si è costituito a nazione, proclamando il principio che ciascun popolo dev'esse padrone in casa sua, non può, non deve portare le sue armi contro un'altra nazione che imita il suo esempio. È vero che la Germania del Nord si è formata con la conquista, ma questo è un fatto interno, che riguarda i Tedeschi, e che di poi è stato sanzionato dalla coscienza pubblica, sebbene non lo sia stato dai plebisciti. La politica morale coincideva per noi con la politica utile. Neanche a prezzo di aver Roma dalla Francia e il Trentino dall'Austria, io avrei dato il mio voto ad una tale politica. E i miei amici possono far testimonio se io ragioni così dopo i fatti compiuti. Ho sempre detto che l'azione dell'Austria sarebbe stata neutralizzata da quella della Russia, e che il nostro intervento non avrebbe mutato l'esito della lotta tra la Francia e la Germania. Allo scoppiar della guerra noi non eravamo preparati, anzi eravamo disarmatissimi, e nel seguito ci saremmo trovati avvolti nelle vicende di una guerra senza uscita, mentre il fatto ci ha dimostrato che potevamo aver Roma, che era l'essenziale, senza gittarci in così

intrigate peripezie. Ed io non aveva bisogno di arrovellarmi troppo il cervello con sofismi politici per ragionar così anzi che in modo affatto opposto. La mia idea dominante in politica è figlia della fede immensa nelle cause giuste. Questa fede in me non è solo un sentimento spontaneo, ma anche una conseguenza del continuo e serio meditare sulla Storia. Egli è vero che la Storia ci svela cause giuste che riescono vincitrici dopo lunghi periodi di copiose disfatte, ma quando? Quando sono affidate a popoli numericamente piccoli e intrinsecamente non ancora degni. Non era questo il caso della Germania. Questa doveva uscir vittoriosa. Come Italiano nessuno più di me è convinto della necessità di Roma, come Italiano e come militare della necessità strategica di avere il Tirolo italiano; ma la questione dell'essere e dell'esser onesti veniva e viene prima.

— Ma tu, uomo ingenuo e dabbene, non vedi qual pericolo corra l'Italia confinante con un Impero germanico che occupi il Tirolo e Trieste? — Potrei rispondere :

— Andiamo adagio. Per ora non occupa nè l'uno nè l'altro, per ora io non vedo altro che il possesso di Roma senza il prezzo di 100,000 uomini; non vedo che l'abbassamento di una potenza che riponeva la sua politica nel negare all'Italia la facoltà di governarsi a posta sua, che negava alla Spagna quella di scegliersi il sovrano che le va a genio o la forma di governo che le torna comodo, che negava alla Germania il permesso di costituirsi, che andava al Messico a mestare per la separazione americana e che aveva come pensiero dominante, la frontiera naturale del Reno. Perchè debbo spaventarmi più di una Germania di 40,000,000 che di una Francia di altrettanti e più abitanti? Oh quanto sarebbe stata noiosa una

Francia vittoriosa! Ella ci tornava a Roma, te lo assicuro io. Bella situazione per l'Italia se le si fosse alleata nel 1870: vinta la Francia, noi vinti e umiliati da rimorsi; vincitrice, noi vittima di un arrogante dispotismo (1).

— Ma questo Impero verrà sino alle Alpi e occuperà Trieste, e forse anche.....

— Basta, basta non vaneggiare.

— E il Tirolo non ce lo darà, no, non ce lo darà.

— Potremmo averlo avuto di già, quando questo

(1) Coloro che, risuscitando le tradizioni tedesche dell'Impero germanico e le aspirazioni di certi Tedeschi in tempi radicalmente mutati, vogliono giutare l'allarme sulle future usurpazioni estranazionali della costituita Germania, faranno bene a ricordarsi pure questo breve periodo del Thiers, che trovosi nella sua *Storia del Consolato e dell'Impero*:

« Une fois sur le Rhin (Napoleone nel 1813) l'Autriche persistait dans sa « prudence, fit offrir à Napoléon la paix aux conditions du traité de Luné- « ville, c'est-à-dire la France avec ses frontières naturelles » (Vol. XVII, pag. 883).

Anche l'Adige è adunque una frontiera naturale per la Francia! Il Thiers avrà scritto con sì poca precisione in un giorno di stordimento. Ma che cosa è davvero pel Thiers questo Trattato di Lunéville, pel quale ei va in solluchero e col quale pargli Napoleone potesse reputarsi pago?

« Tel fu le célèbre traité de Lunéville, qui terminait la guerre de la deu- « xième coalition, et, pour la seconde fois, concédait la rive gauche du Rhin « à la France, avec une situation dominante en Italie ». Nientedimeno il Piemonte « confiné aux sources du Po, dépendait de nous » e la Cisalpina e la Toscana si sa che non dipendevano da altri (Vol. 2, pag. 290). Comprendo che neanche il Thiers potrebbe di nuovo pretendere ciò, ma la *situation dominante en Italie* come in Germania non gli spiace punto; e si tenga ben a mente dagli Italiani che per lo scrittore francese non fanno a calci i due periodi seguenti:

« L'Italie se trouvait donc constituée sur une base beaucoup plus avan- « tageuse pour la France (à Lunéville) qu'à l'époque du Traité de Campo- « Formio ». (Vol. 2, p. 300).

« Elle (la Francia) avait affranchi l'Italie jusqu'à l'Adige » (Vol. XVII, p. 811).

Ecco la *profonde sagesse de la politique consulaire* (idem), ecco quel che in Francia chiamavasi liberar l'Italia: sostituirsi al giogo austriaco. Così Roma diceva di liberar la Grecia. E poi si pretende la gratitudine, dopo aver voluto il prezzo materiale del servizio! Meritatela e l'avrete, e l'avrete non ostante in cessione della Savoia e di Nizza.

mostro si accosterà a noi. E se non l'avessimo ancora, sarebbe più probabile ottenerlo da una Germania amica, anzi che da una alla quale facessimo sempre il viso dell'armi.

— Va bene, ma andrebbe meglio che, quando non potessimo averlo pacificamente dall'Austria, l'avessimo alleandoci con essa contro questa schiacciante potenza germanica.

— Pel gusto forse di lasciarci schiacciare? Va! che a darsi sì bel gusto il Tirolo è poco prezzo, anzi non v'ha prezzo al mondo.

— E Trieste in mano alla Germania! Oh Dio, che cosa va a diventare l'Adriatico? Un mare tedesco. Il Laguerronière l'ha detto: il continente l'affogano nel loro amplesso i due colossi, il germanico e il russo, e sui mari domineranno le flotte di questi colossi e di quell'altro d'America.

— Via, non arzigogoliamo più tanto sulle indefinite ed indeterminate combinazioni future. Ci sarebbe a diventarne matti o a ritornar fanciulli. Una sola cosa voglio dirti: ebbene, sia, Trieste sarà nelle mani della Germania anzi che dell'Austria. La concorrenza commerciale è un beneficio generale. Ci credi o sei protezionista? Già tu hai un po' lo spirito francese, e questo non si stacca dalle delizie del protezionismo. La concorrenza poi marinara di una nazione poco marittima dovrà spaventare un'Italia tutte coste, nazione marittima per eccellenza, una Italia che abbia la forza di essere quello che dice di voler diventare, cioè grande potenza, Inghilterra del mezzodì? Se sì, è segno che siamo un tal popolo degenerare che non l'altrui potenza, ma la nostra debolezza uccide. Che un colpo di bora ci regali pure Trieste, e noi avremo un porto di più ove poche navi languiranno inoperose.

— Puoi aver ragione, ma toglimi una difficoltà. Tu

dici che abbiamo un paese tutto coste ed hai accennato ai probabili pericoli che trae seco la vicinanza con la Francia. Ma non ti spaventa lo scempio che delle nostre coste farebbe una flotta francese?

— Certò non mi piace, e non vorrei provocar guerra; ma se altri la provoca vorrei accettarla sicuro, e però grido che è dovere santo il pensarvi a tempo, e anche per questo non guardo con tutta questa vostra paura alla formazione di una flotta tedesca, che insieme alla nostra possa impedire che il Mediterraneo sia lago francese. Volgerei la mente all'Inghilterra, che ha tutte le mie simpatie, ma ella è lontana e sempre più si rinchiude nella sua isola. Appunto perchè penso che la Francia, sbarrata alla sua frontiera dell'Est, proverà il bisogno di padroneggiare al Sud-Est e sul mare, io non vedo come un pericolo, ma come una forza il poter contare su di una flotta appartenente alla nazione che ha per missione di frenare la posanza francese, come dice il principe Federico Carlo, alla nazione che nel Mediterraneo avrà tanto bisogno del nostro concorso, come e forse più che noi del suo. Questa mi pare una condizione di equilibrio marittimo, che a noi importa più del continentale. Infine, io invece di raccomandarmi a Santa Barbara mi porrò sotto il patronato di Santa Batteria corazzata. Non ti pare?

— Ma e allora perchè non stringersi piuttosto alla Francia, nazione latina?

— Lascia stare i Latini, sangue gentile. Siamo innanzi tutto Italiani e facciamo gl'interessi del nostro paese. Tu vorresti p. e. che a me piacersero più i così detti Latini, i Celti a Roma, che i Germani a casa loro? Non dire di queste melensaggini nel nostro secolo, il quale non riconosce che nazioni indipendenti fra loro e riunite nell'umanità. La Germania ha la gran

l'avventura che la nazionalità e la razza combaciano mediante l'unità di lingua; ma non è così per noi così detti Latini. Escludo l'alleanza per gratitudine e simpatia come la guerra per rancore, e non accetto che l'una e l'altra per interesse. Per interesse io non vo' allearmi che innanzi tutto con me, e poi con quello che o mi aiuta a difendermi o vuole arrestare un prepotente che minaccia tutti. Se questo prepotente avesse a diventar la Germania, allora tu puoi aver ragione e la Germania potrebbe accorgersi che se noi non abbiamo vinto a Custoza, abbiamo però con tenace lavoro di talpa logorato il piedistallo austriaco e fatta cader la statua che la Prussia invano si affaticava a trarre giù; ma se la Germania non ci fosse molesta, perchè vorresti tu che io per amor di cuginato abbia a bruciar mi le dita per torre dal fuoco le castagne francesi? Or vedi la questione come sta: la Francia non ha dato ancor prova che si possa fare a fidanza con essa, e la Germania non ancora che non si possa. Ed or che m'hai messo su e riscaldato il sangue, ti lancio l'ultima parola e formulo così il mio pensiero e i miei sentimenti:

Come cittadino e come soldato io ho sofferto ed arrossito per la posizione di pupilli in cui la Francia ci teneva e in cui noi ci lasciavamo tenere. Come uomo che ha meditato sui fatti storici io da lunga pezza scorgeva i segni della decadenza della Francia e dell'ascendere della Germania in tutte le vie della Civiltà. Inoltre tra l'Italia e la Germania io vedeva correre legami assai più solidi di quelli creati dal sentimentalismo della maggiore o minore omogeneità di razza, cioè i legami creati dal medesimo principio di nazionalità, dalla medesima guerra al Papismo, dalla medesima guerra alla preponderanza francese. Per tutte queste ragioni io confesso francamente che

non pure non sono rimasto meravigliato per le vittorie germaniche, ma ne ho gioito. E ne ho gioito anche perchè io stimava un bene immensurabile che l'Italia si sottraesse all'influenza della coltura francese e vivesse in più stretta armonia con quella germanica, che è la grande coltura del secolo XIX. Or quale a me pare che debba essere la nostra politica estera? Di fronte ad un partito che, cessate le momentanee vicende della Francia, tornerà alle sue illusioni di leghe latine, ai suoi amori francesi, ed ai suoi odii germanici, io credo che possa sorgerne un altro il quale adotti per le relazioni internazionali quel medesimo principio che il mondo civile ha adottato per le relazioni commerciali. Vi fu un tempo nel quale si credeva che la prosperità di una nazione consistesse nel protezionismo, nel chiudere le porte alle mercanzie e nell'aprirle solo all'oro, in una parola nel rialzare le proprie industrie e nel veder rovinare le altrui. Questo principio ha felicemente ceduto il posto a quello della libertà del commercio, e se ancora trova qualche illustre rappresentante lo trova in quella Francia, che è l'erede diretta dell'altro principio; la forza di una nazione sta nel circondarsi di nazioni deboli. Essa ha pagato caro di avere abbandonata la politica difensiva della sua gloriosa rivoluzione per riprendere le tradizioni di Luigi XIV e di Napoleone I. Vorremo noi perpetuare questo errore? Per me penso che l'onore e la salute dell'Italia stieno piuttosto nel rispetto alla costituzione delle nazioni, salvo che una di siffatte nazioni, o per lo stato di barbarie in cui versi o pei metodi prepotenti che adotti, non sia un pericolo per gli altri Stati. Allora noi dovremo combatterla in grazia del medesimo principio di nazionalità. Comprendo la differenza che vi ha tra un vicino materialmente prospero ed un vicino forte per numero



e per armi, ma ho pure gran fede nella influenza moderatrice dello spirito dei tempi, e della coltura di questo popolo. Del resto per noi sarebbe stato una colpa non meno che un errore il combattere contro una Germania che si voleva costituire seguendo l'esempio nostro, ed una volta affermato il principio di nazionalità noi non possiamo farlo valere in ragione inversa del numero degli abitanti (1). Accettiamo ras-

(1) A conforto di quei latini i quali si spaventano soprattutto della potenza numerica delle razze o meglio delle famiglie germanica e slava, reco il seguente quadro della suddivisione del ramo europeo in famiglie e in popoli. Da esso scorgesi che quando le ragioni della difesa determinassero i Latini a stringersi in confederazione, non sarebbe al certo la inferiorità numerica quella che dovrebbe preoccuparli.

Preoccupiamoci piuttosto della qualità e facciamo ogni opera per renderla degna della quantità.

*Suddivisione del Ramo europeo in Famiglie e in Popoli.*

|                       |                       |                           |               |             |
|-----------------------|-----------------------|---------------------------|---------------|-------------|
| Famiglia<br>teutonica | Germani               | Alemanni . . . . .        | { 59,027,000  | 115,603,000 |
|                       |                       | Neerlandesi . . . . .     | { 1,863,000   |             |
|                       |                       | Danesi . . . . .          | { 1,866,000   |             |
|                       |                       | Norvegi . . . . .         | { 4,347,000   |             |
|                       | Scandinavi            | Svedesi . . . . .         | { 48,500,000  |             |
| Famiglia<br>latina    | Inglese e Yankee      | Francesi . . . . .        | { 39,523,000  | 105,242,000 |
|                       |                       | Spagnuoli . . . . .       | { 31,000,000  |             |
|                       | Italiani              | Portoghesi . . . . .      | { 27,055,000  |             |
|                       |                       | Rumeni . . . . .          | { 7,664,000   |             |
| Famiglia<br>greca     | Greci                 | Greci . . . . .           | { 4,000,000   | 5,000,000   |
|                       |                       | Albanesi . . . . .        | { 1,000,000   |             |
|                       | Russi proprii         | Russi proprii . . . . .   | { 57,500,000  |             |
| Famiglia<br>slava     | Russi                 | Rusniaci . . . . .        | { 3,500,000   | 87,190,000  |
|                       |                       | Cosacchi . . . . .        | { 6,000,000   |             |
|                       |                       | Bulgari . . . . .         | { 1,400,000   |             |
|                       | Serbi                 | Serbi . . . . .           | { 150,000     |             |
|                       |                       | Sloveni . . . . .         | { 3,550,000   |             |
|                       |                       | Vendici . . . . .         | { 1,280,000   |             |
|                       | Zechi                 | Boemi . . . . .           | { 1,750,000   |             |
|                       |                       | Moravi . . . . .          | { 9,490,000   |             |
|                       |                       | Slovacchi . . . . .       | { 2,570,000   |             |
|                       | Lituani               | Lituani proprii . . . . . | { 2,570,000   |             |
|                       | Lettici               | Lettici . . . . .         | { 313,035,000 |             |
|                       | A riportare . . . . . |                           |               | 313,035,000 |

segnati quello che una storica necessità produce, e studiamoci a trarre partito dalle situazioni che il destino crea. Per ora io scorgo la caduta di Roma teocratica contemporanea alla vittoria delle armi tedesche, e veggo la costituzione della Germania come un freno alla ingerenza ed alla dilatazione francese, come anche a quella slava. Amiei ai nostri vicini di Francia e d'Austria, noi però non possiamo nè seguire l'una nella sua politica di avventure, nè ligare i nostri destini a quelli caduchi dell'altra; ma guardando con simpatia ad una Germania che si costituisce, apparechiar le armi contro qualunque potenza volesse o violare la nostra indipendenza o insultare alla nostra dignità. Amiei o alleati con le nazioni che si costituiscono o si difendono da ingiusti attacchi, nemiei o almeno indifferenti, a seconda dei casi, di quelle che offendono i principii del Diritto moderno. —

|              |                 |                       |             |             |
|--------------|-----------------|-----------------------|-------------|-------------|
|              |                 |                       | Riporto . . | 313,035,000 |
| Famiglia     | { Kimrici . . } | Galesi . . . . .      | 600,000     | 8,000,000   |
|              |                 | Bassi-Bretoni . . . . | 1,000,000   |             |
| Ersò-Kimrica | { Ersi . . }    | Irlandesi . . . . .   | 6,000,000   |             |
|              |                 | Higlanderi . . . . .  | 400,000     |             |
|              |                 |                       | Totale      | 321,035,000 |

(V. d'Omalus: le Razze Umane).

## VIII.

### **La questione del Papato.**

La grande questione che tramezza tra l'estera e l'interna, ma che sarebbe deplorabile porgerle più il primo che il secondo carattere, è quella del Pontefice e della posizione da fargli, perchè abbia una piena libertà religiosa, senza manomettere i principii costitutivi delle nostre istituzioni.

Italia e Papato sono gli estremi termini di una inconciliabile contraddizione. Scrutando la Storia italiana e risalendo alle sue origini moderne per discendere fino ai tempi nostri, noi incontriamo nel Papato il costante nemico dell'unità nazionale dell'Italia. La Francia, la Spagna, l'Inghilterra debbono la loro costituzione ad unità, dopo le invasioni barbare, all'essersi fissata, consolidata la conquista e all'essere dalla fusione tra conquistati e conquistatori uscito alla luce un popolo omogeneo, governato da un potere unico. La Germania e l'Italia sfuggirono a questo destino, la prima per essere la patria dei Barbari e la culla del particolarismo, la seconda per essere la patria del latinismo, l'erede dello spirito municipale e imperiale, entrambi avversi al consolidamento dei Barbari nella penisola. L'Italia latina era un'accozzaglia di municipii, riuniti da una mano di ferro: quando la mano si liquefece, le molecole municipali ricomparvero in tutta la loro diversità e costituirono

tanti centri reagenti contro il Barbaro che accampava nei castelli della campagna. L'idea imperiale latina sorrise un momento, ad intervalli, al fatto di un Impero risuscitato da Capi barbari, ma quando si avvide che il centro di gravità era portato dall'Italia nella Germania, allora divorziò da questo fatto, e lo spirito italiano si atteggiò a nemico dello spirito germanico. In cosiffatte disposizioni soffiò il Papato, il quale ebbe questo supremo obbiettivo: affermare la sua potenza, impedendo la costituzione di qualunque potenza secolare potesse rimenare l'Italia ad unità. Il Papato temporale comprese tosto che una forte monarchia italiana avrebbe finito per assorbirlo, prese posizione come il gran nemico dell'unità monarchica, e riuscì nell'intento, come riescono tutti coloro che vi camminano risolutamente e tenacemente, e che sono secondati dallo spirito dei tempi. E i tempi, nell'Italia, volgevano avversi all'unità. Noi fummo imperialisti a modo nostro, municipali, papalini, più guelfi che ghibellini, avversì al germanesimo, al feudalesimo, all'unità monarchica, la quale allora solo da Germani e da qualche grande feudatario avrebbe potuto effettuarsi. Le conquiste si succedono alle conquiste e nessuna vi attecchisce; le monarchie sorgono ora nel settentrione ed ora e molto più nel mezzogiorno d'Italia, ma sono conati infruttuosi. L'Italia ha nel suo spirito la forza repulsiva di queste nuove forze, e trova nel Papato la personificazione di questo suo spirito, nel Papato che fu il gran chiamator degli stranieri, il terribile avversario dei potenti re d'Italia e che col suo manto pria coperse la vita comunale e poi la spense.

Ho promesso a me stesso di non sopraaccaricare questo scritto con lusso di erudizione; onde non farò citazioni, ma posso assicurare i miei lettori che non

v'ha proposizione che non potrei corroborare con i fatti.

Nella Storia io sono educato alla scuola che spiega i fatti, e non a quella che li narra superficialmente per avere occasione o ad esaltarli o a deplorarli, a seconda che essi rispondono o nò alle nostre passioni di oggi o alle passioncelle di un Minosse in diciottesimo. Non rimpiango adunque la caduta monarchia, non mi addoloro per la solitudine del fiero ghibellino, non maledico l'Italia guelfa, papalina e comunale. Quella vita era figlia delle nostre tradizioni, e l'eredità di queste, sposata al rigoglio di quella, ci pose in grado di adempiere alla nostra missione incivilitrice nel Medio-evo, ci pose in grado d'incarnare una determinata Civiltà che fu maestra alle altre. Noi fummo democratici quando gli altri erano feudali; noi demmo sviluppo all'industria e al commercio quando gli altri correvano alla quintana; noi fummo colti quando gli altri erano ignoranti; e noi ridemmo del Medio-evo quando gli altri credevano nei miracoli di Ser Ciappelletto. Non rinneghiamo adunque la nostra grandezza; non offendiamo quella Civiltà che ha formato la nostra individualità nella Storia, e abbiamo oggi il coraggio di esclamare: la nostra Coltura valeva la vostra unità, il nostro Comune i vostri briganti aristocratici, e la nostra Chiesa ha dominato il mondo.

Ma i tempi mutarono, e non dirò: *ahimè!*

Il mondo dell'Arte non ci salvò dallo straniero, anzi lo invitò e gli apparecchiò la via coperta di fiori e nuda di armi. Le nostre tradizioni, il nostro genio, diciamo pure il nostro clima, ma soprattutto la nostra storia intera nauseò della vita politica la coscienza italiana e la gittò nel mondo dell'arte. E l'Italia fu la Grecia rediviva, e come la Grecia pagò a prezzo

della indipendenza la grandezza di una missione cosmopolita. Questa ci fè grandi e questa ci tolse dal seggio della sovranità. Agli stranieri che passeggiarono per la nostra penisola, sovente chiamati e qualche volta condotti dai Papi, noi potevamo opporre meravigliosi quadri, un generoso grido capponiano, ma non quelle armi nazionali la cui assenza cotanto lamentava la grande anima del Machiavelli. E l'Italia fu serva, e fu vinta da conquiste fatte *col gesso dei forrieri francesi*.

Ma non discese nella tomba, come ha detto l'arroganza straniera. O se vi discese, avvolta in un funebre lenzuolo i cui lembi eran tenuti dal Papa e dallo straniero, e' fu per elaborare in quella notte uno spirito novello. L'Arte decadde e al XVII secolo surse gigante la scienza. Noi abbiamo due immensi nomi da gittare in faccia al mondo, quando il mondo ci dice che eravamo morti: Galilei e Bruno. Le nazioni europee andarono successivamente occupando quel primo loco che l'Italia aveva lasciato vuoto. E da ancelle nel sapere cominciate a diventar maestre, elle ci offrirono l'invidiabile spettacolo del sapere sposato alla forza, elle ci fecero comprendere di quanto valore fossero l'indipendenza e l'unità nazionale. Quando, dopo il lavoro di gestazione, noi incominciammo a levarci in piedi e a voler riprendere il cammino con mutato spirito, quali potenze ci trovammo di fronte? Lo straniero, i nostri governi e il Papato, stretti in triplice alleanza, e vincolati spontaneamente da unico patto: negare all'Italia e indipendenza e libertà e unità. L'inesauribile vivacità dello spirito italiano, aiutato da favorevoli condizioni, scosse le due prime potenze, e vide la terza riprendere con ostinazione l'obbiettivo, che del resto non mai aveva perduto di vista. Il papato ch'era stato

acerrimo avversario della monarchia meridionale, quando questa si disegnava come una potenza anticlericale e dilatrice; che sopportò di poi i deboli e bigotti principati italiani, si rizzò infine contro la monarchia italiana del 1860, quando vide che il concetto degli Svevi era divenuto un fatto. Ma questa volta non trovò contro di sè Federico, ma tutta l'Italia, e se ebbe l'aiuto angioino, il Dio della Storia gli conservò ancora vita per farlo assistere al miserando spettacolo non di Manfredi vinto, ma della infranta potenza angioina. Come a Re Ferdinando di Napoli! Un fiero morbo lo spegneva quando l'eco di Magenta colpiva le sue orecchie. Ed ora tu puoi morire, o Papato, in compagnia del tuo *Non Possumus* e del tuo Anatema! L'Italia ne ride, perchè tu le hai tolto la religione e l'hai fatta indifferente ai tuoi fulmini. Tu amasti questo nobile paesc quando esso era debole e diviso, e quando e comuni, e re, e artisti si prostrarono ai tuoi piedi, ma ora che la coscienza italiana si solleva alla sua indipendenza, ora tu rammenti all'Italia che fosti mai sempre il nemico della sua unità, e che una sola conciliazione possibile vi ha tra la Nazione e il Papato e questa conciliazione sta nel separarsi, dico nel separarsi dello Stato dalla Chiesa.

La Chiesa, dopo aver percorso un periodo di umiltà gloriosa e di purità cristiana, nel quale ella si tenne separata dallo Stato, salì sul trono con Costantino, divenne privilegiata, fe' connubio con lo Stato sotto Teodosio nel IV secolo, ed entrò decisamente dopo il V secolo nel periodo della mondanità. In questo periodo di potenza più che di vera gloria, la Chiesa mescolata allo Stato ne seguì le vicende, e or protetta

ed or protettrice si avviò alla sua decadenza. Imperialista sotto gl'Imperatori romani; barbara al tempo delle invasioni; trasformata in potere temporale col gran regalo di Pipino il Breve; rifattasi imperialista con Carlo Magno; caduta nel particolarismo feudale come tutta la società, volle di poi svincolarsi da Ludovico il Pio e divenire con i due Niccolò I e II e con Gregorio VII una Teocrazia dominante lo Stato e la società intera, volle essere non pure il principio spirituale raggruppante intorno a sè il mondo delle anime, ma anche il potere secolare dominante persino su i dominatori. E venne in lotta con lo Stato, dalla quale uscì vittoriosa in apparenza, ma logora e avvelenata nella sostanza. Non riescì a sottoporre la società alla teocrazia; giunse è vero a condurre le genti europee in una Crociata contro il paganesimo, ma sulla tomba di Cristo il medio-evo si disciolse, e la Chiesa in vece di trovarvi il suo Salvatore vide sorgere un nuovo Spirito, lo Spirito della tolleranza, circondato dai primi colori dell'età moderna. E dinanzi alla risorgente libertà del Pensiero i germi della decadenza della Chiesa si fecero palesi, e la contraddizione di una società religiosa fattasi mondana apparve a nudo. La Chiesa mondana, che erasi andata formando dal IV al IX secolo, che aveva toccato l'apogeo dal IX al XIII, incominciò a declinare come potenza all'uscire dalle crociate, entrò a piene vele in cosiffatta decadenza nel XIV secolo, la cui prima metà assistè alla lotta fra Bonifacio VIII e Filippo il Bello, e precipitò nella seconda metà e in seguito, quando si vide sorgere lo scisma in essa, l'eresia di Vicleffo e di Huss contro di essa, e i concilii di Costanza e di Basilea tentare vanamente di purificarla e accennare col loro tentativo alle piaghe della Chiesa. La decadenza mondana trasse adunque



seco quella spirituale, e la Chiesa cristiana fattasi pagana trovò nel risorto spirito della coltura pagana l'arme che doveva vibrarle il colpo mortale. Lutero fu il grande strumento dello spirito moderno, e l'unità cattolica si ruppe.

D'indi in poi la Chiesa cattolica ha vissuto come una protetta dello Stato; al pari delle Chiese protestanti ha offerto nel suo regno temporale lo spettacolo di un governo antiumano e anticivile, e ha veduto ogni giorno di più ingrandirsi il vero potere del mondo, la Scienza. La Scienza che doveva minarne la potenza dalle fondamenta, e far cadere tra la pubblica indifferenza il trono più alto al mondo.

È questa caduta coincide coll'ultimo termine al quale poteva giungere la Chiesa nella sua evoluzione. Imperocchè essa, dopo aver rivestita la forma democratica nel suo splendido periodo di separazione dallo Stato, dopo essersi trasformata in aristocrazia dei vescovi quando incominciò a desiderare ed a provare i favori del potere secolare, si fece monarchica con Niccolò I e volle diventare monarchica assoluta con l'infallibile Pio IX. Credè toccare il cielo e invece toccò la terra! Ella ha esaurito il suo viaggio, ella ha sorpassate tutte le mondane forme, ha dimostrato di sapersi trasformare ma non di poter progredire; onde è mestieri che ritorni alle sue origini, è mestieri che viva come nacque, separata dallo Stato, e ceda il suo potere alle due forze dell'età moderna, alle sole due forze che possono governare la società esterna e il mondo interno, lo Stato e la Scienza. E pensi che solo in quel libero ritiro ella può aspirare a governare le ultime anime che le lascia la Scienza non ancora compiutamente dilatata. In quel libero ritiro io non saprei assicurarle l'immortalità, ma certo la sua dignità e l'altrui rispetto.

L'Italia, che aveva dato al mondo antico il Diritto e l'Unità politica, che aveva dato al mondo di mezzo l'Arte e l'Unità religiosa, l'Italia aveva contratto un obbligo offrendo un presente; imperocchè questo presente era stato fatto una volta sulla punta di una spada brutale e un'altra sotto il manto d'una opprimente Teocrazia. Qui la Teocrazia romana aveva trovato alimento e qui doveva trovar la morte, come ha egregiamente detto il Professore Moleschott. Premuto da quella forza, che regna da sovrana in Italia da dieci anni, e che ripara col suo buon fiuto alla perdita di Camillo Cavour, il nostro governo ha dato il colpo, ma ora par che troppo gli tremi il braccio per compiere l'opera. E l'opera sta non mica nell'essere a Roma, ma nella fondazione dello Stato laico, di uno Stato in cui tutte le Religioni godano la pienezza della libertà che è la vita della coscienza morale e intellettuale, ma in cui non sia alcuna specialmente protetta, specialmente ufficiale e privilegiata, e in cui non sia sovrana che la legge e non regni altro diritto che quello comune. Teniamolo dinanzi la mente, e non offuschiemo con grette ambagi e gesuitici veli la stella polare del nostro risorgimento!

La questione del Pontefice è la prima che la nuova Camera potrà risolvere, e faccia il vero che l'Italia trovi rappresentanti degni dell'alto obbietto, rappresentanti che abbiano idee nette e fede intera nella nostra missione, nel nostro diritto, nella libertà, nella dignità nazionale. In quanto a me, non avendo l'onore di dare il mio voto ad una soluzione libera, chiara, razionale, troverò compenso in queste solitarie pagine, figlie di una coscienza che ama con passione il vero. E francamente dirò che mi sento troppo libero pensatore per non riconoscere che quella libertà.

che alla Scienza basta, offre al Pontefice cattolico la facoltà di esercitare pienamente i suoi uffici religiosi: mi sento cittadino troppo ossequioso alla legge per dimenticare che in un libero paese non v'ha alcuno che vi si possa sottrarre. Il Re non vi si sottrae, ma ne è la personificazione. E però la sua persona è inviolabile, ma è circondato da ministri responsabili. Dovrebbe essere del pari inviolabile chi è piuttosto la negazione della legge? Ma si dice: la politica è la scienza delle transazioni. È vero, pur troppo! Solo vorrei aggiungere che la debolezza è l'arte che crea la necessità di maggiori transazioni. Non abbiamo per caso offerto più di quel che ci si chiedeva, e dimostrando titubanza invitato ad accrescere le pretensioni? In verità, ammettendo tutti i riguardi dovuti al mondo cattolico, io non concepisco la coesistenza in una medesima città di due sovranità irreconciliabili. Comprendo che si debba assicurare *la dignità, il decoro, la indipendenza* spirituale del Pontefice; comprendo che gli si debba consentire che si circondi dei rappresentanti della Chiesa, che aduni Concili, che sia liberissimo in tutti gli atti religiosi, che temporaneamente riceva dallo Stato un appannaggio ricavato da parte della rendita dei beni ecclesiastici; ma il mio concetto di un libero Stato è ribelle al pensiero che il Palazzo del Vaticano possa diventare impunemente conciliabolo di nemici, asilo di malfattori ed esposizione permanente di lettere, bolle, encicliche, sillabi che insultano alla maestà dei nostri poteri costituiti. O pure lasciate a tutte le sette religiose e a tutti i partiti politici illimitata libertà di opinioni. La posizione del Pontefice a Roma è unica. L'ambasciadore estero si fa richiamare o si accomiata; il sovrano estero non viene ad ingiuriarvi in casa, e se sì lo mettete alla porta; ma al Pontefice, che cosa faremo? Lo sotto-

porremo alla legge? E allora non è inviolabile. Non lo sottoporremo? Ed avremo il mostruoso fatto di una legge protettrice della cospirazione. Non posso adunque riconoscere altro sovrano che la Legge e i poteri che la incarnano: respingo qualunque privilegio papale che lega i principii costitutivi di un libero Stato: accetto i temperamenti che valgano ad assicurare decoro, dignità e indipendenza spirituale al Pontefice: affretto con fervidi voti ogni deliberazione che sia rivolta a separare davvero e radicalmente la Chiesa dallo Stato. Ma questa separazione dev'essere schietta e coraggiosa. Abolite ogni maniera di *placet*, lasciate pure a tutti la facoltà d'insegnare, non temete la libera concorrenza che l'errore e le tenebre fanno al vero e alla luce, ma in pari tempo cancellate l'articolo 1° dallo Statuto e sottoponete tutti alla legge. Non restrizioni ma neanche privilegi, non eccezioni ma legge e libertà. Se avete in questa, nel vero e nei tempi la fede che le grandi anime e le grandi menti, come Camillo Cavour, hanno avuto, e voi guarderete sorridendo agli ultimi sterili conati di uomini del passato. E mentre alla Chiesa darete libertà vera, anzi che vani titoli, alla legge darete forza e su tutti campeggerà l'uguaglianza. E che dirà la coscienza dei cattolici? Vi dirò anzi tutto: preoccupatevi della vostra coscienza di uomini liberi: ma soggiungerò pure che la vera coscienza cattolica sarà più lieta di questa sostanziale, anzi che di qualunque formale soluzione. E l'Europa? Lo stesso. Date guarentigie reali e quelle Potenze che non hanno impedito neanche colla più leggera protesta la caduta del potere temporale, non faranno un *casus belli* per l'assenza di quelle formali franchigie che vi apparecchiate a dare. Ora elle sono intente ad altro; profitatene per far loro trovare compiutamente risoluto il

problema. Qual momento più bello! Che se ci si volesse imporre una soluzione lesiva ai nostri interessi, allora la nostra situazione c'impone la nostra risposta. Chi è entrato a Roma per la breccia non deve uscire che col cannone. Ma la grande soluzione della libertà, da molti propugnata, io la stimo non pure più razionale, ma anche più prudente appunto perchè offre concessioni più reali. L'accettate? Sopprimete il titolo 1° della Legge sulle guarentigie. Credete indispensabile una soluzione temporanea? Allora voi abbandonate il terreno dei principii per quello della politica pratica. E sia, poichè lo credete giusta; ma allora sopprimete il titolo 2°. In quella vece che cosa vediamo accadere? Se uno afferma che la legge è uguale per tutti, gli si risponde che questa del Pontefice è questione da risolversi pel momento politicamente non filosoficamente; ma se quell'uno trascinato sul terreno della politica, accetta l'osservazione, e dice che non è razionale spogliarsi dei freni appunto quando si largiscono privilegi e che val meglio in tal caso rimandare a tempo più maturo la intera soluzione ideale, allora si grida: guardateli codesti liberali che non sanno comprendere la libertà.

L'Italia avrà a temere per le conseguenze morali che reca seco codesta grande trasformazione del Papato? Temere e di che? Chi è religioso davvero, dovrebbe piuttosto aver ragione di sperare. E coloro che credono la religione cattolica ed ufficiale essere un gran freno alla immoralità e che paventano un ribasso nei fondi religiosi, dopo la separazione totale della Chiesa cattolica dello Stato, rileggano questo brano del Macchiavelli.

« La quale religione se ne' principii della repubblica cristiana si fosse mantenuta, secondo che dal datore d'essa ne fu ordinato, sarebbero gli stati e le

• repubbliche cristiane più unite e più felici assai  
• ch'elle non sono. Nè si può fare altra maggior con-  
• iettura della declinazione di essa, quanto è vedere  
• come quelli popoli che sono più propinqui alla  
• Chiesa romana, capo della religione nostra, hanno  
• meno religione. E chi considerasse i fondamenti  
• suoi, e vedesse l'uso presente quanto è diverso da  
• quelli, giudicherebbe esser propinquo senza dubbio,  
• o la rovina o il flagello. E perchè sono alcuni d'o-  
• pinione, che il ben esser delle cose d'Italia dipende  
• dalla Chiesa di Roma, voglio contro ad essa discor-  
• rere quelle ragioni che mi occorrono, e ne allegherò  
• due potentissime, le quali, secondo me, non hanno  
• repugnanza. La prima è, che per gli esempi rei di  
• quella corte, questa provincia ha perduto ogni di-  
• vozione ed ogni religione: il che si tira indietro  
• infiniti inconvenienti e infiniti disordini; perchè  
• così come dove è religione si presuppone ogni bene,  
• così dove ella manca, si presuppone il contrario.  
• Abbiamo adunque con la Chiesa e coi preti noi Ita-  
• liani questo primo obbligo, d'esser diventati senza  
• religione e cattivi; ma ne abbiamo ancora un mag-  
• giore, il quale è cagione della rovina nostra. Que-  
• sto è che la Chiesa ha tenuto e tiene questa nostra  
• provincia divisa. E veramente alcuna provincia non  
• fu mai unita o felice se la non viene tutta alla ub-  
• bidienza d'una repubblica o d'un principe, come è  
• avvenuto alla Francia ed alla Spagna. E la cagione  
• che l'Italia non sia in quel medesimo termine, nè  
• abbia anche ella o una repubblica o un principe  
• che la governi, è solamente la Chiesa; perchè aven-  
• dovi abitato e tenuto imperio temporale, non è stata  
• sì potente, nè di tal virtù che l'abbia potuto occu-  
• pare il restante d'Italia, e farsene principe; e non  
• è stata, d'altra parte sì debile, che, per paura di

• non perdere il dominio delle cose temporali, la non  
• abbia potuto convocare un potente che la difenda  
• contro a quello che in Italia fosse diventato troppo  
• potente; come si è veduto anticamente per assai  
• esperienze, quando mediante Carlo Magno la ne  
• cacciò i Lombardi, ch'erano già quasi re di tutta  
• Italia, e quando ne' tempi nostri ella tolse la po-  
• tenza a' Viniziani con l'aiuto di Francia, di poi ne  
• cacciò i Francesi con l'aiuto dei Svizzeri. Non es-  
• sendo dunque stata la Chiesa potente da poter oc-  
• cupare l'Italia, uè avendo permesso che un altro la  
• occupi, è stato cagione che la non è potuta venire  
• sotto un capo, ma è stata sotto più principi e si-  
• gnori, da' quali è nata tanta disunione e tanta de-  
• bolezza, che la si è condotta ad essere stata preda,  
• non solamente de' barbari potenti, ma di qualunque  
• l'assalta. Di che noi Italiani abbiamo obbligo con  
• la Chiesa, e non con altri. E chi ne volesse per  
• esperienza certa vedere più pronta la verità, biso-  
• gnerebbe che fosse di tanta potenza, che mandasse  
• ad abitare la corte romana, con l'autorità che l'ha  
• in Italia, in le terre dei Svizzeri, i quali oggi sono  
• quelli soli popoli che vivono, e quanto alla religione  
• e quanto agli ordini militari, secondo gli antichi;  
• e vedrebbe che in poco tempo farebbero più disor-  
• dine in quella provincia i costumi tristi di quella  
• corte, che in qualunque altro accidente che in qua-  
• lunque tempo vi potesse sorgere. »

Che le paurose coscienze si quetino e che gl'Italiani intendano che la istruzione e il lavoro sono le sole potenze che in modo duraturo e sostanziale creano il sentimento del dovere morale. Per questo rispetto noi siamo degeneri, noi non siamo ancora degni di rendere feconda la nostra costituzione a nazione libera e indipendente. Ignoranza, svogliatezza e im-

- moralità ancora pesano su noi e molto. Il cattolicesimo non ci salvò dalla degradazione, anzi la ribadì. Il sentimento della libertà fu l'unico nostro amico, ed ora l'amore alla libera scienza sia il nostro grande rigeneratore. Ne abbiamo bisogno, oh quanto! E però occupiamoci un po' più da vicino di noi stessi e delle nostre questioni interne.
-



## IX.

### **La vecchia e la nuova Camera.**

Per giudicare della situazione del paese e della vecchia Camera, che n'era l'espressione, è mestieri rifarsi al tempo della rivoluzione del 1860. A questa epoca di già trovaronsi di fronte il partito degli emigrati, aggruppato intorno al Piemonte, e quella della giovane generazione liberale che spontaneamente era cresciuta sotto i governi dispotici. Il primo propenso alla rivoluzione legale e temperata, il secondo a quella radicale: quello desideroso di far l'unità a gradi, avanzando un passo e consolidando l'acquisto, l'altro prontamente e sino a fondo: da una parte la speranza di far pronunciare l'Esercito del despota, dall'altro la fiducia solo nelle forze insurrezionali. Queste parti, soprattutto nell'Italia meridionale, presero nome da Cavour e da Garibaldi, e si designarono come partito dell'ordine e partito dell'azione. Dicendo che l'uno era il partito degli emigrati e l'altro della generazione locale, io intendo accennare al lato saliente, perchè e nell'uno e nell'altro si frammischiavano i due elementi.

La rivoluzione italiana nel 1860 fu per necessità strozzata prima di compiersi, e rivestì carattere ufficiale prima di aver percorso il suo ciclo. L'applicazione cinese delle istituzioni piemontesi fu fatta dagli uomini del Piemonte, che il cuore del rivoluzionario

avevano schiacciato sotto la corazza delle forme regolamentari, coadiuvati dagli emigrati cavourriani, che il proprio paese non conoscevano più, e che il pedantismo di vecchi uomini di Stato assunsero quando era tempo di rivoluzione. Questa parte sovrabbondò e l'altra fu gittata in ombra, se non calpestata. Essa si agitò nel paese, si affacciò nella Camera dei Deputati, ove furono portate le vitali questioni, non ancora risolte, con tutte le passioni che accendevano. Ed avemmo uomini, animati tutti a realizzare ciò che era rimasto sospeso, dico ad ottenere il Veneto e Roma, ma gli uni intesi a realizzarlo con metodi ufficiali e gli altri con forme rivoluzionarie. Progressisti tutti, ma gli uni malve e gli altri impazienti: rivoluzionari tutti, ma quelli mascherati e questi a visiera alzata. La soverchia identità del fine generava la confusione delle lingue e impediva la netta costituzione di due partiti parlamentari. Un vero partito conservatore non poteva nascere quando eravi ancora tanta ragione di muovere, ed una opposizione costituzionale non poteva aver vita sino a quando non si smettessero certe forme troppo rivoluzionarie. I due partiti principali della Camera distinguevansi piuttosto per diversità di mezzi che di fini. I mezzi in generale non bastano a creare scolpite differenze; ma nel caso della nostra Camera non solo le scolpivano, ma creavano l'abisso tra i due partiti. Soverchia identità di fine adunque, e soverchia discrepanza nella opportunità dei mezzi, alcuni dei quali erano di quelli dai quali ogni governo rifugge in tempi ordinari. L'identità creava l'equivoco e l'abisso rendeva impossibile l'altalena costituzionale.

La vecchia Camera versava in situazione anormale e scoraggiante. Che cosa era dessa? Una destra sciupata ed una sinistra impossibile. Una destra che no-

verava molti uomini illustri per servigi resi al paese, alcuni dei quali non seppero spogliarsi del praticismo di vecchia scuola ed altri si dimostrarono dotti nelle teorie di governi, anzi che esperti nel maneggio delle pubbliche faccende, rigidi dottrinari anzi che politici tolleranti: una destra che aveva dato molto al paese, ma che gli aveva dato tutto quello che poteva dargli. Signori, siamo tolleranti e soprattutto ginsti: diciamo pure che la parte liberale moderata, recatosi prima nelle mani il potere e avendo dovuto amministrare una nazione nuova, nuova anch'essa negli affari, non poté non calpestare interessi, non commettere errori e non nscirne logora. Non incolpiamo nessuno o incolpiamoci tutti: il paese perchè ha eletto quegli uomini, perchè li ha conservati e tollerati; la sinistra perchè non ha saputo strappar loro il potere di mano. Ma diciamo piuttosto che in politica non vi hanno partiti colpevoli, vi regnano situazioni fatali. Che che sia di ciò, egli è certo che la destra aveva fatto il suo tempo, che non ci dava che uomini vecchi e idee vecchie. Or ora io diceva: se v'ha colpa in ciò, questa era pure della sinistra. La sinistra noverava certamente uomini forniti di nobili e calde aspirazioni, ma forse troppo calde. In politica il nobile è il possibile domani, proprio domani, e il caldo deve consistere nel battere il ferro quando è rovente. La sinistra è stata, dicesi, un pungolo ed uno spanracchio per la destra. È vero; ma sapete che cosa i vecchi uomini di destra temevano soprattutto? Che la sinistra diventasse possibile. In quella vece ella ha vissuto disorganata: una parte facendo una politica extraparlamentare e l'altra accettando il connubio con questa più per far numero ed attinger forza ad abbattere un ministero, che per convinzioni comuni. Gruppi diversi, molti generali, moltissimi soldati indisciplinati, quartier generale di

tutti i malcontenti, anche dei malcontenti che vi fosse un'Italia, anche che questa Italia volesse essere laica e non papalina, paracaduta degli areonauti senza più navicella, ecco la sinistra. Come da cosiffatto *pot pourri* poteva uscirne una falange compatta, con un solo *leader*, con un programma ben definito e da tutti accettato? Queglino che meglio lo potevano formulare stavano più a disagio nel partito, vi erano ascoltati meno e se fossero giunti al potere mediante il trionfo d'un programma formulato, si sarebbero veduti di fronte i loro irreconciliabili amici della vigilia. Vi è stato un momento nel quale la sinistra sembrava essere divenuta un vero partito politico, e nel quale si affermò come maggioranza e questa diè un voto di sfiducia al primo ministero Menabrea. In quel momento parve che si potesse affidare agli uomini primeggianti nella sinistra il governo del paese, ma avendolo impedito forse le preoccupazioni di Mentana, ancora calde, avendolo impedito pertanto la tema che il tappeto verde non riuscisse a smorzare, come farebbe davvero, i colori carichi della parola oppositrice, spettava alla sinistra perseverare tenacemente nella via sicura nella quale era entrata. Avrebbe finito per trionfare! Per contra la impazienza divenne stanchezza di una lotta tranquilla e regolare, la disillusione diè luogo alla irritazione, e questa aprì la porta a tutti quei venti che hanno agitato non ha guari il nostro paese.

In generale gli uomini di destra recavano a colpa della sinistra il non avere un programma parlamentare che per idee nuove e concrete essenzialmente si differisse dal loro, e da ciò traevano argomento per chiamare la sinistra almeno almeno una superfetazione. Eppure se non un partito chiaramente scolpito, almeno una pronunziata gradazione poteva esservi al

punto da rendere possibile il giuoco costituzionale, se si fossero realizzate alcune condizioni. Sarebbe bastato che un ministero di sinistra avesse mostrato più dignità verso l'estero, più energia nell'interno, più carattere insomma nella esecuzione del programma nazionale perchè ciò fosse bastato a dargli ragione di essere. La esperienza della vita c'insegna che le idee sono un nulla senza il carattere, e come diceva il Cardinale di Retz: *l'esprit dans les grandes affaires, n'est rien sans le coeur*. Io mi onoro dell'amicizia di parecchi uomini di destra e di sinistra e non posso negare che accanto a molti punti di contatto che si fanno vedere qualche volta a dispetto della logica, se ho potuto scorgere in questi impazienze forse non soddisfacibili in quelli ho dovuto sempre osservare una fiacchezza deplorabile, un facile addormentarsi sui pericoli veri come un timido scoraggiarsi per quelli fantastici, una trascuraggine degl'individui massime pei non adepti, una propensione a consolarsi sempre del presente col futuro, un far la Politica comè si fa nella Filosofia della Storia. Immaginate che un uomo incarni con vivacità di carattere, con vigore di esecuzione un'idea che altri si contenta di estrinsecare mollemente sdraiato su di un divano e tra una boccata di fumo e l'altra, voi non dite subito che quei due sono due caratteri e che vi rappresentano due situazioni? Mi par chiaro che sì. Adunque io non avrei tanto deplorato nella sinistra l'assenza totale, posto che sia così, di idee radicalmente differenti da quelle della destra, ma mi pare piuttosto deplorabile il difetto nella costituzione intrinseca del partito, e la poca cura delle opportunità nell'applicazione dei principii. Bisogna aggiungere che a fine di chiarire meglio la situazione della Camera non bastava che la sinistra si temperasse e si organasse; ma era pure necessario

che parte della destra avesse avuto sul labbro quel che aveva nel petto e francamente avesse detto quello che in segreto diceva: Roma non esser necessaria all'Italia, il Cattolicesimo dover essere la religione protetta dello Stato, le libertà politiche doversi restringere, le aspirazioni nazionali abbandonare o rimettere a tempo indeterminato e darsi tutti ad amministrare e farsi amministrare sotto la paternità di un governo napoleonico. Così non fu, e se conservatori e retrogradi non ebbero coraggio di proclamarsi tali, coloro che con dolore avevano veduta arrestata la rivoluzione del 1860 si atteggiarono ad oppositori sistematici, e non riuscirono a calmare le apprensioni neanche quando il partito di sinistra era divenuto numeroso, più compatto e meglio governativo.

Che cosa n'è seguito? Che il potere è rimasto infendato nelle mani del medesimo partito, che un monotono ritornello ha sempre chiuso le strofe diverse, che l'immobilismo di un medesimo sistema ha sostituito il progresso, che eziandio un'idea più nuova e più larga ha dovuto essere incarnata da cervelli pietrificati nel vecchio, i quali l'avevano piuttosto accettata che concepita e sovente accettata più per paura o per necessità che per fede. In una parola l'altalena costituzionale è mancata. Per blandire che si faccia le cose, di qui non si sfugge; la situazione è questa, e il paese la riconosce e la proclama tale. Ogni parola spassionata, ogni discorso spontaneo finisce per confessare che la vecchia Camera era anormale e che gli aranci più grossi che la componevano erano stati spremuti e spaccati. Quelli spremuti a dare il succo, questi spaccati tempestando.

Questa situazione deve avere un termine e il termine sta nelle mani del paese, degli elettori. Vi è stata in Italia una tendenza ad eliggere l'irreconciliabile e a

batter le mani all'oppositore sistematico. Era un segno dei tempi, del quale s'ha da tener conto, e non fare come parecchi uomini di destra che si stringono nelle spalle e borbottano: *o tempora, o mores*. Era, lo ripeto, un segno dei tempi che vuole essere studiato, spiegato, compreso, ma al quale è mestieri apportare rimedio. Una parte del rimedio sta in un governo forte, giusto, progressivo ed onesto, è vero. Ma questo governo donde viene? Dalla Camera. E questa? Dagli elettori. Gridare contro il Governo e la Camera è gridare eontro noi, contro il paese. Il quale paga cogli oneri della responsabilità gli onori del suffragio, e deve col senno nelle elezioni riparare ai mali della patria. Or sapete voi qual è la conseguenza prima ed immediata dell'ingrossar la schiera degli oppositori irreconciliabili? È il perpetuare l'anormalità nella Camera ed il malessere nel paese, il che io comprenderei se dietro gl'irreconciliabili gli elettori apparecchiassero le barriate. Ma non è così, non è così. Coloro istessi che gli eliggono rifuggono da rivoluzioni, che non sono necessarie in un paese libero come l'Inghilterra. Eh via, diciamoci la verità: queglino che eliggono un rosso ne potranno essere lieti sino a quando questo colore tinge le sue frementi parole, dirette a fulminare un governo impopolare; ma la cosa non andrebbe più tanto liscia se costui afferrasse il potere e volesse, dato e non concesso, tingere pure in rosso la poltrona da ministro. Son certo che al solo pensiero di poter essere gittati in una impresa inconsiderata eglino eleverebbero grida d'allarme. In verità io credo che non vi sarebbe da allarmarsi troppo, perchè abbiamo fatto sperienza che quella certa poltrona produce trasformazioni ed evoluzioni subitanee, come quelle prodotte da un bagno freddo su di un uomo tutto molle e fradicio di sudore. Riconosciamolo: l'an-

dazzo di certe passate elezioni non ha felice uscita. Si perpetua il malessere dentro e fuori la Camera e ci aggiriamo nel seguente circolo vizioso: mandiamo oppositori sistematici per distruggere il monopolio governativo, e gli oppositori sistematici lo ribadiscono. — Altro rimedio non v'ha che fare ogni possa per costituire una Camera come quella inglese, con due partiti parlamentari e governativi rappresentanti l'uno la conservazione, l'altro il progresso.

Costituita l'Italia è sperabile cessi omai quell'ondeggiamento nei partiti, quella confusa mobilità che tanto travagliava la vecchia Camera, producendo le disersioni degli uni, le ire degli altri, e scemando il prestigio di tutti. Oggi un partito conservatore è possibile, ed io fo voti che sorga e sia numeroso, e che a dirimpetto gli si ponga una sinistra progressiva, la quale con netta linea di separazione si differenzi da esso negli scopi e nei mezzi.

Quali sono i concetti diversi intorno ai quali si possono aggruppare i due partiti? Parlando della questione estera abbiamo veduto come a dirimpetto di un partito che si conservi ligio all'alleanza francese e tenero delle idee di leghe latine, si debba porre un altro che si tenga fermo alla politica internazionale creata dal principio di nazionalità. L'elezione del Duca di Aosta al trono di Spagna aumenta le tentazioni di connubi latini, dai quali altri vorrebbe veder svincolata l'Italia. E le vittorie della Prussia, come abbiamo veduto, fanno rialzare il capo a quegli uomini, i quali non avendo la mente educata allo studio delle cause complesse, le ascriveranno soprattutto agli elementi conservatori e del passato in generale. La questione del Pontefice disegna anch'essa i due par-



titi: secondo l'uno il Pontefice cattolico dovrà essere Re, fornito di privilegi sebbene privo di territori, ospite intangibile quantunque nemico irreconciliabile; secondo l'altro egli dovrà essere primo Vescovo della Cattolicità, rispettato nella sua libertà spirituale ma rispettando la legge.

Le interne questioni amministrative, giudiziarie, economiche, militari non formano per me che una sola questione, un solo sistema. Odo spesso a ripetere che la buona finanza fa la buona politica, ma vedo pure sovente posto in non cale che la buona politica fa le buone finanze. Si dice che i forti ordini militari proteggono gli Stati, ma non si dice abbastanza che l'organesimo statale crea i forti ordini militari, che il paese fa l'Esercito. Questioni complesse, che è impossibile svolgere nei brevi confini di questo scritto, e che mi rimarrò ad accennare piuttosto come dichiarazione di principii.

Sul terreno della questione amministrativa vi ha campo alla separazione fra accentratori e dicentratori. È omai tempo che conservando intatta e vigorosa l'unità politica dello Stato, si venga al dicentramento amministrativo sulla base della libertà del comune e della provincia, ma non su quella della ricostituzione delle antiche divisioni sotto il nome nuovo di regione. Le nostre tradizioni come le nostre condizioni presenti richieggono le prime cose ed escludono l'ultima. Noi abbiamo veduto che i popoli latini, nei tempi moderni, a differenza di quelli della famiglia germanica, non hanno potuto far precedere al regno della libertà politica quello del *self government* amministrativo, non hanno potuto apparecchiare il possesso della libertà coll'educazione libera dell'individuo nel Comune. Ciò è seguito perchè essi dall'assolutismo accentratore e spegnitore sono direttamente passati alla pienezza della

libertà politica. E da questa ragione storica, anzi che dalle sottigliezze sulla incapacità della razza, è venuta la difficoltà di ordinarsi solidamente. Che faremo? Perpetueremo la malattia anche quando abbiamo la libertà di guarirla? Negheremo la libertà amministrativa perchè non siamo maturi a farne uso? Sarebbe un circolo vizioso, sarebbe una ripetizione di quel ragionamento fossile mediante il quale ci si negava la libertà politica perchè non eravamo Inglesi. E intanto ci si abbrutiva. Invece noi abbiamo detto e diciamo: se non ci gettate neanche nell'acqua alta un palmo e come impareremo a nuotare? E ora che abbiamo incominciato a nuotare nell'acqua della libertà politica, ora potremo lanciarcì meglio in quella della libertà amministrativa. E via facendo, e sbagliando ed esercitandoci diventeremo buoni nuotatori, se abbiamo vigore di membra. I Latini avevano codesto vigore e speriamo che i loro nepoti non l'abbiano affatto perduto. So che anche gli accentratori si chiamano dicentratori, ma eglino intendono il dicentramento come spostamento, dal centro all'autorità prefettizia, di molte occupazioni del governo.

Nel riordinare l'istruzione è sperabile che si separi interamente quella religiosa da quella laicale, e che la prima sia data a chi vuole riceverla. È doloroso il vedere che i nostri giovinetti debbano occupare lunghe ore a mandare alla memoria le storie di Abramo e di Giacobbe, mentre non sanno qual è la capitale d'Italia. In verità questo è difficile a sapersi. Ed è anche doloroso il vedere quanto tempo si sciupì, senza utile profitto, per la sfrenata libidine del latino e del greco. Infine io reputo indispensabile l'ordinare le nostre Università sul modello di quelle germaniche, ove i professori o si mantengono all'altezza della scienza moderna o sono rovesciati dai privati docenti. Ap-

presso noi, salvo le eccezioni, o si diserta la cattedra o vi si dorme su, invitando gli uditori ad imitare l'esempio del professore. L'istruzione non è passione, ma mestiere e peggio. Anche qui avremo il partito della sinecura e quello della scienza instancabilmente progressiva. — Riguardo all'istruzione elementare obbligatoria meglio del proclamarla è il farla divenire un bisogno del paese, col rendere impossibile l'esistenza a chi non sa leggere nè scrivere.

In quanto alle economie, io non posso negare la necessità che si facciano quelle sostanziali, dipendenti da riforme organiche; non posso non sperare che si facciano quelle morali, dipendenti dalla correzione di abusi; ma non posso dividere l'illusione che con esse si salvi menomamente la finanza. Ci vogliono razionali economie per dare al paese la garanzia della giustizia e della moralità del governo; ma da parte dei cittadini ci vogliono sacrifici, non lusinghe; ci vuol vero patriottismo, non parole; ci vuole la vera onestà del pagare, e non la bassa abitudine di schermirsi con frode dall'obbedire alle leggi votate. Invece noi siamo abituati a vedere che alla inesorabilità verso l'individuo non corrisponde l'incrollabilità verso le masse. Io sono persuaso che i giusti ed equi sacrifici il paese li possa fare, sebbene non sia convinto che li voglia. Guardo coraggiosamente in viso alle difficoltà ed ai pericoli della questione finanziaria, quando vedo uno Stato che tutto si rinsangua, e dove le industrie prosperano, il prezzo della vita ascende e i cenciosi spariscono, i teatri e ogni maniera di pubblici ritrovi si popolano, ove i lumi si diffondono e al cittadino non pesi di pagare allo stato quella moneta che esso così facilmente dissipa pei suoi capricci. Qui sta il segreto della questione finanziaria, e le fonti della ricchezza dobbiamo alimentare meglio che non

•

si è fatto sinora, tralasciando il vezzo di blandire le male voglie. Onde io penso che dando sollecita e coraggiosa opera a fare ogni onesta ed utile economia, dobbiamo ritenere come un delitto di discorrere di rachitiche economie sull'Istruzione, sui Lavori, sull'Esercito, sulla Marina, essendo siffatte cose vita e difesa degli Stati. Ma, lo confesso, non credo che in ciò il partito progressista sarà quello più radicale. almeno insino a quando non avrà conquistato il potere.

Anch'io vagheggio un'età nella quale, smessi i poderosi armamenti, noi potremmo rivolgere tutta la nostra attività a sviluppare le arti della pace e i legami fra i popoli. L'Europa ha bisogno che questa felice età affretti la sua venuta. Ma ora ella è carica di nubi e coperta di armi; ora ella va compiendo faticosamente la sua trasformazione. E per noi Italiani può sorgere in poco tempo la possibilità di guerra. Disarmarsi è suicidarsi. Adottiamo adunque tutti quegli ordinamenti militari che possano conciliare il numero con la qualità e queste due cose coll'economia; procediamo arditamente nelle riforme amministrative; ma non ci culliamo nella speranza che possiamo essere pronti a difenderci, mentre non lo siamo a spendere. Applicando i principali ordini dell'Esercito prussiano non è a credere che il bilancio della guerra ne risulti sgravato. Noi dovremo in tal caso tenere sotto le armi i soldati dei primi 3 anni di ferma permanente, come fanno i Prussiani, ossia 240,000 uomini, detratte le perdite, le esenzioni, ecc., ecc. Ma il numero a che giova senza l'armamento? Or noi difettiamo nelle armi, nel materiale in generale, e le nostre fortezze, comprese quelle lasciateci dagli Austriaci, hanno mestieri di essere rifatte e fatte. E come ripareremo senza danaro, e come faremo danaro senza sacrifici? Non è il militare, no, ma il militare

cittadino che vi dice: affrontate qualunque privazione piuttosto che consentire allo straniero di farsi in un giorno pagare più di quello che in molti anni avete economizzato. E pagare anche a prezzo della indipendenza e dell'unità! Nè crediate che in epoche di ferro, come la nostra, i buoni Eserciti s'improvvisino. Massime ai nostri tempi in cui lo sviluppo del benessere, il predominio dei prosastici interessi e degli egoistici sentimenti menomerauno lo slancio delle riscosse nazionali, voi non potete contare seriamente che sulle forze preventivamente organate ed istruite. Che la Camera, che tutto il paese si occupi seriamente della questione militare, se non vogliamo un giorno, un tristo giorno finire..... Ma anche in ciò io so di predicare al deserto! E pure è questa la grande questione dinanzi alla quale non ci dovrebbero essere partiti!

X.

**L'Esercito italiano.**

Io credo aver tutto detto sul nostro Esercito quando affermo che esso, preso in complesso, si avvicina più al francese che al prussiano. Intrinsecamente ha alcune qualità peggiori ed alcune migliori: non ha e non può avere l'unità di tradizioni militari, ma è più sobrio e disciplinato e, cresciuto ed educato nella libertà, non è uno strumento del potere dispotico, ma del paese, pel quale è pieno di affetto e di ossequio. Le buone tradizioni subalpine hanno sino ad un certo punto riparato al difetto di unità nella tradizione ed agevolato quello spirito di sacrificio, di abnegazione, di rispetto alle leggi e alla volontà del paese che rendono il nostro Esercito sì caro alla parte eletta della Nazione. Estrinsecamente esso è piuttosto modellato sul sistema francese, sebbene per alcuni ordinamenti avesse accennato a fare un passo verso il prussiano.

Non ho il disegno di parlare a dilungo del suo riordinamento. Anch'esso è sottoposto alla turbinosa ridda che agita tutte le cose italiane. I sistemi succedonsi ai sistemi, le proposte cadono così sollecitamente come spuntano, ed i militari sono giunti al segno di non saper più quel che erano, e di non indovinare quel che diverranno. Questo è da dieci anni il nostro stato normale, e non accade dire quanto sia

anormale e demoralizzante. Ho ripugnanza per tanto ad aggiungere il mio progetto alle miriadi di quelli che ci passarono dinanzi agli occhi e che non riescono che ad abbagliarli vanamente. È sperabile che si ponga freno a codesta prolifica generazione, e che una buona volta si formuli e si voti un razionale progetto, il quale si applichi con costanza. Meglio uno stabile sistema mediocre che la lanterna magica di mille capi lavori.

Omai tutti provano il desiderio di trasformare le nostre istituzioni militari, di porle in armonia con i progressi dell'arte, e naturalmente la panacea appare nel sistema prussiano. Di già l'aria è ripiena delle voci foriere di prossimi mutamenti, e al Ministero della guerra già si elabora un nuovo progetto che la nuova Camera dovrà discutere.

Con quale pro ci porremmo a studiare la questione in un tempo nel quale non v'ha cosa meditata che non giunga in ritardo, in cui il giornale discaccia il libro e il telegrafo fa la storia?

Applichiamo adunque il sistema prussiano, poi che questo comandano le necessità dei tempi e i ragionamenti seri, ma applichiamolo con intelligenza e lasciamolo poi funzionare con stabilità. E soprattutto guardiamo alla sostanza e non alle forme secondarie, guardiamo all'istruzione, al sentimento del dovere, e non a certe rigide costumanze prussiane contro le quali si ribella il nostro carattere e che ad altro non riescono che a spegnere la nostra ingenita vivacità e la nostra rigogliosa libertà di fare. Non tutti i popoli danno i medesimi effetti con gli stessi mezzi, e gl'Italiani vogliono essere disciplinati ma non allineati di troppo. — Il nostro paese ha bisogno di militarizzarsi e disciplinarsi come il nostro Esercito di coltivarsi, e il servizio militare obbligatorio, con i

voluti correttivi e lenitivi, recherà bene all'uno e all'altro. L'Esercito difetta di una vera riserva, imperocchè le 6 classi più anziane di 1' categoria, quelle in congedo illimitato, dovrebbero incorporarsi nell'Esercito mobilitizzato se si vuole che questo sia numeroso come richiede la guerra d'oggi, e la nostra 2' categoria non ha l'istruzione e la disciplina militare acconce a renderle una solida riserva. Questa 2' categoria va abolita, non rappezzata con mezzi termini, nè semplicemente vaccinata con l'inocularvi un po' di *virus* o di *pus* che si voglia: al sistema delle inesperte riserve va sostituito il principio prussiano: salvo eccezioni, come p. es. la riserva detta di reclutamento, del resto *tutte le parti di un Esercito, anche quelle in riserva, debbono avere scontato per 3 anni la ferma sotto le armi*. E così essendo, accettiamo, senza lambiccarci il cervello a crear nuovi sistemi complicati, la partizione dei 3 anni di permanenza nell'Esercito attivo, 4 nella riserva e 5 nella landweher.

E i danari per pagare le spese di un ordinamento che ci costringerebbe a mantenere sotto le armi l'intera classe annuale? Lo so, e sebbene io non abbia l'illusione di credere che si riesca a scuotere il nostro letargo e a far comprendere appieno i nostri pericoli, pure ho voluto accennare alla meta da raggiungere nell'attuale periodo di trasformazione nazionale; politica, sociale, religiosa dell'Europa. Nello stato presente delle nostre finanze e della nostra lassezza di spirito, non si potrà fare altro che lambiccarsi appunto il cervello o a crear bisticci o a proporre una ingegnosa transazione. A parer mio sarà migliore quel sistema che, accettando per amara necessità la divisione di ciascuna classe in due categorie (entrambe composte d'individui soggetti all'istessa ferma e diversi solo per essere i primi incorporati e i secondi



in aspettativa), tenga modo che la seconda sia ristretta quanto si può maggiore, e che riducendo di alcuni mesi i tre anni di permanenza sotto le armi a favore dei più abili e meglio disciplinati, compensi il vuoto che costoro lasciano cogli uomini di 2<sup>a</sup> categoria. Vale a dire che di ciascuna classe si dovrebbero inviare anzi tempo a casa tanti individui quanti sono quelli di 2<sup>a</sup> categoria della medesima classe. I quali individui di 2<sup>a</sup> categoria riceverebbero così nei reggimenti una istruzione ed una educazione militare discreta se non compiuta. Godo di trovarmi in ciò di accordo con un egregio colonnello del nostro Esercito. E così si voterebbe una legge definitiva, e solo il numero degl'incorporati dipenderebbe dalle temporanee condizioni del bilancio. Onde codesta 2<sup>a</sup> categoria sarebbe indeterminata e affatto diversa dall'attuale 2<sup>a</sup> categoria, la quale non pure non provvede all'istruzione ed alla disciplina, ma viola anche la giustizia, imperocchè dipende dal sorteggio l'appartenere o a' paria che debbono rimanere per 11 anni a disposizione del Governo o agli eletti che vi rimangono solo per 5 anni. Nel caso nostro sarebbe codesto maleficio della sorte ristretto d'assai e affermato il principio dell'uguaglianza. E se parrà che i nomi traggano in inganno aboliamo col fatto anche il nome di 2<sup>a</sup> categoria e dividiamo la classe in *incorporati* e *non incorporati*.

Una cosa nella quale fa mestieri andare adagio è per fermo la creazione dei Corpi territoriali a modo prussiano, il che ci darebbe Corpi composti per intero di Siciliani, Napoletani, Toscani, Piemontesi, ecc., e sempre dimoranti in pace nella rispettiva provincia. So che questo sistema è un elemento di pronta mobilitazione, di migliore istruzione e di razionale economia; ma so pure che l'Italia è riunita solo da

dieci anni, che essa non è ancora consolidata, che le nostre plebi sono ignoranti, e che, massime dopo il dicentrimento amministrativo, l'Esercito rimane come il gran crogiuolo in cui tutti gli elementi provinciali vanno a fondersi in unità italiana. Ho potuto toccar con mano quale immenso vantaggio vi sia a trapiantare nell'Italia settentrionale un soldato del mezzogiorno e viceversa; ed ho sempre detto che se l'Esercito non avesse altra ragione di esistere avrebbe sempre quella di essere una grande scuola d'italianità. Questo mi pare un interesse superiore a quello che reca l'ordinamento territoriale, applicato pedantesco, tanto più che vi ha modo di riparare al difetto che non adottandolo seguirebbe per la mobilitazione, l'istruzione e l'economia. Il modo sta nel dividere l'Italia in dipartimenti militari corrispondenti a più province, nel fare che ogni dipartimento sia sede permanente di un corpo d'Esercito, nell'inviare mescolati a questi corpi i soldati che debbono scontare i loro 3 anni di ferma sotto le armi, e quando questi passano per 4 nella riserva, esercitarli annualmente presso i reggimenti che dimorano nella propria provincia, e in caso di guerra incorporarli nei medesimi. Avremmo così quel dicentrimento militare che le nostre condizioni consentono.

Ma la riforma delle Istituzioni dell'Esercito non è che la riforma estrinseca. Per le forme militari vale il principio che abbiamo enunciato:

« Le forme militari hanno alcune proprietà, ma queste non acquistano valore che mediante lo spirito che le anima. »

La elevazione e la depurazione di questo spirito è per me la prima riforma da fare in un Esercito. E il nostro ne ha bisogno. Nell'Esercito si ripete quella medesima condizione di cose che esiste nel paese

che esisteva nella vecchia Camera e creava il suo malessere. Sono i medesimi effetti di un'unica causa, la quale rimonta al 1860. A cagione del modo col quale necessariamente si svolse la rivoluzione del 1860, l'Esercito piemontese dovette essere il nucleo dell'Esercito italiano, il quale divenne la coda di quella cometa, anzi che un corpo organico. I quadri di quell'Esercito si allargarono per accogliere gli estranei elementi, ma coll'allargarsi dei quadri e coll'elevarsi dei gradi non fu possibile allargare l'istruzione ed elevare l'educazione. Questo fatto accadde pure nella Toscana, la quale non avea neanche gli elementi militari del Piemonte. Aggiungi i gradi improvvisati nell'esercito dell'Emilia e nel Meridionale. Su di tutto questo miscuglio di elementi provenienti da fonti diverse e opposte preponderò l'elemento piemontese. E fu fortuna, perchè o si doveva costituire di getto un Esercito affatto nuovo o era indispensabile che una unità, un perno vi fosse. A questo perno è da ascrivere se l'Esercito italiano si conservò più compatto della Marina, e al predominio piemontese se esso acquistò solide qualità militari. Ma non v'ha bene che non rechi seco i suoi mali, ed i mali furono non solo generati da quel disquilibrio tra il grado e la capacità, ma anche dall'applicazione del principio dei due pesi e delle due misure, che è così funesto agli Eserciti, perchè li scardina e li demoralizza. Nell'Esercito come nella Camera vi fu un partito, un sistema, un gruppo di uomini che s'impose al rimanente, che favorì gli amici, e fu ingiusto verso i così detti estranei, e che continuò a rimanere al timone anche quando i nuovi mari volevano nuovi piloti. E così mentre avemmo difetto nella direzione, vedemmo la sfiducia e lo scoraggiamento serpeggiare nelle file e guadagnare ogni più robusta tempra. La colpa

anche qui non è di alcun individuo, ma della situazione. La generazione ch'era al governo dell'Esercito non favorì caldamente sino al 1866 (parlo in generale) l'istruzione, e non avvivò questo altro elemento di forza dopo avere minato quello morale dell'omogeneità. E si vide un Esercito, ricco di nobili e intelligenti individualità, costituire una cattiva macchina che fè mala prova. Allora il paese cominciò a far divorzio da esso, e col crescere delle ingiurie di fuori si vide scemare dentro l'orgoglio di essere soldato, la disciplina, e la confidenza nell'avvenire. Eppure questo medesimo Esercito continuò a dar prova di patriottismo, a far sacrificio di sè sotto tutte le forme, e dimostrò di avere la forza di rinnovellarsi, compensando la disciplina che negli uni andava rallentandosi con l'ardore degli altri nello studio che molto potrà a sanare, se si vedrà ciò che v'ha di nobile sollevato, e ciò che v'ha d'ignobile e d'ignorante tagliato inesorabilmente e senza riguardi provinciali. Codesta depurazione del sangue è per me il punto di partenza. Senza la riforma degli uomini quella della istituzione è vana. L'intelligenza e la giustizia debbono sole essere al governo dell'Esercito.

Adunque io dirò: non vi esagerate il valore dei sistemi militari come dei politici, come di qualunque sistema. Non è solo il sistema militare prussiano che ha vinto il francese, ma tutta la civiltà germanica tutta la francese. Il sistema prussiano va considerato come un complesso in armonia con le condizioni generali del paese. E però io soggiungo: non crediate che si sarà fatto tutto col votare belle leggi. Non avremo fatto nulla. È mestieri fare la più grande delle nostre riforme: è mestieri educare e illuminare la pianta uomo: è mestieri rialzare il morale dell'Esercito, temprare la disciplina, e depurare il suo

personale. L'Esercito italiano è così ricco di belli elementi che ha in sè stesso la facoltà di ringiovanirsi. Ah! se voi vedeste come me Uffiziali, che molte volte hanno combattuto pel nostro paese, venire in questa Scuola di guerra ad assidersi al banco dello scolaro e lavorare con ardore per accrescere le loro cognizioni, voi provereste un indicibile sentimento di consolazione e di orgoglio; ed esclamereste: quando un paese produce simile gioventù militare, questo paese vive ed ha avvenire. Ma per carità, non scuopriamo le piante più rigogliese sotto un'atmosfera plumbea! E che alla fine spariscano le memorie provinciali dinanzi alla grandezza di uno scopo nazionale! Nei giorni del pericolo voi, o cittadini, troverete quell'Esercito che voi stessi avete saputo apparecchiare.

Ed anche in siffatta questione militare, come in tutto, avremo i due partiti: l'uno tenace nel conservare le antiche tradizioni, i vecchi sistemi, e l'altro anelante a riformare ed a progredire.

## XI.

### **Conclusione.**

Eccomi al termine. La nostra rivoluzione del 1860 fu per necessità arrestata. Per fortuna degli eventi, per bontà della nostra causa, per effetto del lavoro de' secoli, noi riprendemmo il moto esterno ed avemmo il Veneto ed abbiamo Roma. Ora è da riprendere con forme legali il moto interno ed a rifare la vita italiana dopo che il corpo è quasi tutto compiuto. Fo voti che a dirimpetto di un partito che vorrà dormire sugli allori, sorga dalle nuove elezioni un altro che non irreconciliabile, ma dimentico dell'antica ruggine, voglia essere desto e progredire. Nella vecchia Camera noi avevamo partiti separati da sfumature o dall'abisso: le prime creavano l'equivoco e il secondo uccideva la vita costituzionale. Risolte le questioni che oscuravano la situazione della Camera ed accendevano le passioni, noi potremo avere partiti meglio definiti ed insieme più tolleranti. La sinistra ha renduto importanti servigi al paese, ponendosi come pungolo nei fianchi del governo; ma essa non era riuscita a calmare i sospetti. Se nella nuova Camera saprà conservare l'organesimo interno e l'attitudine parlamentare, essa vedrà le sue file ingrossare mediante alcuni uomini progressisti della istessa vecchia destra, mediante tutte le giovani intelligenze del paese. E allora, diverrà maggioranza, e salendo al

potere vi arrecherà nuovo vigore e renderà un fatto la vita costituzionale.

Nelle mani degli Elettori sta in grandissima parte il creare questa situazione.

Ma che cosa sono gli Elettori ? Sono il paese. E il paese è di già maturo alla seria vita politica ? È innanzi nell'istruzione ? È compreso della gravità della nostra situazione e dell'altezza della nostra missione ? Ah no ! E dopo aver detto alla sventurata Francia sì dure verità, dobbiamo pure aver la forza di dire a noi stessi: quanti e quanti difetti che rimproveriamo alla Francia sono difetti nostri ! E come potremmo un tristo giorno sentirci incapaci della vigoria della sua eroica resistenza ! Noi siamo risorti come Nazione di primo ordine ; ma lo siamo per numero o per potenza ? Sovente chiediamo a noi stessi se siamo una giovane Nazione che riprende il moto o una vecchia a cui furono gittate due stampelle. E veggendo tanta confusione amministrativa, tanta assenza di dignità in faccia allo straniero, tanta sterile passione politica, tanto predominio di questioni personali, così poco amore a' severi studi, così grande fiacchezza nel trasformarsi, noi non sogliamo fare altro che stemperarci in vani lamenti contro un governo che noi produciamo ed alimentiamo. In noi, in noi stessi è il vizio e su di noi deve applicarsi il rimedio. In mezzo a tante cause di scoramento balena ancora un certo fuoco italiano vergine e vigoroso. Soffiamovi dentro e dilatiamolo da noi stessi, senza aspettare l'aiuto dei governi che sogliono piuttosto seguire che precedere la coscienza pubblica. Istruiamoci sempre più, lavoriamo indefessamente, moralizziamoci, rinnoviamo la fede nella libertà, non rifuggiamo da' necessari sacrifici, sottoponiamo le nostre azioni alla coscienza della nostra dignità e al sentimento del dovere, rifacciamo

l'educazione dell'uomo, ed allora vedremo uscire dalle nuove generazioni un governo che degnamente le rappresenterà, un governo che potrà alzare la fronte in faccia al mondo, perchè saprà di aver dietro di sè un gran paese.

Ecco qual è per me la base fondamentale del problema italiano, ecco a quale centro va applicata la cura. Che riforma di legge elettorale, che suffragio universale! Circolo vizioso. Che uomini nuovi, quando non esistono coloro che possano conoscerli e comprenderli, e quando forse non esistono essi stessi! Istruzione, Lavoro, Dovere, ecco le nostre nuove potenze. Lo comprenderemo? È segno che siamo degni di alti destini e di grande avvenire. No? Saremo risorti per accorgerci che eravamo caduti per sempre!

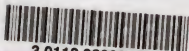
Torino, 1° Dicembre 1870.



UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA

946.09 M351A3 C001 v.1

Gli avvenimenti del 1870-71 : Studio pol



3 0112 089290990